

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

616^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 28 APRILE 1967

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

CONGEDI	Pag. 33099	DI GRAZIA	Pag. 33162
DISEGNI DI LEGGE		LATANZA	33099
Annunzio di presentazione	33099	NATALI, Ministro della marina mercantile	33135
Approvazione da parte di Commissione permanente	33099	PERRINO	32143
Seguito della discussione:		PICARDI, Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato	33116, 33120
« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 » (2103) (Approvato dalla Camera dei deputati) e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 » (2104) (Approvato dalla Camera dei deputati):		PICARDO	33165
PRESIDENTE	33115 e passim	SELLITTI	33171
ADAMOLI	33127, 33137	VERONESI	33105, 33118, 33120
ALBARELLO	33143, 33174	VOLPE, Sottosegretario di Stato per la sanità	33174
BOCCASSI	33122, 33126	INTERROGAZIONI	
BONADIES	33137	Annunzio	33175
* Bosco, Ministro del lavoro e della previdenza sociale	33123	Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni	33175
CARUBIA	33111, 33118	ALLEGATO AL RESOCONTO. — Risposte scritte ad interrogazioni	33185
* CERRETI	33118, 33120		
D'ERRICO	33140		

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

CARELLI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Rubinacci per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annuncio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

SCARPINO, SPEZZANO, GULLO, GIGLIOTTI, FORTUNATI e CONTE. — « Provvedimento per l'attuazione di un piano organico di difesa del suolo in Calabria » (2199);

BOCCASSI e SALATI. — « Modifiche al testo unico delle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni e le malattie professionali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124 » (2200).

Annuncio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di stamane, la 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consi-

glio e dell'interno) ha approvato i seguenti disegni di legge:

GIRAUDO e BARTOLOMEI. — « Dichiarazione di inesigibilità di alcuni crediti dell'Opera nazionale ciechi civili » (1754-B);

« Adeguamento dei diritti fissi spettanti alla Società italiana autori ed editori per la tenuta del pubblico registro cinematografico » (1824);

« Aumento dell'assegnazione annua alla Discoteca di Stato e concessione alla medesima di un contributo straordinario » (1912).

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 » (2103) (Approvato dalla Camera dei deputati) e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 » (2104) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 » e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 », già approvati dalla Camera dei deputati.

Passiamo ora all'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato (tabella 13).

È iscritto a parlare il senatore Ponte. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Latanza. Ne ha facoltà.

LATANZA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo. Dopo gli approfonditi interventi svolti in quest'Aula dai senatori della mia

parte politica, Nencioni, Franza e Lessona, in sede di discussione generale dei bilanci, ben poco vi è da aggiungere parlando sui singoli bilanci o, in base alla terminologia oggi invalsa, adottata ufficialmente anzi, sulle singole tabelle. Ciò nonostante, se intervenivo in questo dibattito sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, commercio e artigianato, non è solo per sottolineare delle gravi disfunzioni nell'attività governativa, quanto per sottoporre all'attenzione del Ministro dell'industria e commercio dei temi sui quali l'invito che parte dai miei banchi è quello di una meditazione, di una riflessione.

Il primo argomento del quale desidero occuparmi è la grave disfunzione esistente, onorevole rappresentante del Governo, tra interventi governativi indiretti ed interventi governativi diretti, per potenziare l'industria ed il commercio, ed, in generale, per rialzare il livello economico e sociale della Nazione.

Nella « Nota preliminare » al disegno di legge relativo al bilancio dell'Industria e commercio, ad un certo punto, si legge, e precisamente alla pagina 6, che le grandi linee dell'azione che il Ministro si propone di svolgere nei vari settori sono costituite da una politica d'intervento sia nel settore industriale che in quello commerciale, basata, come per gli anni precedenti, sulle concessioni di finanziamenti e mutui a tassi agevolati, sia all'industria che al commercio. Per quanto riguarda particolarmente il settore industriale, si precisa che tale politica di intervento mira a conseguire due fondamentali scopi: 1) una più equilibrata distribuzione delle attività industriali nel territorio nazionale; 2) il conseguimento di una maggiore occupazione e di una più alta produttività. Per il settore commerciale, testualmente si afferma: « L'incentivazione nel settore commerciale ha avuto particolare impulso attraverso la concessione di mutui a basso tasso di interesse (legge 16 novembre 1960, n. 1016) alle medie e piccole industrie commerciali che intendano realizzare programmi di aprestamenti, di ampliamento e di rinnovo delle attrezzature dei propri esercizi, nonché le opere murarie di adattamento dei locali all'esercizio commerciale ».

Alla stregua di queste considerazioni, si evince che il massimo impegno, il massimo traguardo che il Governo si propone di raggiungere è quello di dare una maggiore occupazione alle forze del lavoro, ampliando al massimo le iniziative dei settori industriale e commerciale.

In aggiunta a questa politica di incentivazione indiretta, fatta dal Ministero dell'industria, commercio e artigianato, il Governo, poi, persegue l'altra politica: la politica degli interventi diretti, la politica che viene attuata attraverso il Ministero delle partecipazioni statali, per la maggior parte attraverso le aziende del gruppo IRI, attraverso le aziende cioè che hanno capitali dello Stato, e appartengono quindi a tutti i cittadini.

La stessa politica, cioè la politica fatta per intervento diretto dello Stato, dovrebbe, almeno in teoria, perseguire gli stessi scopi; dovrebbe, cioè, avere le stesse precitate mete finalistiche della politica svolta attraverso gli interventi indiretti; vale a dire una più equilibrata distribuzione delle attività economiche e il conseguimento di una maggiore occupazione. Maggiore occupazione, che è poi il *leit motiv*, il traguardo più ambizioso dello stesso piano quinquennale, presentato dal Governo, per lo sviluppo economico della Nazione.

Io conosco già quello che il ministro Andreotti ha detto in un suo discorso il 2 marzo di quest'anno, quando, trovandosi di fronte a delle aspre critiche contro l'azione svolta dal Ministero delle partecipazioni statali, ha risposto che esse gli sembravano sproporzionate ed anche ingenerose. Sproporzionate, tenendo presenti le ben maggiori proporzioni dell'attività privata rispetto all'attività pubblica; ingenerose, tenendo presente — come dice il ministro Andreotti e come indubbiamente è anche vero — che molto spesso questi interventi diretti sono attuati dallo Stato su pressanti e concordi richieste di cittadini, di enti, di associazioni, di rappresentanze, di autorità politiche, religiose, civili, militari, che, preoccupate di particolari situazioni gravemente depresse sul piano economico-sociale, invocano l'intervento dello Stato.

Ma proprio perchè io non venga tacciato, così come il ministro Andreotti ebbe a dire nel suo discorso del 2 marzo, di ingenerosità, porto in quest'Aula un esempio e delle cifre che affido alla meditazione del Ministro dell'industria e commercio, dei rappresentanti del Governo, di tutti i colleghi. Il caso specifico è quello del quarto centro siderurgico di Taranto, realizzato dall'Italsider, quindi intervento diretto dello Stato. Intervento diretto dello Stato che doveva conseguire quali obiettivi? Non mi stancherò di ripeterli: creare un'incentivazione nella zona, per conseguire l'obiettivo massimo di una maggiore occupazione delle forze del lavoro.

Vediamo quali sono i risultati a distanza di tempo, a distanza di anni, che ha conseguito il quarto centro siderurgico a Taranto. E qui mi vien fatto obbligo di ricordare che quando, tempo fa, parlando in questa stessa Aula su alcuni provvedimenti anticongiunturali — per lo meno questa fu la definizione che venne data a quei provvedimenti del Governo — io mi permisi di criticarli, il Presidente del Consiglio, onorevole Moro, mi interruppe domandandomi in buona sostanza: senatore Latanza, noi con queste entrate, tra l'altro, dobbiamo anche provvedere al quarto centro siderurgico di Taranto. Vuole o non vuole che questo quarto centro venga realizzato? Io allora mi limitai a rispondere che non conoscevo niente circa la ripartizione delle somme che venivano ad essere introitate in base ai provvedimenti anticongiunturali e che non potevo non desiderare la realizzazione del quarto centro siderurgico.

Oggi però, a distanza di tempo, cioè in base ad un'esperienza fatta, in base a dati già acquisiti, mi permetto di rispondere molto più compiutamente all'onorevole Moro, Presidente del Consiglio, dicendogli che, sì, il denaro pubblico arrivato a Taranto è stato indubbiamente gradito, però esso è stato veramente speso male, come spero di poter dimostrare con un raffronto basato sulle cifre. Non è azzardato, anzi, affermare che, con una somma di molto inferiore, spesa meglio, si sarebbero potuti conseguire indubbiamente dei maggiori vantaggi. Ecco le cifre, onorevole rappresentante del Governo. Prima del-

l'istituzione del quarto centro siderurgico, a Taranto, nel 1960 vi erano circa 400 ditte in attività di servizio, che impiegavano circa 20 mila unità lavorative; nel 1966 le ditte in attività aumentavano a 450, comprendendo in esse anche gli stabilimenti militari, come l'Arsenale, e tutte le aziende IRI (Italsider, Cementir, stabilimenti navali, eccetera), ma le unità lavorative sono scese da circa 20 mila a circa 17.500. I dati parziali, arrotondati, sono i seguenti:

l'Arsenale militare marittimo, che nel 1960, prima dell'istituzione del quarto centro siderurgico, aveva 9 mila dipendenti, nel 1966 ne ha 7 mila; i cantieri navali che prima avevano 1900 unità lavorative, oggi ne hanno invece 750; lo stabilimento della birra Dreher che nel 1960 non esisteva, oggi ha 200 dipendenti; la Cementir che nel 1960 non c'era oggi ha 300 dipendenti; l'Italsider, che nel 1960 non esisteva, oggi ha 4 mila dipendenti; la Shell, che nel 1960 non esisteva, ha un organico di 200 unità in corso di assunzione; la ditta Belelli che prima contava 50 unità lavorative, ora ne ha 300; tutto il settore dell'edilizia, che a Taranto impiegava nel 1960 6 mila unità circa, oggi ne impiega solo 3500; le ditte meccaniche varie, che prima impiegavano 2 mila lavoratori, oggi ne impiegano 500; la locale industria chimica che nel 1960 impiegava 100 dipendenti, lo stabilimento Costa, che nel 1960 impiegava 160 dipendenti, e i dipendenti delle ditte alimentari, che erano circa 200 nel 1960, sono rimaste tutte presso a poco sulle stesse cifre nel 1966, mentre sono diminuiti i dipendenti da ditte varie che da circa 600 nel 1960 si sono ridotti a circa 300 nel 1966. La conclusione è che in totale, di fronte ai circa 20 mila lavoratori occupati nel 1960, quando il quarto centro siderurgico non esisteva, siamo scesi, nel 1966, col quarto centro già funzionante da anni, a circa 17.500 dipendenti.

Ma vi è di più; mentre nel 1960 il costo medio della giornata operaia a Taranto era di lire 4074 nel 1966 esso è salito a 8697. Inoltre, mentre nel 1960 i protesti cambiari della zona sono stati circa 192 mila per un ammontare di circa 4,6 miliardi, nel 1966 i protesti sono saliti invece a 226 mila circa, per un ammontare di circa 10,4 miliardi.

Naturalmente, specie in relazione a quanto ho già detto, l'indice del costo della vita a Taranto, è anch'esso paurosamente aumentato. Fatto uguale a 100 quello del 1960, nel 1966 esso è salito a 134,57. A che cosa è imputabile, onorevole rappresentante del Governo, la gravità di un simile fenomeno? Le cause sono indubbiamente molteplici. Per indicarne qualcuna si pensi che l'Italsider di Taranto ha il suo Ufficio acquisti addirittura a Genova, di modo che persino le scope e gli stracci del quarto centro siderurgico che debbono essere consumati in loco, a Taranto, non sono comprati sul posto, ma vengono da fuori Taranto su ordinazione dell'Ufficio acquisti di Genova, tutto ciò con quanto vantaggio per il commercio tarantino è facile immaginare.

Inoltre, cosa veramente strana, quasi incredibile, i prodotti del quarto centro siderurgico a Taranto, come in tutta la zona, vengono venduti ad un prezzo che viene chiamato « prezzo parità Napoli ». Che cosa significa ciò? Significa che idealmente s'immagina il prodotto, ai fini del suo costo, come ricavato a Napoli e ad esso vengono aggiunti il prezzo dei trasporti e gli oneri connessi, da Napoli a Taranto, per arrivare, finalmente, al prezzo di vendita finale del prodotto su Taranto.

Le piccole e medie industrie tarantine, quindi, debbono tener presente, per lo meno nei loro calcoli economici, di avere il quarto centro siderurgico, non a Taranto, ma addirittura a Napoli. Ecco come si aiuta da parte del Governo una zona depressa del Mezzogiorno d'Italia, ecco come si attua la politica dei poli di sviluppo, che avrebbe l'ambizioso intento di potenziare economicamente e socialmente intere regioni d'Italia! Ma vi è di più; vi è l'accantonamento sistematico di commercianti ed industriali locali che, per la direzione del quarto centro è come se non esistessero, sino al punto che persino un parlamentare della maggioranza, indignato per questa grave situazione, ha rivolto al Governo l'interrogazione che ora leggo dalla fotocopia del documento parlamentare, e che suona così: « ... per conoscere se è al corrente che nel programma della società Dalmine risulta la costruzione di un tubificio

a Taranto e, in caso positivo, se non veda l'opportunità di suggerire che per la costruzione di tale stabilimento siano utilizzate le imprese meccaniche e metallurgiche locali, imprese altamente specializzate, che, purtroppo, già in precedenti occasioni, come la costruzione dello stabilimento siderurgico e il cementificio della Cementir, non sono state tenute presenti ai fini della loro utilizzazione ». Il Governo — se lei vuole annotarsi gli estremi, onorevole rappresentante del Governo, la data della risposta è del 5 aprile 1967 e porta il n. 41327 — sulla base di notizie fornite dall'IRI, risponde quanto segue: « La realizzazione da parte della Dalmine di un nuovo stabilimento che sorgerà a Taranto, in prossimità di quello già esistente dell'Italsider, e che sarà destinato alla produzione di tubi saldati medio-grandi, è ancora in fase di studio ed i relativi lavori di costruzione si prevede che possano iniziare entro la fine del corrente anno. Circa l'utilizzazione per tale opera di imprese meccaniche e metallurgiche locali, va rilevato che nel gruppo Finsider operano due società, la CMF (Costruzioni metalliche finsider) e CIMI (Compagnia italiana montaggi industriali), altamente specializzate in attività del genere, alle quali, per ovvi motivi, si dovrà senz'altro far ricorso per i lavori di cui sopra. Ciò premesso, si assicura che, esclusa la parte di specifica competenza della predetta società, le aziende locali aventi i necessari requisiti tecnici e finanziari saranno invitate a partecipare alla licitazione privata che sarà indetta per l'assegnazione dei lavori concernenti la parte edile dell'opera e i relativi accessori ».

Onorevole rappresentante del Governo, io non ho bisogno di sottolineare l'importanza del tutto negativa di una risposta di questo tipo, aggravata anche dal fatto che la CIMI, azienda del gruppo Finsider, fornisce manovalanza all'Italsider, manovalanza che all'azienda metallurgica viene a costare circa 18.000 lire per giornata operaia, cioè il doppio del costo medio sopra citato. Ed allora io non posso non domandare, a nome di Taranto, a nome di tutti i tarantini, in che cosa consiste la vantata « alta specializzazione » di queste imprese come la CIMI,

Che funzione esse hanno se non quella di creare un simbolo, una sigla, per sbarrare il passo ai tarantini, e, alla fine, far costare molto di più ciò che invece sarebbe stato possibile trovare *in loco*, a prezzi molto minori, addirittura a circa la metà?

E questi enormi sovrapprezzi che vengono pagati dall'IRI, cioè da un'Azienda pubblica, a vantaggio di chi vanno?

Le pare serio, le pare onesto tutto questo, onorevole rappresentante del Governo? Pertanto la conclusione è una, e una sola: l'installazione del quarto centro siderurgico a Taranto, che poteva sicuramente rappresentare un grande vantaggio per la vita economica e sociale di Taranto e di tutta la regione, ha mancato sinora ai suoi principali traguardi: incentivare l'economia tarantina e creare una maggiore occupazione. Senza parlare degli altri problemi che lo stesso centro ha creato per la vita tarantina: problemi che andavano affrontati e risolti, e che non lo sono stati, quali l'intasamento del traffico marino, l'inquinamento delle acque marine, lo *smog* che si abbatte sulla città, per l'ubicazione sbagliata dello stabilimento, e che non risparmia non solo i vivi, ma addirittura i morti, come attestano le povere cappelle funerarie e le tante umili croci annerite di fuliggine nel cimitero di Taranto. E senza parlare neanche dei vari miliardi che sono stati sprecati all'inizio — io lo denuncio qui in Aula, nell'Aula del Senato — per errori e difetti tecnici nell'impostazione e nella costruzione del centro stesso, per modo che a Taranto noi abbiamo assistito ad un lungo peregrinare di grandi luminari della tecnica siderurgica, molti italiani, e più spesso stranieri (inglesi, americani, giapponesi), che sono venuti a correggere le storture dei programmi iniziati in maniera sbagliata.

Ma, per rimanere in argomento, il quarto centro siderurgico, che, almeno nelle intenzioni, avrebbe dovuto costituire un polo di attrazione — il famoso polo di sviluppo economico — che avrebbe dovuto far lievitare intorno a sé altre imprese locali, potenziando quelle già esistenti, proprio per elevare il tono economico e sociale di tutta la zona e di tutta la regione, è rimasto isolato, è rimasto fine a se stesso, quando, come credo di aver

dimostrato, non ha addirittura compreso la vita economica già esistente nella zona.

E come può lo stesso Governo — ecco la domanda che io pongo — da una parte incentivare le iniziative industriali e commerciali della Nazione a mezzo dei finanziamenti e dei mutui agevolati concessi dal Ministero dell'industria e commercio, e dall'altra deprimere le stesse iniziative, come vengono depresse le medie e le piccole imprese di Taranto a mezzo della politica dei poli di sviluppo, politica che o è sbagliata nella sua impostazione, o per lo meno è attuata in forma maldestra dal Ministero delle partecipazioni statali?

A Taranto si sa che il quarto centro siderurgico, oltre alla funzione « salottiera » che ha assunto per le frequentissime visite di capi di Stato e di Governi stranieri, non assolve minimamente alla sua funzione di pungolo economico, che pure gli era stata espressamente assegnata, ed è venuto del tutto a mancare agli obiettivi che si proponeva di raggiungere.

Ma, oltre questa grave disarmonia dell'azione governativa — e mi limito a chiamarla disarmonia — che annulla, attraverso l'operato di un suo Ministero, ciò che invece si sforza di ottenere tramite un altro Ministero, occorre qui denunciare un'altra grave colpa del Governo, che tanto danno ha già procurato a tutta l'economia della Nazione. Intendo riferirmi alla carenza legislativa sulla regolamentazione del diritto di sciopero. A quasi venti anni di distanza dall'entrata in vigore della Costituzione, ancora il Governo — questo e tutti quelli che lo hanno preceduto — non ha saputo regolamentare il diritto di sciopero, cioè ha mancato di dare attuazione al famoso articolo 40 della Costituzione.

Noi, come parte politica, abbiamo la coscienza del tutto a posto perchè, se c'è stata una battaglia che ha visto strenuamente impegnato il Movimento sociale, in quest'aula come nell'altra aula del Parlamento, in tutti i suoi ranghi, con tenacia, con accanimento, questa è stata la battaglia fatta da noi per tentare di dare attuazione all'articolo 40 della Costituzione. A tal fine, oltre che a trattare sempre l'argomento nei nostri discorsi, sia

nelle aule parlamentari che sulle piazze d'Italia, abbiamo anche presentato — da molti anni — una nostra specifica proposta di legge, regolarmente insabbiata dalla maggioranza, che non si rende conto dell'assoluta ed urgente necessità di riportare un po' di concordia, di armonia nell'agitato mondo del lavoro, sconquassato da un'infinità di vertenze sindacali che sfociano quasi sempre nei tanti scioperi che travagliano la nostra Nazione.

Scioperi di medici, di magistrati, di cancellieri, di dipendenti statali, parastatali, comunali non rappresentano ormai che argomento di cronaca quotidiana. I giornalisti direbbero che « non fanno più notizia » tanto sono diventati abituali, anche se purtroppo, molto spesso, sono direttamente i cittadini a sopportare i gravi disagi causati dagli scioperi. Eppure oltre tutti gli altri danni di carattere morale, è incommensurabile il danno economico causato dagli scioperi, tanto che la stessa Comunità economica europea ha ritenuto di interessarsi a questo grave problema che ha raggiunto aspetti paurosi specie in Italia. E ancora, per fare un discorso serio, e soprattutto documentato, onorevole rappresentante del Governo, io mi permetterò di affidare alla sua considerazione e alla considerazione del Governo tutto, alcune cifre. Da una recente statistica ricavata dai dati della Comunità economica europea e del *Bureau International du Travail* risulta che nell'intero anno 1965, su mille lavoratori dipendenti si sono avute, mediamente, in Germania due giornate di sciopero; in Belgio 20 giornate; in Francia 70 giornate; in Inghilterra 130; negli Stati Uniti d'America 390; in Italia ben 570 giornate di sciopero. Tradotte in termini economici, tutte queste giornate lavorative perdute, rappresentano un danno enorme per il nostro Paese. L'intera economia italiana già è in allarme per questa seria situazione, destinata a diventare ancora più grave quando, il 1° luglio del 1968, verranno del tutto a cadere, in armonia con la piena entrata in funzione del Mercato comune europeo, le barriere doganali che ancora oggi proteggono in larga parte i nostri prodotti. In altri termini l'Italia si presenterà sui mercati esteri, dove è

sovrana la legge della competitività dei prezzi, portandosi dietro su ogni suo prodotto il costo, davvero ragguardevole, rappresentato dai tanti scioperi che dilagano, tra l'indifferenza degli organi di Governo. Sappiamo che l'Italia, almeno in questo attuale sistema politico, non può non pagare il suo costo all'azione sindacale. L'industria, il commercio e la generale vita economica sociale di una Nazione sono costretti a pagare un simile costo; ma il costo pagato dalla economia italiana, lasciatemelo dire, è veramente enorme, specie se rapportato a quello pagato da altre Nazioni, come ho avuto l'onore di sottolineare attraverso le cifre che ho letto prima. Sono queste le conseguenze che derivano al nostro Paese dallo scarso senso di responsabilità dei grandi sindacati e soprattutto dalla mancata, coraggiosa azione che il Governo dovrebbe svolgere in questo campo, se si vuole veramente potenziare l'industria italiana, il commercio italiano, la generale economia italiana. Occorrerebbe in altri termini, con molta urgenza, arrivare, sia pure dopo 20 anni di carenza, di vuoto legislativo, alla disciplina del diritto di sciopero. Non ci si può non domandare da italiani — qui non c'entra più l'appartenenza ad una parte politica o ad un'altra — perchè nella vicina Inghilterra un Governo socialista, ripeto socialista, per risolvere l'economia della Nazione riesce ad imporre addirittura il blocco dei salari e dei prezzi mentre da noi diventa impossibile, dopo venti anni dall'entrata in vigore della Costituzione, che pure ne faceva espresso obbligo, regolamentare il diritto di sciopero. Certo si è avuto ragione a dire con orgoglio, come è stato recentemente detto all'inaugurazione della Fiera di Milano, che l'Italia occupa il decimo posto nella gerarchia delle grandi Nazioni industriali. Ma — parliamoci chiaro, onorevole rappresentante del Governo — il merito di chi è? Del Governo? No, sicuramente! Il merito esclusivo spetta al popolo italiano, a tutti i suoi lavoratori, a tutti i suoi operatori economici. Come già fecero nell'immediato dopoguerra quando, di fronte ad una Nazione distrutta e ad un Governo debole e pressochè inesistente, lavorando silenziosamente, duramente, quasi nell'ombra, riuscirono a ri-

costruire la Nazione, così ora, di fronte ad un Governo pieno di contraddizioni e di contrasti, ad un Governo abulico e assente, quando non addirittura ostile, questi meravigliosi lavoratori, questi tenaci e coraggiosi operatori economici sono riusciti, ancora una volta, a rimettere in piedi il mito di un'Italia seria, di un'Italia che lavora, di un'Italia che produce.

Quanta strada in più, onorevole rappresentante del Governo, il popolo italiano avrebbe percorso, potrebbe ancora percorrere se avesse avuto, se avesse un Governo serio, concorde, efficiente, rivolto ad aiutare, a stimolare, a pungolare l'attività economica, e non solo l'attività economica, dei suoi cittadini? Ma il Governo non pensa a queste cose essenziali, non pensa al reddito pressochè inesistente oggi in agricoltura, non pensa al fenomeno della disoccupazione che riprende, in termini ancora più angosciosi, a dare inquietudine al Paese, non pensa agli investimenti che stanno paurosamente diminuendo, al risparmio pubblico che si è quasi dimezzato, alla crisi edilizia, alla crisi cantieristica. Il Governo pensa, invece, e insiste per realizzarle, ad assurde riforme, tipo quella regionale o quella urbanistica, riforme dalle quali nessun vantaggio, anzi solo sicuro danno verrà alla vita economica e sociale del Paese se arriveranno ad essere effettivamente realizzate.

Eppure, malgrado questo, malgrado cioè l'azione del Governo, l'Italia è oggi al decimo posto tra le grandi Nazioni industriali. Sono queste le considerazioni che mentre ci portano ad elogiare il popolo italiano per quello che ha saputo realizzare, che ancora una volta ha del miracoloso, ci inducono, invece, a riconfermare la sfiducia nel Governo votando, come sicuramente voteremo, contro l'approvazione degli atti parlamentari che in quest'Aula stiamo discutendo. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Veronesi. Ne ha facoltà.

V E R O N E S I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, mi sono chiesto se, coerentemente all'impegno

di massima che abbiamo preso (anche se la famosa modifica del Regolamento non è ancora intervenuta), in situazioni come questa io dovessi parlare senza leggere o potessi leggere. La situazione per la serietà e per il rispetto doveroso verso questa Assemblea mi suggerisce che oggi il parlare a braccio a nulla servirebbe poichè sappiamo che, per come si è strutturato il presente dibattito, l'espone con vivacità gli argomenti, il trattarli con un certo acume (se ciò può avvenire), il sottolinearli in una maniera spontanea non avrebbe alcuna efficacia. Tutto è deciso. Noi ci troviamo, in ogni modo, di fronte ad inderogabili obblighi parlamentari e i nostri discorsi, non potendo portare ad alcuna modificazione, finiscono per assumere, come dicevo prima col collega Penserico, il valore di necessarie enunciazioni ideologiche e, quindi, dato l'aspetto concettoso che li rende diversi dai discorsi a braccio, finiscono per assumere forme quasi testamentarie. Ecco perchè, questa volta, chiedendo venia ai colleghi, darò lettura dell'intervento predisposto. Mi richiamo alla relazione generale sulla situazione economica del Paese nel 1966 rilevando che se essa ci porta, per certi aspetti, ad esprimere un giudizio prevalentemente positivo sulle vicende economiche dello scorso anno, è anche vero che gli stessi dati contenuti nel documento consentono di individuare vari motivi di perplessità e vari motivi di incertezza che tuttora persistono.

La valutazione del 1966 e le previsioni per il corrente anno debbono essere, quindi, oggi, effettuate in modo più approfondito senza arrestarsi al grosso dato globale, per cercare, invece, di vedere che cosa vi è dietro. Questo cercherò brevemente di fare, in funzione di un esame critico del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967.

Così, se non posso non concordare con molti indicatori economici che il 1966, pur attraverso le gravi, note avversità meteorologiche, è stato chiaramente più favorevole del 1965 e non posso non sottolineare che in un clima di sostanziale stabilità monetaria il reddito nazionale lordo ha fatto registrare, nel 1966, nei confronti dell'anno precedente,

un aumento in termini reali pari al 5,5 per cento, (tasso di sviluppo positivo che supera, sia pure di poco, le ipotesi del programma), egualmente non posso non dare atto che il settore delle attività industriali propriamente dette, escluse cioè le costruzioni, è stato quello che ha fornito, durante il 1966, l'apporto più consistente allo sviluppo del reddito nazionale pari a meno 9,7 per cento in termini reali, laddove le costruzioni hanno segnato un aumento del tutto insignificante pari a più 0,3 per cento in termini reali. Meno brillanti sono stati i risultati dell'agricoltura (+0,5 per cento in termini reali) e delle attività terziarie (+4,08 per cento). Sulla prima, cioè l'agricoltura, deve riconoscersi che gravano le ombre delle probabili ripercussioni dell'alluvione del novembre scorso.

Considerando più analiticamente il prodotto lordo industriale si deve rilevare uno sviluppo che, sia pure in misura diversa, ha interessato tutti i rami dell'industria: le industrie manifatturiere, colonna portante del sistema produttivo italiano, si sono sviluppate ad un tasso del 10 per cento, in termini reali. Tuttavia, nell'ambito di tale settore, i migliori risultati sono stati conseguiti dalle industrie che producono materie ausiliarie (industrie chimiche, dei derivati del petrolio e della gomma) che hanno registrato un aumento del loro prodotto lordo, in termini reali, pari al 14,5 per cento.

Le industrie che producono prevalentemente beni di investimento sono progredite, secondo la relazione generale sulla situazione economica del Paese, del 9,4 per cento. Tuttavia il dato appare non del tutto riflettente la condizione del settore data l'inclusione dei mezzi di trasporto, e, cioè, anche delle autovetture, oggi spesso beni di consumo, la cui produzione nel 1966 è cresciuta del 17,8 per cento rispetto al 1965.

Inoltre nell'interpretare le predette variazioni percentuali afferenti la produzione industriale, non si deve dimenticare che esse rispecchiano tanto la domanda interna, quanto quella del resto del mondo, soddisfatta quest'ultima mediante l'esportazione.

È assai probabile, infatti, che la maggiore o minore variazione percentuale dei singoli rami e classi di industria debba collegarsi

alla maggiore o minore dinamicità dell'esportazione dei beni forniti dagli stessi rami e classi delle industrie; ciò induce, peraltro, ad una maggiore cautela sulle previsioni riguardanti l'andamento della produzione industriale nel 1967. È noto infatti che per la esportazione italiana è da attendersi, quanto meno, una ulteriore decelerazione del tasso di espansione per effetto delle difficoltà congiunturali in cui si trovano le economie di alcuni Paesi, tradizionalmente forti, acquirenti di prodotti italiani, soprattutto la Germania occidentale.

Del resto, a nostro avviso, le incognite non mancano anche sul piano interno: la produzione è aumentata, come sopra abbiamo detto, ma non si può dire che siano migliorate le condizioni di gestione delle imprese. Se è vero infatti che nel 1966 il rapporto costi-ricavi ha arrestato il suo processo di deterioramento, ancora in atto nel 1965, è anche vero che i profitti lordi di molti settori aziendali continuano a mantenersi su di un livello molto basso e tale da non consentire, in molti casi, quegli ammortamenti che assicurano la vitalità di ogni impresa, in una fase di intenso processo tecnologico, quale quella attuale.

Nel 1966 il costo complessivo del fattore lavoro dipendente, per il sistema globalmente considerato, è aumentato, secondo la relazione generale sulla situazione economica, del 7,1 per cento (esclusi gli oneri sociali fiscalizzati). Per quanto concerne le previsioni per l'anno in corso bisogna ricordare che la defiscalizzazione degli oneri sociali intervenuta dal 1° gennaio del 1967 ha determinato un aumento dei costi di produzione, rispetto al livello del 1966, calcolabile in misura quasi pari al 5 per cento.

Altro elemento di preoccupazione è il crescente alto livello delle ore di lavoro perdute per conflitti di lavoro. Ho fatto fare un quadro riassuntivo delle ore perdute per conflitti di lavoro dal 1949 al 1966 (tutte le cifre sono espresse in migliaia) dal quale risulta che noi passiamo dalle 132.622 migliaia di ore di lavoro perdute nel 1949, alle 62.087 del 1950 e così anno per anno 36.116, 28.246, 46.621, 43.014, 44.978, 33.093, 36.950, 33.375, 73.523, 46.298, per salire alle 79.127

del 1960, alle 81.732 del 1962, alle 91.159 del 1963, alle 104.709 del 1964, alle 55.943 (leggera discesa) del 1965, per riprendere invece la quota di 115.788 nel 1966.

Il che significa, poichè, ripeto, questi dati sono espressi per migliaia, che nel 1966 noi abbiamo perduto, per conflitti di lavoro, 115.788.000 ore di lavoro.

Insoddisfacente, a nostro avviso, è anche l'andamento dell'occupazione, sia per motivi congiunturali che strutturali.

L'esame dei dati concernenti le forze di lavoro negli ultimi anni pone in luce una serie di fenomeni che possono essere così sintetizzati: 1) la quota che le forze di lavoro rappresentano sulla popolazione totale si va progressivamente riducendo dal 43,8 per cento nel 1959 al 37,8 per cento nel 1966. Per spiegare questo fenomeno sono state invocate ragioni di vario ordine che ci lasciano alquanto perplessi, come l'invecchiamento della popolazione, l'emigrazione verso l'estero, il prolungamento della scolarità, l'anticipo del pensionamento, il trasferimento di una larga parte della popolazione agricola in attività e in ambienti industriali; 2) la struttura per settore dell'occupazione si è venuta trasformando, attraverso uno spostamento verso gli altri settori degli occupati nell'agricoltura, dal 33,9 per cento dell'occupazione totale nel 1959 al 24,7 nel 1966. Non consideriamo questo un fatto negativo; 3) anche sotto il profilo della posizione professionale, la struttura della occupazione si è modificata; il numero degli indipendenti si è ridotto in cifra assoluta di oltre 2 milioni nel periodo indicato e in percentuale dal 43,5 per cento al 35,6 per cento del totale, mentre la percentuale dei lavoratori alle dipendenze di terzi è passata dal 56,5 per cento al 64,4 per cento.

Allo stato attuale delle cose riteniamo che non vi siano elementi che possano consentire di prevedere una inversione di queste tendenze nel prossimo futuro.

Perciò molte perplessità insorgono sulla previsione formulata nel programma di sviluppo, di un aumento delle forze di lavoro (600 mila unità) nel quinquennio considerato.

Inoltre, a nostro avviso, l'occupazione potrà crescere in modo duraturo soltanto se il

nostro sistema economico, al riparo da tensioni inflazionistiche, può esprimere un ampio volume di investimenti; e da questo punto di vista la situazione è tutt'altro che tranquillante.

La dinamica degli investimenti, al di là del tasso degli investimenti lordi totali (+6,1 per cento) ha fatto registrare nel 1966 andamenti disaggregati degni di essere sottolineati. Quel tasso, infatti, che può apparire brillante rispetto alla situazione dei due anni precedenti, rappresenta una media di tassi difformi: da un +9,9 per cento nella industria, a un modesto +2,2 per cento nell'agricoltura.

Considerando poi il movimento delle scorte, si ottiene per gli investimenti fissi lordi un modesto aumento del 3,7 per cento in termini reali: nè poteva essere diversamente, nè le prospettive possono essere migliori, poichè il costo dell'investimento, infatti, continua ad essere alto e le attese di profitto insufficienti.

La condizione dei due valori è tale, quindi, da deprimere la propensione a investire.

La situazione appare poi particolarmente grave per il fatto che d'ora in avanti l'espansione economica, essendosi pressochè ormai esauriti i margini rimasti disoccupati nel sistema, dovrà necessariamente basarsi su un crescente volume di investimenti. Questi impongono non soltanto l'esigenza dell'occupazione, ma anche l'indispensabile preparazione per il pieno inserimento dell'economia italiana nel Mercato comune.

Importanti scadenze comunitarie si stanno avvicinando, mentre altre ancora più impegnative si porranno con l'auspicabile procedere del processo d'integrazione delle economie europee. La CEE infatti si propone un obiettivo ben più ampio della semplice unione doganale, cioè della libera circolazione delle merci; essa si propone un'armonizzazione delle condizioni nelle quali si deve svolgere il processo economico, il che significa una profonda modificazione delle varie strutture nazionali.

Quella degli investimenti, a nostro avviso, è pertanto questione di vitale importanza per il nostro Paese, una questione che per il suo stretto legame con il problema della dimensione e della direzione dei flussi di rispar-

mio investe direttamente l'apparato finanziario contabile dello Stato. La situazione del bilancio italiano è così dissestata che non solo è scarso l'apporto del settore pubblico alla formazione del capitale, ma la pressione esercitata sul mercato finanziario è tale da intralciare in maniera oltremodo grave il reperimento dei fondi necessari per gli investimenti produttivi. Si consideri infatti che l'incremento delle spese effettive previsto per il 1967 (981 miliardi), è quasi totalmente assorbito dall'aumento delle spese correnti (909 miliardi), mentre minima è la quota destinata all'aumento delle spese in conto capitale (72 miliardi).

In percentuale, l'espansione delle spese correnti, rispetto al 1966, risulta del 14,4 per cento contro un incremento delle entrate del 10 per cento circa. Ne consegue un'ulteriore contrazione del risparmio pubblico statale che figura in bilancio: 801 miliardi nel 1965, 703 miliardi nel 1966, 487 miliardi nel 1967.

È un curioso andamento questo; tanto più crescono gli impegni, tanto più diminuisce il margine di risparmio pubblico.

Inoltre, poichè le spese in conto capitale più i rimborsi di prestiti assommano a circa 1.720 miliardi, l'esiguo risparmio pubblico disponibile determina un ricorso al mercato finanziario per oltre 1.200 miliardi. Valutando, sulla base dell'esperienza degli anni precedenti, in circa 700-800 miliardi l'incremento di spese non coperte da inasprimenti fiscali (note di variazione, residui passivi, rivendicazioni di categorie pubbliche), si arriva a un fabbisogno finanziario dello Stato nel 1967 che supererà i 2 mila miliardi.

Come si vede, il nodo del problema risiede sempre nel contenimento della spesa pubblica corrente.

Tutti si dichiarano d'accordo su tale politica, ma poi, all'atto pratico, si assiste di anno in anno ad un peggioramento del bilancio dello Stato, se non in sede di preventivo, quanto meno in sede di consuntivo. Infatti i problemi della spesa pubblica non vanno affrontati solo al momento della formulazione dei programmi o del bilancio di previsione, ma altresì quando si esaminano, di volta in volta, le varie leggi di spesa, nè pos-

sono essere tenuti disgiunti dal problema dell'efficienza dell'intero settore pubblico.

La riforma della Pubblica amministrazione e la gestione della spesa pubblica, se non saranno affrontate con la massima decisione ed urgenza, minacciano di travolgere sul nascere tutte le ipotesi su cui si basano gli obiettivi del programma economico.

Per lo studio dei problemi della spesa pubblica era stata costituita una Commissione di funzionari e di esperti: è da augurarsi che detta Commissione non faccia la fine delle varie Commissioni incaricate, dal 1946 ad oggi, di studiare la riforma burocratica.

La situazione critica del settore pubblico trova poi alimento, come è notoriamente risaputo, non soltanto dal bilancio dello Stato, ma anche dagli enti locali, dagli istituti di assistenza e previdenza, dalle aziende autonome e dagli enti di gestione. In particolare gli enti locali assorbono globalmente un'enorme quota di risorse del Paese.

Nel 1966 il disavanzo finanziario ha superato i 700 miliardi; complessivamente l'indebitamento supera largamente i 5 mila miliardi e, quello che è più grave, circa metà di questa somma riguarda la copertura di spese correnti.

Anche per gli istituti assistenziali e previdenziali il 1966 è stato un anno nero.

Tutto questo stato di cose, a mio avviso, getta ombre pericolose sul 1967.

Quale sarà il fabbisogno finanziario di questi centri di spesa pubblica? Non è esagerato ritenere, sulla base anche di calcoli che sono stati fatti da esperti, che, ai 2 mila miliardi richiesti dallo Stato, se ne potranno aggiungere quasi altrettanti da parte degli altri centri di spesa pubblica. Alcuni esperti hanno precisato tale richiesta in 1.800-1.900 miliardi.

Noi ci chiediamo: potrà il mercato finanziario sostenere una simile pressione senza compromettere la raccolta di fondi da parte dei privati che d'altra parte vedono ridursi sempre più la possibilità di autofinanziamento? L'andamento dei flussi di risparmio e la loro direzione nel corso del 1966 testimoniano la profonda e crescente alterazione che sta subendo il mercato dei capitali. Nel 1966 le emissioni di titoli di Stato e di obbliga-

zioni per conto del Tesoro hanno rappresentato il 64,5 per cento del totale delle emissioni di titoli mobiliari (25,6 per cento nel 1964 e 39,9 per cento nel 1965).

Dei 1.820 miliardi di lire assorbiti dalle nuove obbligazioni emesse nel 1966, soltanto 55 miliardi di risparmio monetario sono diretti all'acquisto di obbligazioni industriali. Il restante risparmio è servito a fronteggiare l'emissione di obbligazioni comunali degli istituti speciali, dei grandi Enti di gestione (Enel, IRI, ENI), nonché di Istituti internazionali.

È vero che una parte di questo risparmio si riversa poi nelle unità di produzione ed anche in quelle private; ma ciò, a nostro avviso, avviene solo in misura non rilevante.

Alle emissioni di azioni sono infine toccate le briciole del risparmio monetario, e cioè solo 500 miliardi, 592 nel 1964 e 440 nel 1965. Dunque, pur trascurando che una parte di questo flusso è in realtà costituita da autofinanziamenti, per cui solo formalmente le azioni sono registrate come emissioni di valori mobiliari, sta il fatto che il capitale di rischio, costituito per l'appunto da azioni, ha rappresentato nel 1966 solo il 15,6 per cento del valore nominale lordo delle emissioni; il restante 84,4 per cento è stato costituito da capitali di credito.

Sui pericoli di questa distorsione nella direzione dei flussi del risparmio monetario è inutile ritornare. Più volte è stato messo in evidenza che il progressivo indebitamento delle imprese italiane, private e pubbliche che siano, ne rende sempre più fragile la struttura finanziaria.

A questo proposito, il Presidente della Banca commerciale italiana, istituto, per così dire, quasi di Stato, ha formulato, recentemente, alcune proposte interessanti: intanto, maggiore libertà per gli investitori istituzionali, come le compagnie di assicurazione, per quanto riguarda l'acquisto dei titoli a reddito variabile; poi la rapida costituzione di fondi fiduciari di investimento, ma anche una modifica della regolamentazione della nominatività obbligatoria di questi titoli, ribadita recentemente col ritorno obbligatorio alla cedolare d'acconto. Di tale nominatività noi siamo i soli assertori nel Mercato comune.

Il presidente Mattioli ha poi sollecitato una rapida e radicale riforma del regime di tassazione delle società per azioni e dei loro utili, per esempio, con l'esenzione degli aumenti di capitale dall'imposta sulle società, in modo che le nuove azioni siano fiscalmente poste nel conto economico delle imprese, sullo stesso piano delle obbligazioni.

A parte il volume delle obbligazioni pubbliche, gravissima è per il sistema la tendenza delle banche a sottoscrivere in grande quantità titoli che sono quasi esclusivamente statali, parastatali, o comunque ammessi alle anticipazioni presso la Banca centrale. Per questa via non si crea un canale fra finanza e credito, ma si finisce invece per dislocare tutto il sistema dei tassi finanziari; tanto che sembra ragionevole l'apprensione di quanti temono oggi, in Italia, che, come testualmente è stato affermato, il cosiddetto « finanziamento dei cicli della produzione e degli scambi sia sotto la minaccia di una esplosione ».

Un altro argomento strettamente collegato sia con l'espansione degli investimenti che con il bilancio dello Stato è quello della pressione tributaria.

Se ne parla tanto, e lo stesso ministro Preti ripete, come un ritornello, che tale pressione ha raggiunto limiti da considerarsi invalicabili. Anche in questo caso bisogna cercare di penetrare un po' più a fondo nella realtà. Note solo le disquisizioni sulla misurabilità e la stessa significatività della pressione tributaria; è un fatto che essa è alta in quasi tutti i Paesi e tende dappertutto a crescere; ciò perchè essa in definitiva indica il grado di pubblicizzazione del reddito nazionale e, cioè, riflette gli interventi della sfera pubblica sia nella produzione che nella redistribuzione del reddito nazionale.

Questa è una realtà dello Stato contemporaneo, però bisogna considerare da quale assetto strutturale derivi la pressione tributaria italiana.

Bisogna allora riconoscere che è inammissibile un sistema fiscale che consenta evasioni, e, quindi, gravi distorsioni di concorrenza, che permetta la sopravvivenza di situazioni precapitalistiche, di ingiustificate posizioni di rendita, che deprime la propensione al risparmio; un tale sistema è anti-

produttivistico, sicuramente ostacola l'acquisizione, da parte delle imprese, di quelle dimensioni richieste dall'attuale contesto competitivo, non dispone della dovuta elasticità per combattere tempestivamente il mutamento del ciclo congiunturale.

Ma, riassumendo: al di là comunque delle carenze e delle difficoltà economiche, delle strozzature, degli squilibri, degli errori, si ritrova sempre, se si vuol fare una seria analisi, il solito problema: lo Stato italiano è malato, le sue strutture sono, per parte antiquate, per parte distorte, e profonde ristrutturazioni e concrete innovazioni sarebbero indispensabili. Invece, che cosa ci troviamo di fronte? Scandali, agitazioni settoriali, talora assurde, rivendicazioni per rivendicazioni, egoismi di singole categorie che offendono, quotidianamente, il senso dello Stato.

È vero che alcuni di questi errori e difetti si sono sempre accompagnati alla vita del nostro Paese, ma noi osserviamo che mai come in questo periodo tali errori e difetti si sono concentrati, accumulati e moltiplicati. Per questo, per nostra parte, siamo pessimisti, ed esprimiamo un giudizio negativo sulla situazione del Paese e così sul bilancio in esame. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Da parte dei senatori Carubia, Bertoli, Francavilla, Compagnoni, Pirastu e Mammucari è stato presentato un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

CARELLI, Segretario:

« Il Senato,

considerato l'unanime riconoscimento della importante funzione economica e sociale che l'artigianato esercita nell'ambito del processo produttivo e della prestazione dei servizi;

ritenuta insostituibile la capacità dell'artigiano di assolvere alla funzione educativa delle giovani leve del lavoro, attraverso la formazione professionale degli apprendisti e dei collaboratori;

considerata irreversibile la grande rilevanza che tale attività assume nel campo

della conoscenza pratica delle tradizioni artistiche, che, tramite il lavoro nella bottega artigiana, si tramandano alle nuove generazioni lavoratrici;

ritenuto che per il potenziamento delle succennate caratteristiche peculiari dell'artigianato debbasi provvedere ad incentivarne concretamente lo sviluppo, con adeguate provvidenze che si inquadrino nella reale situazione del settore e per soddisfarne le esigenze economiche e sociali;

considerato che per realizzare tali fini occorre sostanzialmente modificare ed integrare la legislazione vigente in materia, sia nel campo economico che sociale;

ritenuto, infine, indispensabile e urgente adeguare l'andamento della produttività delle imprese artigiane alle nuove esigenze che la nostra economia integrata impone, anche sotto il profilo dell'esportazione e degli approvvigionamenti delle materie prime;

impegna il Governo

a presentare al Parlamento, per l'approvazione entro la presente legislatura, i seguenti provvedimenti:

a) per la revisione e la modifica della attuale disciplina giuridica dell'artigianato;

b) per lo scioglimento della riserva contenuta nell'articolo 20 della legge 25 luglio 1956, n. 860, relativa alla materia tributaria e agli assegni familiari;

c) per l'aumento del fondo di dotazione della Cassa per il credito alle imprese artigiane, in rapporto al numero delle imprese esistenti suscettibili di trasformazione e di ammodernamento, considerando uno stanziamento nel quinquennio della programmazione di almeno 250 miliardi per il risconto e di 150 miliardi per il contributo sugli interessi;

d) per la revisione degli attuali sistemi imposti dagli istituti di credito in ordine alle garanzie reali e personali che non consentono un rapido accesso al credito agevolato di impianto, di cui alla legge n. 949 del 1952, e successive modificazioni e integrazioni;

e) per modificare i criteri di concessione della garanzia sussidiaria sul fondo nazio-

nale di garanzia presso l'Artigiancassa, sulla base di accertamenti intesi a valutare le reali possibilità di sviluppo dell'impresa, non già sulla consistenza patrimoniale del titolare;

f) per la istituzione di un fondo di garanzia relativo alla concessione del credito di esercizio, attribuendo alle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura poteri decisionali rivolti a stabilire la effettiva necessità delle singole operazioni di credito richieste. A tal fine considerare uno stanziamento nel quinquennio della programmazione di almeno 50 miliardi;

g) per aumentare al 50 per cento la erogazione da parte della Cassa per il Mezzogiorno dei contributi a fondo perduto ai fini dell'ammodernamento ed ampliamento delle attrezzature delle imprese artigiane;

h) per aumentare il fondo di dotazione dell'Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie da lire 300 milioni a lire 900 milioni, allo scopo di consentire all'Ente la possibilità di decentrare a livello regionale e provinciale la sua funzione di assistenza tecnica, della ricerca di mercato e di necessità produttive nuove, nonché di accertamento statistico ed economico;

i) per estendere l'assistenza sanitaria e farmaceutica alla stessa stregua dei lavoratori del settore industriale;

l) di prorogare i termini per la presentazione delle domande al 30 giugno 1967 del provvedimento relativo all'estensione dell'obbligo assicurativo contro gli infortuni e le malattie professionali agli artigiani senza dipendenti ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Carubia ha facoltà di svolgere quest'ordine del giorno.

C A R U B I A . Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, ho avuto modo di parlare sulla situazione attuale dell'artigianato italiano intervenendo nel dibattito presso la 9ª Commissione del Senato allorquando abbiamo preso in esame lo stato di previsione della spesa della quale ci stiamo occupando. Ho concluso

quel mio intervento con la presentazione di un ordine del giorno che indubbiamente pone il discorso sulle concrete, reali prospettive di sviluppo dell'artigianato del nostro Paese.

In quell'occasione ho voluto premettere che la complessità della tematica che investe oggi i problemi dell'artigianato italiano non poteva essere soddisfatta dalla sola iniziativa di intervento del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, ma dal complesso degli interventi di Governo, con iniziativa primaria dei Dicasteri finanziari ed economici.

Sulla base della premessa che allora ebbi a fare, non potevo attendermi l'impegno, da parte del Ministro dell'industria, dell'accettazione dell'ordine del giorno. Era evidentemente scontata la circostanza che l'ulteriore esame dell'ordine del giorno sulle prospettive di sviluppo dell'artigianato fosse affrontato in quest'Aula così come stiamo facendo. Tuttavia, si ripropone, e credo che si riproporrà, la medesima risposta, perchè io non so fino a qual punto il Governo, o almeno i Ministri interessati, abbiano preso in esame la tematica posta con l'ordine del giorno. Credo, onorevole Sottosegretario, che sia abbastanza maturo il tempo per un discorso sereno e soprattutto chiaro su questo importante settore di attività economica e sul tipo di sviluppo che ad esso si voglia dare, nel contesto della programmazione generale.

E vengo subito ad alcune considerazioni di carattere generale. Mi pare che il riconoscimento dell'importanza della funzione insostituibile dell'artigianato, come forza di propulsione economica, sia un giudizio comune delle organizzazioni politiche e delle organizzazioni sindacali; e non solo direi delle organizzazioni politiche e sindacali ma anche a livello di diramazioni dell'amministrazione del Governo. Almeno nel settore della direzione generale dell'artigianato e della piccola e media industria del Ministero dell'industria, commercio e artigianato, oggi si porta avanti un discorso, direi obiettivo, sulle prospettive dell'artigianato, anche se tale discorso, tuttavia, sembra viziato dalla acquisizione di alcuni limiti che nell'attuale

momento politico stanno a caratterizzare la tendenza dominante della programmazione economica. E senza dubbio questa tendenza è rivolta ad ottenere un certo tasso di incremento del reddito medio annuo attraverso investimenti massicci, non certamente in direzione della minore impresa né verso l'artigianato, quanto invece verso le grosse concentrazioni industriali dalle quali dovrebbe discendere la realizzazione di questo obiettivo di fondo. Ed io, in questa sede, onorevole Sottosegretario, non voglio fare il discorso sulle conseguenze negative che questa tendenza potrà ulteriormente provocare sulla prospettiva del presunto equilibrio economico a livello territoriale e settoriale dell'economia nazionale né tanto meno sull'attuale divario del reddito, tra le zone di alto livello industriale e quelle di scarso e ritardato sviluppo economico. È un discorso che affronteremo in occasione del dibattito sulla programmazione.

Voglio soltanto puntualizzare alcuni dati statistici ed elementi conoscitivi del settore per convalidare il giudizio sul peso determinante che l'artigianato assume nel contesto della situazione economica del nostro Paese. Sono dati di recente elaborazione e sono gli ultimi a nostra disposizione; sono i dati desunti dalla relazione Pastore sulla attività di coordinamento. Da essi vengono fuori questi elementi: 1 milione 200 mila artigiani; 1 milione 700 mila circa di addetti; 3 milioni circa di famiglie che vivono di economia artigiana; 12 milioni circa di persone direttamente interessate alla vita e allo sviluppo dell'artigianato; cioè circa il 24 per cento della popolazione residente nel nostro Paese gravita attorno all'economia delle imprese artigiane. Sono dati che io ho portato anche in discussione, nel corso del dibattito in Commissione. Si desume anche un fenomeno molto interessante che caratterizza la tendenza evolutiva della categoria; essa cresce con un ritmo di incremento che si aggira intorno al 13 per cento all'anno; 9 per cento nel Mezzogiorno, 17 per cento nel Centro-nord. L'incremento dell'occupazione di manodopera cresce mediamente del 9 per cento all'anno: 2 per cento nel Mezzogiorno; 7,5 per cento nel Centro-

nord. Su mille abitanti attivi nel Mezzogiorno 43 sono assorbiti dall'artigianato contro 46 assorbiti dalle industrie; nel Centro-nord 72 assorbiti dall'artigianato, 232 assorbiti dall'industria. Questi dati ci dicono come anche nel Mezzogiorno l'artigianato abbia dimostrato di possedere una grande capacità di assorbimento di mano d'opera. Direi che questi dati stanno proprio a confermare come il tipo di sviluppo industriale del Mezzogiorno non sia quello auspicato, ma contrasti col principio secondo il quale l'industrializzazione di quella zona dovrebbe servire a creare un notevole aumento delle possibilità di assorbimento diretto della mano d'opera, e a dare, al tempo stesso, propulsione ad altre attività connesse o collaterali.

Tuttavia è da rilevare che il ritmo di incremento dell'artigianato, malgrado la mobilità del settore, si è potuto mantenere anche nel periodo più critico della nostra economia, cioè quello della congiuntura sfavorevole. Ora, questa realtà dell'artigianato, tendente a consolidare la sua struttura produttiva nell'ambito del sistema, pur con tutti i limiti riguardanti le incentivazioni disponibili, sta a dimostrare che si tratta di una forza economica con notevole capacità di resistenza, anche se talvolta esasperata dalle contraddizioni del sistema stesso e da una sottovalutazione di fatto (se non dal punto di vista delle enunciazioni), a livello dell'iniziativa di Governo, di tutte le rivendicazioni che esigono una immediata attuazione. Se la soluzione di questi problemi viene ritardata non si fa che esasperarli, fino a giungere all'impossibilità di risolverli.

Quali sono i problemi della categoria? Vediamo di esaminarli molto brevemente. Dicevo, in Commissione, che negli anni dal 1953 al 1960 vi fu un momento in cui i problemi dell'artigianato che si ponevano sul tappeto potevano dividersi in due gruppi: problemi di immediata attuazione e problemi di prospettiva. In sostanza, ieri si trattava di definire la posizione giuridica dell'artigianato come fatto immediato e di adeguare, via via nel tempo, all'evoluzione della categoria, i problemi del credito, della

previdenza e dell'assistenza. Nell'attuale momento, direi che non vi sono più due fasi di attuazione di una normativa, cioè non vi è la possibilità reale di dilazionare ulteriormente la soluzione di questi problemi. Oggi si hanno problemi che vogliono tutti un'immediata soluzione per non compromettere in modo irreparabile la vita e lo sviluppo dell'artigianato, tanto più che nella fase attuale si ha l'obbligo di definire con estrema chiarezza le scelte prioritarie della politica di intervento e di incentivazione in direzione di tutti i settori dell'economia.

Basta osservare molto fuggacemente la tabella di spesa del Ministero dell'industria e tener presente lo stesso dibattito che si è svolto nell'altro ramo del Parlamento sulla programmazione, per vedere che oggi si discute attorno al settore dell'artigianato senza concretizzare scelte, senza concretizzare modi di intervento. Siamo già, di fatto, proprio in avanzata fase di attuazione della programmazione e rimaniamo ancora incerti, non si riesce ancora ad aver chiara l'idea di quello che si vuol fare dell'artigianato italiano nel nostro Paese.

Mi si consenta di dire, onorevole Sottosegretario, che qualora si dovesse perseguire la linea di interventi finora attuata, sulla base della esperienza del decorso decennio, anche se non del tutto negativa, non favoriremmo certamente quell'auspicato processo di potenziamento e di ristrutturazione dell'impresa artigiana, anzi, determineremmo le condizioni di un lento, graduale depauperamento del settore il quale, nel contesto di un ulteriore, rapido sviluppo della grande industria, non potrebbe trovare più sfogo alle proprie esigenze di crescita e di competitività, nell'ambito di una incentivazione che non è stata mai adeguata alle dimensioni delle esigenze della categoria.

Se, nell'attuale momento, non si dà inizio ad una concreta azione intesa a superare gli squilibri del sistema, attuando adeguati interventi anche in direzione dell'artigianato, finiremo con il compromettere ancora i termini dell'attuale rapporto Nord-Mezzogiorno. Questo rapporto, invece, deve assumere un andamento inverso all'attuale

tendenza, intervenendo con una redistribuzione degli investimenti pubblici e degli incentivi, nel senso che si abbia un reale processo di riequilibrio socio-economico, sulla base di valutazioni ponderate ed obiettive delle diverse componenti dello sviluppo economico del Paese.

Ora, se osserviamo il tipo e l'entità dell'intervento dello Stato in favore degli artigiani notiamo, di fatto, lo scarso interesse spiegato per la categoria.

Esaminiamo molto brevemente, signor Sottosegretario, come ha operato la Cassa per il credito alle imprese artigiane. Dirò subito che la Cassa si è trovata sistematicamente in condizioni di estrema difficoltà per la scarsissima disponibilità di mezzi finanziari, sia per quanto attiene al fondo destinato al contributo sugli interessi, sia per quello relativo ai risconti. Oggi, per esempio (è una notizia dell'altro ieri) la Cassa ha chiuso i battenti per mancanza di fondi sia per le domande presentate al 1966 e, a maggior ragione, per quelle presentate nel corso di quest'anno.

Voglio sperare che queste notizie non siano fondate, ma ho motivo di ritenere che, fino a tre giorni fa, vi era questo stato di fatto alla Artigian-cassa.

Verifichiamo intanto la realtà, sulla base della statistica ufficiale, che riguarda la attività già svolta; su un milione 200 mila imprese artigiane: imprese ammesse ad effettuare operazioni di credito con il contributo sugli interessi, 83 mila circa. Le aziende agevolate rappresentano cioè appena l'8,3 per cento delle imprese esistenti, rappresentano invece appena il 10 per cento in rapporto alle domande di credito presentate, che erano, alla fine del 1966, 800 mila. Circa 717 mila domande su 800 mila non sono state accettate per mancanza di fondi. Se il discorso lo estendiamo poi a tutte le richieste di credito che in definitiva sono state preliminarmente scartate per mancanza di garanzie reali da parte degli istituti di credito, la percentuale del 10 per cento non regge più. Questo vale a dimostrare anche l'inutilità della recente legge istitutiva del fondo centrale di garanzia

presso l'Artigian-cassa, fondo istituito sulla base della legge n. 1068 del 1964.

Signor Sottosegretario, io voglio proprio rileggere, molto brevemente, la circolare numero 33 dell'Artigian-cassa agli istituti di credito. È una circolare, questa, esplicativa appunto della legge 1068. L'articolo 2 di questa circolare dell'Artigian-cassa, dice: « Le richieste di ammissione dei finanziamenti alla garanzia sussidiaria del fondo sono effettuate alla Cassa per il credito alle imprese artigiane dagli istituti ed aziende di credito su domanda delle imprese. Ciascuna richiesta dovrà essere corredata dall'estratto della delibera di concessione del credito, anche se condizionata alla ammissione alla garanzia del fondo, nonché da dettagliate e documentate informazioni sulla situazione patrimoniale dell'impresa beneficiaria e sulle garanzie che assistono il finanziamento. In essa dovrà indicarsi la destinazione, l'importo, la durata e il piano di ammortamento del prestito. Le altre modalità saranno determinate dal Comitato ».

Onorevole Sottosegretario, ora, quale valore effettivo per l'artigianato può avere una garanzia sussidiaria dello Stato quando si riafferma, nello spirito e nella lettera della legge istitutiva della garanzia stessa, il criterio che debba sempre e comunque sussistere da parte dell'impresa che domanda il credito un patrimonio personale o aziendale con cui garantire il finanziamento? Si ha un bel dire quando si afferma che le garanzie debbono essere ricercate non già sul patrimonio reale del titolare dell'impresa, quanto invece sulle capacità di sviluppo produttivo che provocherebbe il finanziamento richiesto! Ecco perchè la legge 1068 non ha valore pratico. La verità è che la legge, per poter operare concretamente, ha bisogno di essere modificata nel senso che si introduca il principio secondo il quale alle imprese artigiane va garantito il credito, a condizione che l'azione del credito incida positivamente nell'ambito dell'organizzazione produttiva, e sulle capacità di assorbimento di forze di lavoro che sono connesse al processo di ammodernamento dell'azienda. E sulla base delle prospettive di sviluppo tecnico e finanziario

dell'impresa artigiana che devono puntare gli accertamenti degli istituti di credito per concedere il finanziamento. Mi si dirà che non sempre è possibile, anzi è impossibile, da parte degli istituti di credito, operare accertamenti sulle prospettive di sviluppo di una determinata attività artigianale. Questo sotto certi aspetti è vero. Ma allora, quando si riconosce questo fatto, è l'ente il quale effettua l'accertamento che bisogna cambiare; e quale può essere, nell'attuale organizzazione statale e parastatale, l'ente più qualificato ad operare l'accertamento delle condizioni di sviluppo di una certa impresa artigiana?

Io credo che, in atto, esistano gli organismi ai quali fare capo per avere analisi di questo tipo. In questo senso desidero appunto richiamare l'attenzione del Governo, per chiedergli se non ritenga di affidare il compito degli accertamenti statistici ed economici, della ricerca di nuove produzioni, e di mercato, cioè questa complessità di dati ed elementi conoscitivi della situazione reale dell'artigianato, o agli uffici provinciali dell'industria, commercio e artigianato che hanno la specifica competenza ad operare indagini di questo tipo nel settore artigianale, ovvero ad estendere i compiti istituzionali dell'ENAPI, consentendo finalmente a quest'ultimo di allargare i propri organici e costituire uffici anche a livello provinciale, sia per la necessaria diretta assistenza tecnica e professionale, sia per operare nel campo più specificamente economico, che attiene alla ricerca di mercato, organizzazione di mostre permanenti, alla ricerca di nuove produzioni per un incremento qualitativo del settore.

Occorrerebbe, in altri termini, elevare lo stanziamento preventivato, così come la direzione generale dell'artigianato e della piccola e media industria del Ministero dell'industria ha proposto con la sua importantissima ed interessante relazione sulle prospettive di sviluppo dell'artigianato, che è stata pubblicata nel 1964. E vorrei sottoporre all'attenzione degli onorevoli colleghi, molto brevemente, alcune altre carenze.

Nel campo creditizio, oltre alle precedenti considerazioni, credo che debba rilevarsi

la insufficienza delle disponibilità finanziarie della Cassa per il credito di esercizio, quel tipo di credito che dovrebbe intervenire immediatamente in rapporto agli specifici piani di produzione dell'impresa artigiana e in momenti indilazionabili dell'attività dell'impresa. Ogni minimo ritardo in questa direzione non potrebbe non compromettere un particolare ciclo di produzione dell'azienda.

Ebbene, anche in questo campo la legislazione che regola la materia si è dimostrata inadeguata, sia per quanto attiene alla scarsità di fondi, sia per quel che riguarda le procedure di accertamento delle garanzie. Anche qui occorrerebbe l'istituzione di un fondo nazionale di garanzia per il credito di esercizio, integrando questo fondo stesso con le contribuzioni da parte delle Camere di commercio, in rapporto alla consistenza delle imprese artigiane a livello provinciale, e attribuendo non agli istituti di credito come si fa oggi, ma alle Camere di commercio, poteri decisionali rivolti a stabilire tempestivamente le reali necessità delle singole operazioni di credito richieste.

Non mi soffermerò a parlare circa l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno; su tale problema mi sono dilungato intervenendo nel corso della discussione in Commissione, per cui non tratterò ora l'argomento. Desidero solo che i colleghi mi consentano — e poi concludo — di soffermarmi su qualche problema particolare.

P R E S I D E N T E . Brevemente, senatore Carubia.

C A R U B I A . Le chiedo profondamente scusa, signor Presidente, ma questo ordine del giorno tratta undici punti...

P R E S I D E N T E . Ma è sempre un ordine del giorno e per lo svolgimento degli ordini del giorno sono previsti venti minuti.

C A R U B I A . Ancora cinque minuti, signor Presidente; per aderire al suo invito salterò qualcosa.

Mi soffermerò solo sul problema tributario, dopo di che terrò. Credo che sia abbastanza maturo, onorevole Sottosegretario, affrontare il dibattito, prima della chiusura della presente legislatura, sugli strumenti legislativi di revisione di tutta la materia che riguarda l'artigianato. Questo è il punto centrale dell'ordine del giorno: l'impegno, da parte del Governo, a rivedere tutta la legislazione che riguarda l'artigianato.

D'altro canto, è una esigenza avanzata da tutte le parti politiche ed anche largamente recepita nell'ambito della maggioranza di Governo. Mi preme sottolineare al riguardo una necessità, quella di sciogliere finalmente la riserva contenuta nell'articolo 20 della legge n. 860 che riguarda, come è noto, la materia tributaria e il problema della revisione dei massimali su cui si basano i pagamenti dei contributi degli artigiani per gli assegni familiari ai dipendenti. È un aspetto, in definitiva, quello tributario e dei contributi sugli assegni familiari, che incide notevolmente sulla situazione e sull'organizzazione produttiva dell'azienda artigiana e sulla sua consistenza economica. L'attuale sistema tributario non tiene conto che, a differenza del settore industriale, l'incidenza del fattore lavoro nelle componenti della produzione artigiana è notevole: talvolta esso rappresenta il 90-95 per cento del costo di produzione.

Chiedendole profondamente scusa, concludo, signor Presidente, con la speranza che questo ordine del giorno, non accettato in Commissione, venga almeno preso in considerazione dai colleghi del Senato, soprattutto per la parte che riguarda lo scioglimento della riserva contenuta all'articolo 20 della legge 860, che in atto costringe la categoria ad un gravame fiscale non indifferente.

Concludo, questo mio intervento, ripeto, con la speranza che l'ordine del giorno possa essere accolto, anche perchè la grande maggioranza delle forze politiche esprime questa esigenza e il convincimento, soprattutto, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, che l'artigianato italiano non solo deve svilupparsi, nel presente momen-

to, nel quadro di uno sviluppo equilibrato del nostro sistema economico, ma deve anche potersi inserire nell'evoluzione del mercato comunitario. Credo che nessuno oggi possa disconoscere il diritto, all'artigianato italiano, di chiedere gli incentivi necessari per poter competere, sul terreno del Mercato comune, con i settori di attività parallele delle altre Nazioni della Comunità. Credo sia dovere del Parlamento italiano e del Governo facilitare questo processo di inserimento, predisponendo sollecitamente tutte quelle provvidenze legislative atte allo scopo.

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato.

P I C A R D I , *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato.* Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non mi soffermerò lungamente sull'ordine del giorno testè presentato ed illustrato dal senatore Carubia, perchè, tra l'altro, esso fu discusso in Commissione, e in quella sede respinto.

Il ministro Andreotti si è interessato del problema: tra l'altro, in occasione dell'esame del bilancio in Commissione, egli, parlando dei problemi dell'artigianato e ponendo in rilievo le benemerienze che l'artigianato ha acquisito, specialmente durante la sfavorevole congiuntura, ha invitato i senatori ad esaminarli con molto realismo, specialmente sotto il profilo fiscale; inoltre, cosa ancor più importante, ha comunicato che è allo studio, e prossimamente sarà presentato al Consiglio dei Ministri, un organico provvedimento (già predisposto) sulla materia, nella speranza che possa trovare approvazione prima della scadenza della legislatura. Quindi il problema è stato trattato. Mi fermerò, comunque, brevemente, su alcuni punti dell'ordine del giorno per dire al senatore Carubia che noi concordiamo con le considerazioni preliminari e le motivazioni da lui addotte, perchè consideriamo

veramente l'artigianato come una delle componenti più valide della nostra economia. Non è da oggi, infatti, che i Governi italiani hanno dimostrato il massimo interessamento al settore, se fin dal 1956, con la legge n. 860, si è data struttura giuridica all'artigianato. Il concreto interessamento del Governo non è venuto mai meno, nè sono mancati al settore autorevoli riconoscimenti, come ho avuto modo di accennare poc'anzi.

Noi ci rendiamo quindi perfettamente conto dell'importanza dell'artigianato, soprattutto sul piano sociale e sul piano economico, e non possiamo non condividere il punto di vista di chi, tale importanza, pone in risalto. Peraltro, anche sul piano concreto, i vari Governi, nel decennio che va dal 1956 al 1966, hanno curato l'ammmodernamento e il miglioramento delle strutture dell'artigianato, con impegno finanziario diretto di oltre 450 miliardi, nonchè con circa 100 miliardi posti a disposizione, all'uopo, dal Ministero dell'agricoltura, dal Ministero dell'industria e dalla Cassa per il Mezzogiorno.

V'è stato quindi un intervento tale da consentire un lusinghiero sviluppo dell'artigianato verso il quale, proprio negli anni che avevano preceduto il 1956, si erano manifestate ampie riserve, anche da parte di economisti e di studiosi; si pensava da taluni, infatti, che l'artigianato dovesse essere sopraffatto e vinto dalla massiccia diffusione dell'industrializzazione nel nostro Paese. Viceversa l'artigianato, proprio nella zona più industrializzata del Paese, ha resistito meglio che altrove, perchè ha assunto una funzione complementare rispetto all'industria.

In linea di principio, perciò, siamo perfettamente d'accordo con il senatore Carubia. I problemi del settore, hanno sempre trovato immediata eco nel Governo, tant'è che recentemente il Parlamento ha approvato un disegno di legge con cui il Ministero dell'industria e del commercio ha assunto anche la denominazione di Ministero dell'artigianato. Questa non è certamente solo un'etichetta che si vuole dare al Ministero, ma vuole essere il riconosci-

mento di una politica fin qui seguita, e soprattutto una pietra miliare su una lunga strada verso l'avvenire.

Siamo quindi d'accordo con l'ordine del giorno sul piano sociale, e sul piano economico ne riconosciamo l'importanza; però, l'ordine del giorno stesso si articola su diversi punti programmatici che non possono essere posti sullo stesso piano, in relazione, sia alle reali esigenze del settore, sia alle effettive possibilità di realizzazione nell'attuale legislatura.

Ecco perchè non è possibile accettare l'ordine del giorno nel suo complesso; oltretutto, in aggiunta a quanto è stato fatto e a tutto quello che si va facendo, si sta predisponendo — come ha dichiarato il ministro Andreotti alla 9ª Commissione — un provvedimento organico sul complesso di questi problemi. Ora, alcuni punti dell'ordine del giorno potrebbero essere anche accettati come raccomandazione, mentre per molti altri sussiste l'ostacolo della spesa che comportano.

Per quanto riguarda, poi, qualche particolare rilievo del senatore Carubia, debbo precisare che la sorte dell'artigianato non resta incerta nella programmazione, perchè la programmazione ha fissato linee di carattere generale. È logico che i provvedimenti legislativi, che saranno presentati al Parlamento, dovranno uniformarsi ai criteri programmatici di carattere generale.

Aggiungo che la Cassa per il credito alle imprese artigiane, che ha dovuto registrare effettivamente qualche battuta d'arresto, in questo periodo, per mancanza di fondi, ha visto, in base a una recente legge, incrementati tali fondi per ben 7 miliardi e 750 milioni, che vanno ad aggiungersi al miliardo e 500 milioni fissati in precedenza. Così pure, ricordo che l'Artigian-cassa ha iniziato la sua funzione di garanzia sussidiaria, con l'aposto fondo istituito con la legge 4 ottobre 1964, n. 1068; attualmente il problema della garanzia sussidiaria su tutte le operazioni per cui la garanzia è richiesta, si può dire sia stato risolto con pieno successo.

Per quanto riguarda il credito d'esercizio, devo dire, senatore Carubia, che, anche se il problema non è risolto, vi sono però

strumenti idonei per risolverlo, già oggi, solo che gli operatori artigiani vogliono usarli. Sono state costituite apposite cooperative di garanzia, alle quali il Ministero concede contributi pari all'importo delle quote versate dai soci, per aumentare il fondo di garanzia depositato presso gli istituti bancari convenzionati, di modo che attualmente, con questi contributi, si possono ottenere circa 2 miliardi e 200 milioni annui di credito d'esercizio per assicurarli alla categoria.

Le cooperative di garanzia sono quelle stesse che il Ministero sta propagandando dappertutto, per cercare di sovvenire alle necessità esistenti. Quindi, in questo settore, gli strumenti esistono.

Per quanto riguarda l'ENAPI, lei sa, senatore Carubia, che è stato chiesto un'aumento dello stanziamento da 300 a 600 milioni — la sua richiesta era di 900 milioni — per fronteggiare le esigenze dell'ENAPI sul piano periferico.

Non ritengo di dovermi dilungare oltre, per precisare che l'ordine del giorno — pur se il Governo ne accetta le motivazioni, sulle quali siamo d'accordo — non può essere accolto.

Agli altri intervenuti, che hanno trattato problemi di carattere generale, rispondo che essi hanno già trovato una risposta in sede di Commissione, da parte del Ministro, ma soprattutto hanno trovato risposta nel più vasto ambito della discussione di tutto il bilancio dello Stato. Questo vale, sia per le questioni economiche e finanziarie in generale trattate dal senatore Veronesi, sia per le questioni trattate dal senatore Latanza. (*Applausi dal centro*).

C A R U B I A . Io potrei ridimensionare l'ordine del giorno, e soffermarmi solamente sulla parte che riguarda le motivazioni dell'articolo 20, l'attuazione della riserva dell'articolo 20.

P I C A R D I , *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Sarà tenuto presente, nel suo complesso, nel provvedimento organico, il cui studio è quasi completato.

PRESIDENTE. Senatore Carubia, mantiene l'ordine del giorno?

CARUBIA. Ritiro l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Passiamo allora all'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero (tabella n. 15).

Su questa tabella non vi sono iscritti a parlare.

Da parte dei senatori Cerreti, Francavilla, Vacchetta, Audisio, Secci, Mammucari, Carubia, Bertoli, Fortunati e Maccarrone è stato presentato un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

CARELLI, *Segretario*:

« Il Senato

invita il Ministro del commercio con l'estero d'intesa con quelli dell'industria e dell'agricoltura ad importare direttamente prodotti alimentari essenziali da immettere in funzione antispeculativa direttamente al consumo ».

PRESIDENTE. Il senatore Cerreti ha facoltà di illustrare questo ordine del giorno.

VERONESI. Però non è presente il Ministro del commercio con l'estero.

* **CERRETI**. Debbo anch'io, signor Presidente, rammaricare l'assenza del Ministro, del resto scusato perchè impegnato a Milano nel convegno per il commercio con l'estero: altrimenti avrei ritirato l'ordine del giorno. Con l'ordine del giorno, mantenuto dopo un voto negativo della nona Commissione, poniamo un problema semplicissimo, quello di organizzare la politica dei consumi, che, in fin dei conti, significa la politica dei prezzi, al fine di facilitare il mantenimento del valore del salario per i cittadini a reddito fisso. La cosa è quindi ovvia, non ha bisogno di illustrazioni.

Il Ministro non si oppose né per motivi di principio né per motivi di merito, ma si oppose perchè la questione esulava dalla

sua competenza, dato che si parla di coordinamento del Ministero del commercio con l'estero con quelli dell'industria e della agricoltura come logicamente richiede la operazione che si propone; e ci disse che era impotente a provocare questo coordinamento e a credere in questo coordinamento. Noi vogliamo vedere il Governo come tale, giudicare il Governo se ha fatto delle scelte. Quindi pensiamo, anche doverosamente, che il Governo debba trovare, esso stesso, i mezzi, per intendersi da Ministro a Ministro. Non si può respingere, una proposta come questa, senza mettere in campo le difficoltà di coordinamento. Io capisco che c'è un motivo di competenza, però la questione fondamentale è che questa politica di favorire i larghi consumi popolari è una politica che si fa attraverso gli scambi con l'estero. E l'argomentazione rapidissima che darò.

Vi sono dei vecchi motivi che sono tuttora validi e sono quelli di impedire l'ascesa dei prezzi, di alleggerire i prezzi di vendita al consumo, eliminando pedaggi alti e balzelli speculativi; questi sono i motivi per cui da parte comunista si è sempre proposta una politica di introduzione, in Italia, di generi di prima necessità, organizzata, che si realizzasse cioè senza la speculazione. Noi sappiamo come la speculazione si svolge. Quando si fanno gli acquisti all'estero di prodotti alimentari, si fanno, come per i prodotti industriali, nel momento più favorevole. Si è capaci di mantenere in deposito, fuori dogana e qualche volta anche in dogana per mesi e mesi, dei prodotti che non sono deperibili, per attendere che il mercato sia favorevole. Ecco il dato fondamentale contro il quale ci siamo sempre opposti per ragioni molto semplici, perchè è opportuno introdurre i prodotti quando vi è necessità di mercato (se vi è carenza o vi sono prezzi esosi), e smaltirli immediatamente. Quindi ci vogliono mezzi organizzativi, rapidi, semplici, anti-speculativi, e sappiamo quali organizzazioni possono fornirli: è inutile che io qui le citi. Ma ora vi sono nuovi e attuali argomenti che sono maturati con l'espansione degli scambi con l'estero (espansione vera-

mente imponente per tutti i Paesi a grande industrializzazione e quindi anche per l'Italia), e con l'avvio all'indipendenza politica di numerosi Paesi ex coloniali. Quindi oggi siamo nella fase delle intese globali di Stato che comportano merci all'esportazione e contropartite, sempre più contropartite, all'importazione. Siamo nella fase crediti a determinati Paesi e che poi, nella scelta delle merci da introdurre in Italia, non dovessimo fare delle scelte. Il mercato è quello che è in determinati Paesi. La Nigeria, il Congo, il Ghana, ad esempio, hanno una gamma di prodotti limitata, ma fra questi prodotti vi è pur sempre da fare una scelta.

La stessa giusta tendenza a liberalizzare verso l'Est comporta un nuovo indirizzo nelle importazioni di merci da quei Paesi. Finora la liberalizzazione era avvenuta a senso unico, l'avevano fatta soltanto quei Paesi. Oggi, per dichiarazione pubblica del Ministro del commercio con l'estero, fatta a Milano al Convegno per il commercio con l'estero, abbiamo saputo che anche il nostro Paese ha accettato una gamma di 140 prodotti liberalizzati. Comunque con questa iniziativa si accentuerà la tendenza a commerciare con i Paesi a sistema socialista i quali in contropartita propongono delle merci, poichè raramente acquistano in valuta. E quando ci vengono proposte delle merci si deve fare una scelta tra quelle merci o si devono proporre altre scelte che esulano dalla gamma che ci è stata presentata. L'essenziale è conoscere il mercato.

In Italia, per esempio, abbiamo una grande carenza di pesce, sia in scatola sia fresco (o per meglio dire congelato o surgelato). Non vedo che uno scambio con quei Paesi — e in particolare con la grande Unione Sovietica, che con i suoi numerosi mari ha grandi possibilità di esportazione in questo campo — per introdurre in Italia questo prodotto che finora da noi ha un debolissimo consumo, malgrado vi sia un incremento anche in questa direzione. Ho fatto questo esempio soltanto per dare una indicazione. Ma perchè — ecco il punto — mentre lo Stato tratta globalmente, fa i crediti e quindi negozia dei contratti e degli

accordi ingenti (come quello con l'Unione Sovietica per l'impianto di un'industria automobilistica in quel Paese o come quello probabile del metano, la cui importazione del resto avverrebbe in parte in pagamento di merci industriali italiane che andrebbero nell'Unione Sovietica), quando si entra nella trattativa pratica si deve passare attraverso un certo numero di società che, non appena si fa appello ad esse, mettono immediatamente un balzello (o per lo meno vi è già un grosso pedaggio pagato dal consumatore)?

In altre parole, è inutile parlare di piano e di programma se non si interviene anche sulla politica dei consumi e indirettamente sulla politica dei prezzi fissando certi coefficienti. Non dico che sia lo Stato che si deve fare importatore: sarebbe una tesi assurda e noi non ci pensiamo nemmeno lontanamente. Ma lo Stato deve usare gli strumenti antispeculativi che esistono nel nostro Paese. Si tratta di incrementare l'organizzazione consortile degli enti comunali e degli altri enti, cui sono state attribuite nel 1947 determinate prerogative, non quella di vendere mele o di vendere carne al consumo, ma quella di importare, quella di intervenire sul mercato delle importazioni e di portare in dogana delle merci, senza i pedaggi e senza le altre remore fraposte dalle operazioni speculative. Questo viene chiesto con l'ordine del giorno da noi presentato. Perciò non vedo come un Governo che si fissa l'obiettivo di programmare la sua politica economica, che vuole andare incontro alle classi lavoratrici, che vuole superare o attenuare gli squilibri, questo Governo non si preoccupi, avendo in mano gli strumenti essenziali oggi della trattativa con gli Stati, da Stato a Stato, di organizzare gli strumenti, di fare appello a quelli già esistenti per l'introduzione di prodotti di prima necessità che servano — prima si diceva a calmierare — a introdurre una regolamentazione dei prezzi, che poi è la stessa cosa, nel nostro Paese, misurando i possibili nocimenti che ciò può comportare per vari settori (agricoltura o altro) nel momento dato. Si preoccupi quindi il Governo di non fare una politica alla

cieca, qual è la politica che viene fatta quando alla base c'è solo il profitto speculativo, o il profitto *tout court*.

Io credo che il Governo finirà con l'accettare questo ordine del giorno, preoccupandosi poi di come ordinare questa possibile politica, questa necessaria politica, come noi pensiamo.

P R E S I D E N T E . Invito l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato ad esprimere l'avviso del Governo sull'ordine del giorno dei senatori Cerreti, Francavilla ed altri.

P I C A R D I , *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, per incarico del Ministro del commercio con l'estero mi limiterò a brevissime dichiarazioni sull'ordine del giorno in esame.

In sostanza, con l'ordine del giorno si invita il Ministero del commercio con l'estero, d'intesa con quelli dell'Industria e dell'Agricoltura, ad importare direttamente prodotti alimentari essenziali, da immettere in funzione antispeculativa direttamente al consumo.

La richiesta parte dalla convinzione che i prezzi di vendita dei prodotti alimentari essenziali siano determinati esclusivamente da fattori speculativi, per cui l'intervento di un organo pubblico, quale il Ministero del commercio con l'estero, nel processo distributivo, eliminando la speculazione, dovrebbe far diminuire automaticamente i prezzi di vendita al dettaglio.

Nell'ipotesi, peraltro, che l'ordine del giorno mirasse ad addossare allo Stato una parte del costo dei prodotti alimentari essenziali, andrebbe osservato che, in tal caso, sorgerebbero due delicati problemi, uno di ordine politico e l'altro di ordine finanziario.

Il problema politico riguarda gli intendimenti del Governo circa la formazione dei prezzi sul mercato interno, mediante l'imposizione di un calmiera, con le relative conseguenze.

Il secondo problema sembra altrettanto di difficile soluzione, stante le ben note dif-

ficoltà del bilancio statale. Oltremodo gravi sarebbero infatti gli oneri che l'Erario dovrebbe sopportare nell'ipotesi in cui lo Stato volesse accollarsi parte della spesa occorrente per i prodotti alimentari essenziali.

Comunque il Governo vigila, ed è pronto ad intervenire con tutti i mezzi a sua disposizione in caso di eventuali fenomeni di speculazione.

V E R O N E S I Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

V E R O N E S I . Gradiremmo che venisse verbalizzato che il fatto che il Ministro del commercio con l'estero sia stato rappresentato dal Sottosegretario di Stato di un diverso Dicastero deve considerarsi del tutto eccezionale e non può costituire precedente.

P R E S I D E N T E . La sua dichiarazione, senatore, Veronesi, può essere verbalizzata, ma le faccio presente che il Governo può sempre delegare un suo membro ad intervenire.

V E R O N E S I . Quando venne decisa la nuova procedura di approvazione dei bilanci, fu approvato un ordine del giorno che ci trovò concordi, i cui motivi ispiratori sono però opposti a quanto si sta verificando.

P R E S I D E N T E . Senatore Cerreti, mantiene il suo ordine del giorno?

* **C E R R E T I .** Non lo mantengo, ma le osservazioni fatte dal Sottosegretario per tutto ciò che attiene agli obblighi ed agli oneri che deriverebbero allo Stato si rifanno a criteri ormai superati. Io, per la verità, ho parlato solo di una politica più adeguata, non ho parlato di oneri finanziari. Non mi son neppure riferito ai problemi del contingente, del calmiera. Ci mancherebbe altro: non siamo mica più nel 1946!

P R E S I D E N T E . Passiamo ora all'esame degli articoli relativi allo stato di

previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (tabella 14).

Anche su questa tabella non vi sono iscritti a parlare.

Si dia pertanto lettura degli ordini del giorno presentati.

C A R E L L I , *Segretario:*

« Il Senato,

considerata l'urgenza di adeguare la struttura del servizio di collocamento della mano d'opera alle nuove esigenze del mercato del lavoro, della qualificazione professionale e delle modificazioni tecnologiche che si registrano in tutti i campi della produzione e nei servizi;

rilevata, altresì, l'esigenza di garantire una più risoluta tutela dei lavoratori disoccupati e dei giovani in cerca di prima occupazione e di adeguare le prestazioni economiche all'accresciuto costo della vita;

impegna il Governo:

1) a realizzare una moderna e democratica struttura del servizio di collocamento:

che nella sua articolata concezione abbracci anche l'assistenza agli emigrati all'estero e ai lavoratori trasferiti nel territorio nazionale, compresi i loro familiari;

che nella sua riconfermata impostazione di « servizio pubblico » sia affidata in gestione alle rappresentanze unitarie dei Sindacati dei lavoratori;

che nella sua rinnovata disciplina sia in grado di soddisfare le mutate esigenze del mercato del lavoro, della qualificazione professionale e della produzione;

2) a rapportare al costo della vita le prestazioni economiche a favore dei disoccupati, estendendole anche ai giovani in cerca di prima occupazione, che abbiano frequentato scuole professionali ».

CAPONI, TREBBI, SAMARITANI, FIORE, BRAMBILLA, BERA, BOCCASSI, BITOSSO, BERTOLI, FORTUNATI, PAJETTA;

« Il Senato,

considerate le condizioni di grande complessità nelle quali vengono a svolgersi le attività in ordine alla tutela dei diritti dei lavoratori emigrati nei Paesi esteri, in particolare nel campo previdenziale e assistenziale;

rilevata:

a) la grande importanza che tali norme protettive sono venute assumendo e per la crescente massa di lavoratori occupati all'estero e per le nuove esigenze che sono imposte dalle moderne condizioni di vita civile e di lavoro;

b) l'esistenza di accordi bilaterali o multilaterali che comportano l'esigenza di trattare molti casi sia con gli istituti previdenziali italiani che con quelli dei Paesi esteri (opera di assistenza che deve esplicarsi non soltanto all'estero ma anche in Italia nei confronti dei familiari degli emigrati, pure quando il lavoratore è rimpatriato, per la soluzione di pratiche inerenti ai diritti previdenziali rimasti in sospeso),

invita il Governo ad una azione urgente di sostegno finanziario e di riconoscimento di una giusta collocazione degli istituti di Patronato che operano all'estero, in modo da permettere ad essi di assolvere alla importante ed insostituibile funzione specializzata, strumento indispensabile per una efficace tutela previdenziale dei lavoratori emigrati e dei loro familiari ».

BRAMBILLA, TREBBI, FIORE, SAMARITANI, BERTOLI, FORTUNATI, PAJETTA;

« Il Senato,

considerato che il termine della delega al Governo per emanare i provvedimenti di cui all'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, è prossimo a scadere,

impegna il Governo a convocare la Commissione parlamentare, istituita dalla stessa legge, per l'esame dei provvedimenti delegati ».

FIORE, TREBBI, BOCCASSI, BRAMBILLA, SAMARITANI, BERTOLI, MACCARONE, FORTUNATI, PAJETTA;

« Il Senato,

considerato che le attuali pensioni dell'assicurazione generale obbligatoria sono ad un livello estremamente basso;

considerato che i minimi di pensione sono tali da non consentire nemmeno di soddisfare il minimo vitale, come da concorde giudizio di tutti i fisiologi;

constatato che con le disposizioni della legge 21 luglio 1965, n. 903, il Governo ha quasi completamente annullato il contributo del 25 per cento sull'onere delle pensioni dell'assicurazione generale obbligatoria;

invita il Governo a predisporre, nel più breve tempo possibile, un provvedimento atto a migliorare sensibilmente dette pensioni ed unificare i minimi ad un livello che assicuri agli anziani lavoratori il soddisfacimento dei bisogni elementari della vita ».

FIORE, TREBBI, BOCCASSI, BRAMBIL-
LA, SAMARITANI, BERTOLI, FORTUNA-
TI, PAJETTA;

« Il Senato,

considerato che, contrariamente alle leggi sulla contabilità dello Stato e malgrado che anche le più modeste aziende private redigano bilanci di competenza, l'INPS, che amministra oltre 3.000 miliardi annui, non redige che bilanci di cassa,

constatato che sulla base di tale sistema scorretto di contabilità si tenta di sottrarre ai pensionati 85 miliardi addebitandoli al bilancio dell'esercizio 1965, anziché a quello del 1964,

invita il Governo, a cui è devoluta la vigilanza sull'Istituto, a richiamare l'Istituto stesso ai doveri di una corretta contabilità e a dare applicazione all'articolo 10 della legge 21 luglio 1965, n. 903, sulla base degli avanzi di gestione del 1965 comprensivi dei citati 85 miliardi ».

FIORE, TREBBI, BOCCASSI, BRAMBIL-
LA, SAMARITANI, BERTOLI, FORTUNA-
TI, PAJETTA.

P R E S I D E N T E . Il senatore Boc-
cassi ha facoltà di illustrare questi ordini
del giorno.

B O C C A S S I . Signor Presidente, dico subito che il primo ordine del giorno lo manteniamo, anche se non vi è alcuna necessità di illustrarlo, e lo stesso dico per il secondo ordine del giorno.

Illustrerò invece brevemente il terzo, il quarto e il quinto ordine del giorno.

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, l'ordine del giorno firmato dal senatore Fiore, da me e da altri che si riferisce all'articolo 39 della legge n. 903, mette in evidenza che è prossimo a scadere il termine per nominare la Commissione prevista dalla stessa legge n. 903. Quindi non vi è bisogno che io mi dilunghi ad illustrare la necessità di mettere in opera questa Commissione prima che scadano i termini di legge.

Per quanto riguarda l'altro ordine del giorno, concernente sempre la legge n. 903, esso è relativo all'onere del 25 per cento che lo Stato dovrebbe versare all'assicurazione obbligatoria, in relazione all'aumento dei minimi di pensione della previdenza sociale.

Ora, dico subito che il 25 per cento era il contributo che, con la passata legislazione, il Governo, lo Stato, doveva versare al fondo adeguamento pensioni. Per l'integrazione dei minimi nel 1962 la spesa è stata precisamente di 88 miliardi. Nel 1965 c'è stato un aumento del 30 per cento della spesa, precisamente con le leggi che hanno aumentato questi minimi del 30 per cento, e si è passati a 115 miliardi. Ora, con la legge del 1965, la numero 903, in virtù del suo articolo 4, le somme versate dallo Stato sono stabilite non più in percentuale, cioè in base al 25 per cento, come stabilivano le norme precedenti, ma con un contributo fisso di 307 miliardi, che lo Stato versa globalmente al fondo pensione sociale.

Quindi lo Stato versa questi 307 miliardi per tutte le categorie che hanno diritto alla pensione sociale, compresi cioè gli artigiani e i coltivatori diretti. Precisamente la spesa allora viene suddivisa in questo modo: dei 307 miliardi versati dallo Stato 113 sono per l'assicurazione obbligatoria, 182 sono per i coltivatori diretti, 18 sono per gli artigiani, dedotte le spese di gestione

per coltivatori diretti ed artigiani e compreso il 2 per cento dei fondi speciali. Orbene, abbiamo detto che lo Stato è passato dagli 88 miliardi del 1962 ai 115 miliardi odierni per la spesa dell'integrazione ai minimi. Ma oggi lo Stato spende 113 miliardi in virtù della nuova legge n. 903. I 113 miliardi non coprono la spesa dei 115 miliardi previsti dalla precedente legge per il 1965.

Ora, colleghi, ecco il motivo per cui abbiamo presentato questo ordine del giorno. In esso si parla precisamente del 25 per cento sull'onere delle pensioni dell'assicurazione generale obbligatoria, praticamente annullato come contributo dello Stato.

Passo ora all'ultimo ordine del giorno il quale si richiama ai due precedenti ordini del giorno, o comunque è collegato con essi, e invita il Governo a una maggiore vigilanza ai fini del bilancio di competenza dell'Istituto. Perché questo? Perché, onorevoli colleghi, gli 85 miliardi dell'*una tantum* che sono stati devoluti ai pensionati nel 1965 dovevano essere addebitati, secondo il bilancio di competenza, all'esercizio 1964. Invece sono stati addebitati all'esercizio 1965 perchè l'INPS redige solamente dei bilanci di cassa e non dei bilanci di competenza. Ecco quindi il richiamo dell'ordine del giorno al Ministero per una maggiore vigilanza su questi bilanci. Con il 1° gennaio 1965 ci sono stati nuovi aumenti previsti dalla legge n. 903 ed anche per questa ragione gli 85 miliardi dell'*una tantum* che dovevano essere contabilizzati nel 1964, non essendo stati, per così dire, correttamente bilanciati, non sono venuti ad accrescere gli avanzi del 1965. Se fossero stati messi nel bilancio del 1964, si sarebbero accresciuti gli avanzi nel 1965 per poter aumentare le pensioni ai pensionati in base all'articolo 10 della legge n. 903; questo articolo 10 invece non possiamo oggi applicarlo in quanto negli avanzi non arriviamo neppure all'1 per cento di aumento, per cui non possiamo dare nemmeno quell'*una tantum* previsto dall'articolo 10 e non si potrà far luogo a questa erogazione ai pensionati che, come tutti sanno, versano in condizioni veramente bisognose.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza

sociale ad esprimere il suo avviso sugli ordini del giorno presentati.

* **BOSCO**, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Signor Presidente, comincerò dall'ultimo ordine del giorno che è stato illustrato dal senatore Boccassi. Egli ancora una volta richiama l'attenzione del Governo sulla questione degli 85 miliardi che sono stati addebitati all'esercizio del 1965 anzichè, come egli ritiene si dovesse fare, all'esercizio del 1964. Si tratta di una operazione che è stata fatta in piena legalità dal consiglio d'amministrazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, tanto che, proprio avvalendosi di quei poteri di vigilanza ai quali si richiama il senatore Boccassi, il Ministero del lavoro ebbe a richiedere il parere del Consiglio di Stato proprio sull'argomento specifico al quale si è riferito lo stesso senatore Boccassi, e il Consiglio di Stato ha ritenuto pienamente legittimo il riferimento all'anno 1965.

Perciò, da un punto di vista *de jure condito*, la questione non è proponibile, tanto è vero che il senatore Boccassi (*interruzione del senatore Boccassi*) la pone sotto un punto di vista *de jure condendo*. E, *de jure condendo*, la questione può essere esaminata, ma deve essere esaminata nei riguardi dei bilanci di tutti gli enti previdenziali: a tale proposito bisogna sempre tenere presente che per le esigenze degli istituti è più confacente il metodo del bilancio di cassa anzichè quello del bilancio di competenza. Il problema sarà esaminato, ma non può essere che riguardato sotto l'aspetto globale, tenendo cioè presenti tutti i bilanci degli istituti previdenziali e non soltanto quelli dell'INPS. Quindi, ripeto, il problema specifico della riconsiderazione dell'attribuzione degli 85 miliardi al bilancio del 1964 o a quello del 1965 è una questione che si deve ritenere chiusa perchè, quand'anche in sede di riforma delle leggi finanziarie e degli enti previdenziali la cosa potesse essere presa in considerazione, così come chiede il senatore Boccassi, il nuovo sistema riguarderebbe il futuro, non il passato, poichè altrimenti non sapremmo a quale anno arrestarci nella retroattività, la

quale d'altra parte è sempre un istituto non consigliabile dal punto di vista giuridico.

Per quanto riguarda invece l'altro problema importante che lei, senatore Boccassi, ha sollevato con il terzo ordine del giorno, problema relativo all'esercizio della delega prevista dall'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, che prevede un ulteriore aumento delle pensioni dell'INPS, devo ricordare al Senato quanto ho già detto in Commissione e cioè che il Governo è pronto a convocare la Commissione parlamentare e lo farà nei prossimi giorni. Devo dire in proposito che era stato fissato un incontro con le organizzazioni sindacali le quali, come sapete, hanno richiesto una riunione triangolare per discutere di questi problemi: tale incontro doveva aver luogo oggi, ma, a causa della discussione del bilancio in Senato e di altri impegni dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali, è stato rinviato al 3 maggio. Immediatamente dopo tale data convocherò la Commissione parlamentare, alla quale sottoporro gli schemi dei decreti presidenziali che sono già pronti, ma non tutti i decreti presidenziali previsti dall'articolo 39 della legge n. 903, che prevede appunto una lunga serie di decreti presidenziali da esaminare entro il 14 agosto del 1967, e ciò a motivo della grande difficoltà finanziaria in cui si dibatte l'INPS. Ricordo che è stato riconosciuto dallo stesso senatore Boccassi, il quale ha partecipato alla discussione in Commissione del lavoro sui bilanci dell'INPS, che nel 1966 l'INPS ha avuto nelle varie gestioni finanziarie un *deficit* di circa 400 miliardi, gravante soprattutto

sulla gestione delle pensioni. Se si dovesse esplicitare interamente la delega prevista dall'articolo 39 della legge n. 903 del 1965 si dovrebbe aggiungere al *deficit* attuale un altro onere a carico dell'INPS di 650 miliardi annui, senza copertura, poichè purtroppo nel 1965, nel prevedere la concessione di questi giusti benefici a favore dei lavoratori in pensione, non si tenne presente il gravissimo problema della copertura finanziaria.

È noto che la Corte dei conti, nella recente determinazione notificata anche al Parlamento, ha stabilito che anche per gli enti previdenziali e per gli enti mutualistici si debbano applicare le regole derivanti dall'articolo 81 della Costituzione, per cui per ogni nuova spesa si deve indicare la corrispondente copertura. Questo è un problema che esamineremo insieme alla Commissione parlamentare. Nessuno sarebbe più lieto del Ministro del lavoro di poter interamente applicare la delega che il legislatore ha conferito al Governo con la legge del 1965; ma purtroppo *ad impossibilia nemo tenetur*: bisognerà commisurare i decreti da emanare in virtù della legge a quelle che sono le possibilità attuali di bilancio dello Stato e dell'INPS. Vedremo assieme alla Commissione parlamentare quali provvedimenti potranno emanarsi e quali altri invece di comune accordo si potranno rinviare per breve tempo, poichè io, per quanto mi riguarda, non intendo in alcun modo far decadere i lavoratori dai benefici previsti della legge n. 903: si tratterà tutt'al più, ripeto, per alcuni provvedimenti, di una proroga che concerteremo assieme.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*). Riepilogando, la procedura sarà la seguente: il 3 maggio avverrà l'incontro triangolare con le organizzazioni sindacali; immediatamente dopo convocherò la Commissione parlamentare per discutere dei provvedimenti

pronti e di quelli che eventualmente bisognerà rinviare. Questa è la dichiarazione leale che devo fare al Senato. Avrei potuto trincerarmi dietro difficoltà tecniche; la realtà invece è costituita dalle gravi difficoltà di carattere economico che attraversiamo, mentre nel 1965 il legislatore — uso

questa parola che è impersonale — partì da una premessa che purtroppo non si è verificata.

Posso così rispondere anche all'altro ordine del giorno relativo alla disciplina del collocamento, che il senatore Boccassi, per brevità, non ha illustrato; io sono sicuro che con il suo spirito realistico il senatore Boccassi vorrà convenire con me nella formulazione di un auspicio: che cioè, prima di modificare la disciplina del collocamento, si cerchi di incrementare i posti di lavoro, poichè mi pare che, prima di discutere sul metodo del collocamento, sia necessario dare un contenuto alla materia che in questo momento più ci interessa, più ci angustia e più ci preoccupa, quella cioè, purtroppo, della diminuzione delle forze di lavoro occupate, nonostante — e questo lo dico per non suscitare allarmismi — il miglioramento che si è verificato a gennaio, ma che deve essere ancora consolidato. Io ricordo al Senato che nell'ultimo bollettino, che è uscito proprio ieri, dell'ISTAT viene detto che le forze di lavoro in cerca di occupazione, rilevate trimestralmente dall'ISTAT stesso sulla base dell'indagine per campione sulle forze di lavoro, ammontavano in media nel 1959 a 1.117.000 unità. Questo numero di forze di lavoro in cerca d'occupazione è andato, successivamente, gradualmente diminuendo fino al 1963, anno in cui — continua il bollettino dello ISTAT — risultavano ridotte a 504 mila unità. Successivamente a tale anno, nel quale la disoccupazione raggiunse nel nostro Paese il livello minimo registrato nel dopoguerra, il numero delle persone in cerca di occupazione ha ripreso ad aumentare, passando a 721 mila unità nel 1965 e a 769 mila unità nel 1966.

Il problema perciò assume una gravità molto rilevante per il nostro Paese. Non a caso, più volte ho ripetuto, sia in questa Aula sia in altri consessi politici, che il problema dei problemi, il problema più importante, al quale tutto il Paese dovrebbe accordare una sorta di superpriorità — dal momento che la parola « priorità » è di moda — è quello dell'incentivazione della occupazione, poichè nessun problema, nè

sociale, nè economico, nè previdenziale, si potrà risolvere se non riprendiamo la strada della piena occupazione, verso la quale si incammina la programmazione economica quinquennale.

Il programma economico quinquennale prevede, nella stesura approvata nei giorni scorsi nell'altro ramo del Parlamento, che entro il 1970 le forze di lavoro occupate debbono ascendere a 20 milioni e 400 mila unità. Nonostante il miglioramento registrato nel gennaio 1967 (18 milioni 900 mila unità) siamo ancora distanti dalla meta da raggiungere; restano ben 1.500.000 posti di lavoro che bisognerà creare, specialmente nei settori extra agricoli, in questi tre anni e mezzo che ci dividono dalla fine del 1970.

Uniamoci perciò tutti, politici, sindacati, forze economiche e imprenditoriali, in questa vera battaglia da combattere nel nostro Paese, quella cioè contro la disoccupazione, per la creazione di nuovi posti di lavoro. In questo modo, senatore Boccassi, noi risolviamo anche gli altri problemi previdenziali ai quali ella accennava, tra cui quello del miglioramento della indennità di disoccupazione, eccetera. Sono tutte cose che si possono fare in relazione alla crescita del reddito da lavoro perchè attualmente, come è noto, il sistema previdenziale è fondato principalmente sui contributi dei datori di lavoro e dei lavoratori. Aumentandosi quindi le unità impegnate nel processo produttivo del nostro Paese, così come la Costituzione prescrive, è chiaro che noi potremo avere certamente la base per un miglioramento, per la realizzazione di questi che non sono soltanto suoi propositi e suoi desideri, senatore Boccassi, ma che sono desideri e propositi di tutto il nostro Paese, di tutto il Parlamento, che vuole al più presto vedere risolti questi problemi di carattere sociale. Essi infatti ancora, purtroppo, preoccupano il nostro Paese, nonostante i grandi progressi compiuti in questi ultimi anni. La legge del 1965 ha indubbiamente costituito un progresso notevole. Si dice: lo Stato ha diminuito il suo contributo che prima era di una certa cifra. Debbo ricordare a questo punto al senatore Boccassi

che si confondono due cose: il fondo adeguamento pensioni ed il fondo sociale.

B O C C A S S I . Non certo da parte mia.

B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Lei ha parlato di una diminuzione di contributi nei riguardi del fondo adeguamento pensioni, cioè si è riferito a uno dei due fondi che riguardano le pensioni di carattere previdenziale. È vero peraltro che con la legge del 1965 è stato fortemente incrementato il contributo dello Stato nei riguardi di quell'altro fondo, il fondo sociale, che certamente riguarda dei lavoratori meritevoli di considerazione i quali non hanno avuto nei contributi assicurativi che, secondo le leggi del tempo, erano dovuti (ma purtroppo soltanto teoricamente, perchè in realtà non venivano corrisposti dai datori di lavoro). È pertanto chiaro che la società non può disinteressarsi di questi lavoratori, che pure hanno dato il meglio di se stessi e purtroppo non si trovano in una posizione assicurativa adeguata; di qui lo sforzo dello Stato che è stato indirizzato piuttosto verso il fondo sociale, anzichè verso il fondo adeguamento, che riguarda dei lavoratori ancora in attività di servizio, che possono provvedere meglio ai propri bisogni.

Comunque indubbiamente anche in questo senso dobbiamo compiere dei passi innanzi, ma nella misura in cui cresce il reddito nazionale e in cui cresce anche la massa salariale che dal reddito nazionale viene distaccata per essere attribuita al mondo del lavoro.

Questo è l'auspicio comune, senatore Boccassi. Di più non le posso dire in questo momento, e quindi posso accettare i suoi ordini del giorno come una raccomandazione di carattere generale, ma non come impegno, poichè, se prima non si creano i mezzi necessari per far fronte a questi bisogni, io non posso assumere un preciso impegno in questo senso. Mi impegno ad esaminare il problema, a studiarlo e a riunire la Commissione parlamentare, come ella ha chiesto; ma impegni specifici di finanzia-

mento di nuovi provvedimenti in questo momento non posso prenderne, anche perchè di tale questione si dovrà discutere in altra sede, oltre che in seno alla Commissione parlamentare di cui ella giustamente auspica la convocazione.

B O C C A S S I . E per l'emigrazione?

B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* È chiaro che, per quanto riguarda i patronati, il Ministero del lavoro compie già uno sforzo sensibile, perchè distribuisce ai patronati circa un miliardo all'anno. A misura che cresceranno gli stanziamenti di bilancio — che vengono dati per questo settore, purtroppo, con una certa restrizione per le esigenze generali del bilancio dello Stato — il Governo si propone di potenziare l'utile opera dei patronati assistenziali.

Non posso dire di più, perchè l'ordine del giorno richiamato dal senatore Boccassi riguarda per una buona metà il Ministero degli affari esteri, mentre io posso rispondere esclusivamente per i patronati, che concernono la parte assistenziale svolta dal Ministero del lavoro. Sotto questo aspetto, sono d'accordo con lei, senatore Boccassi, che si debba potenziare l'attività dei patronati, anche finanziariamente, non appena ciò sarà possibile. (*Applausi dal centro.*)

P R E S I D E N T E . Senatore Boccassi, lei insiste per la votazione degli ordini del giorno?

B O C C A S S I . Non insisto.

P R E S I D E N T E . Passiamo ora all'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile (tabella n. 16).

È iscritto a parlare il senatore Adamoli il quale, nel corso del suo intervento, illustrerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Vidali, Fabretti, Guanti, Bertoli, Fortunati, Francavilla, Polano e Pirastu.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

C A R E L L I , *Segretario:*

« Il Senato,

riconosciuta al settore dell'economia marittima una funzione preminente in una politica di sviluppo dell'intera economia nazionale;

rilevata la costante diminuzione dell'indice della flotta mercantile italiana rispetto a quella mondiale e il basso tasso di incremento del naviglio nazionale;

riaffermata la funzione pilota che debbono avere le aziende a partecipazione statale anche in tale settore;

considerate le ripetute affermazioni, espresse anche nei documenti del piano quinquennale di sviluppo, sulle prospettive di una riduzione di navi e di linee facenti capo alla flotta Finmare e le notizie di cessioni di navi delle Compagnie di PIN a società private;

rilevata l'insufficienza delle leggi che regolano attualmente i rapporti dello Stato con le società sovvenzionate e i limiti dei controlli sulla gestione di tali aziende,

invita il Governo:

1) a presentare un programma di sviluppo della flotta di Stato, anche sulla base delle esigenze di istituire regolari linee commerciali per il consolidamento e lo sviluppo del nostro commercio con l'estero;

2) a predisporre gli strumenti per la creazione di una unica azienda omogenea composta non solo dalla flotta della Finmare ma anche da quelle della Finsider e dell'ENI;

3) a respingere qualunque proposta di riduzione di linee o di cessione di navi;

4) a disporre le necessarie misure per la riorganizzazione degli apparati commerciali e amministrativi delle società rivelatisi spesso non in grado di assicurare l'autonomia di gestione delle aziende e l'assunzione delle necessarie iniziative nell'interesse generale dell'economia del nostro Paese ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Adamoli ha facoltà di parlare.

A D A M O L I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, nel mio intervento io mi riferirò essenzialmente alle dichiarazioni interessanti fatte dall'onorevole Natali in sede di Commissione del nostro Senato al termine del dibattito sul bilancio della Marina mercantile.

Voglio subito rilevare — e lo faccio molto volentieri — che per la prima volta è stata riconosciuta in sede governativa come una realtà omogenea l'esistenza di una unità sostanziale dei problemi dell'industria navale, della flotta mercantile, delle strutture portuali, della pesca, nel suo ciclo completo dalla costruzione di naviglio specializzato alla distribuzione del prodotto ittico, dei problemi del lavoro dei marinai, dei portuali, dei pescatori, che in definitiva danno i reali contenuti di una politica che voglia accompagnare lo sviluppo economico con il progresso sociale.

Ma nello stesso tempo dobbiamo dirle, onorevole Ministro, che questa impostazione unitaria, l'unica giusta e razionale, non solo non trova riscontro in un processo o anche solo in una tendenza di unificazione, in un solo Dicastero, delle sparse membra di un unico corpo ma neppure in un qualunque tentativo di coordinamento operativo dei vari centri decisionali che si incontrano e si scontrano in tale settore: Lavori Pubblici, Partecipazioni statali, Trasporti, Cassa per il Mezzogiorno, MEC, e naturalmente Ministero della marina mercantile che spesso dà l'impressione di essere un vaso di coccio tra i vasi di ferro. Inoltre le stesse enunciazioni programmatiche all'interno del Governo e le cosiddette ristrutturazioni in atto in settori qualificanti dell'economia marittima, come ad esempio le costruzioni navali, sono così contrastanti fra di loro da far ritenere che proprio in sede governativa l'affermazione dell'onorevole Natali della sostanziale unità dei problemi politici, economici, tecnici e amministrativi della Marina mercantile trova la più chiara e la più radicale delle smentite. A conferma di questa verità voglio riferirmi ad una delle più importanti affermazioni fatte dall'onorevole Ministro, che ha abbandonato le facili quanto vacue fra-

si sui fantomatici successi della politica marinara negli anni scorsi. Non dico che lei, onorevole Ministro, abbia negato il passato, però non è ricorso alla solita fraseologia retorica sul mare e ha riconosciuto che il ritmo di sviluppo della nostra flotta rimane molto al di sotto del fabbisogno che si considera dell'ordine del milione di tonnellate annue.

L'analisi della nostra situazione è stata solo accennata da lei, onorevole Ministro. Mi permetto solo di portare ancora un po' più avanti il discorso, anche perchè proprio nel 1966 abbiamo toccato il punto più basso della curva di caduta della nostra presenza nel campo della flotta mondiale. La flotta mondiale tra il 1965 e il 1966 — mi riferisco ad un solo anno, ma sarebbe più grave un esame ancora più lontano nel tempo — è passata come tutti sappiamo da 160 milioni di tonnellate a 171 milioni, con un aumento quindi in un anno del 6,70 per cento. Questo è stato un *record* assoluto dell'incremento del naviglio mondiale. In Italia invece abbiamo avuto un aumento da 5 milioni 700 mila tonnellate a 5 milioni 851 mila tonnellate, cioè di appena 150 mila tonnellate in un anno, del 3 per cento, che è un *record* assoluto ma alla rovescia: è il più basso incremento che ha segnato la nostra marina nel dopoguerra.

Sul piano qualitativo, rispetto al tipo di navi che determinano il mercato — perchè sono le navi fino a cinque anni di età che condizionano il mercato dei noli — di fronte al 50 per cento di navi di cinque anni che ha la flotta sovietica, che oggi è diventata la flotta più moderna del mondo, si ha il 41 per cento del Giappone, il 42 per cento della Norvegia, il 28 per cento della Gran Bretagna e solo il 26 per cento dell'Italia. Ed ecco spiegato il *deficit* della bilancia dei noli marittimi, che tanto ha preoccupato, giustamente, l'onorevole Ministro. Nel 1964 abbiamo avuto 58,8 milioni di dollari di *deficit* nei noli marittimi; nel 1965 110 milioni; nel 1970 prevediamo una incidenza per oltre 300 milioni di *deficit*.

La situazione dunque ha oltrepassato, onorevole Ministro, il punto critico; il campanello d'allarme del declassamento del no-

stro Paese come Nazione marinara di primo ordine e forse anche di secondo ordine è suonato da un pezzo. Si imponeva il colpo di timone che lei ha annunciato di voler dare, si imponeva un deciso mutamento di rotta. Ma in concreto che cosa accade? Nel piano di sviluppo quinquennale che stiamo per discutere, nella tabella impieghi sociali del reddito nel quinquennio 1966-70, non vi è traccia di trasporti marittimi. Esiste il cielo, esistono la terra, i fiumi, i laghi, ma non esiste il mare.

Nel capitolo undicesimo, quello dei trasporti, le cose si precisano ancora di più. Si afferma che nel ramo dell'attività marittima il programma di interventi mira ad ottenere per i trasporti marittimi una riduzione progressiva del *deficit* della bilancia dei noli ed un aumento dell'offerta di naviglio per traffici di cabotaggio. Ma dov'è il programma di interventi adeguato a tali obiettivi? Quando si legge il piano di investimenti delle aziende a partecipazione statale (in questo caso la FINMARE) si resta colpiti dal fatto che i trasporti marittimi sono all'ultimo posto. In 5 anni gli investimenti per i trasporti marittimi saranno di 7 miliardi, un miliardo e 400 milioni all'anno; una cifra assolutamente evanescente di fronte ai 460 miliardi per le autostrade, ai 140 miliardi per i trasporti aerei, ai 615 miliardi per i telefoni, ai 51 miliardi per la Rai-TV. I trasporti marittimi hanno un investimento inferiore a quello per gli impianti termali: per le terme si destinano nel bilancio 13 miliardi, per i trasporti marittimi 7. Non le sembra un po' eccessivo, onorevole Natali, non soltanto in rapporto alla gravità della situazione che lei stesso in qualche modo ha dovuto ammettere, ma anche in senso assoluto?

Lei, onorevole Ministro, ci ha parlato di un aumento, per la flotta, di un milione all'anno, per almeno 3 milioni entro il 1970. Ma il programma, che porta anche la firma del Ministro della marina mercantile, parla di un aumento di 1 milione o al più di 1 milione e mezzo in cinque anni, cioè fissa per cinque anni la cifra che lei, onorevole Ministro, fissa per un anno. Chi è che

ha ragione? L'onorevole Pieraccini, l'onorevole Natali o nessuno dei due? Su che cosa dobbiamo noi basarci per esprimere un giudizio responsabile?

Ci sembra inoltre che, quando si enuncia una politica di sviluppo qualitativo e quantitativo della flotta nazionale è sullo strumento più direttamente a disposizione, cioè sulla flotta mercantile di Stato, che occorrerebbe far leva per una spinta promozionale sull'intero settore. Ma, al contrario, mentre da una parte si riconosce che occorre aumentare il tonneggio nazionale, dall'altra, per quanto si riferisce ai servizi marittimi di preminente interesse nazionale, l'accento viene posto sulla ristrutturazione dei servizi: espressione che ci preoccupa non poco dopo il significato che essa ha assunto, nella pratica di Governo, di ridimensionamento, di chiusura, di riduzione di impianti e di servizi.

Il problema della flotta di Stato va affrontato, a nostro giudizio, in bel altri termini che con eventuali riduzioni di linee o con un'accentuata politica delle navi-traghetto sul bacino mediterraneo. La grave questione dei *deficit* crescenti non si risolve scaricandoli sulle retribuzioni del personale, come amano ripetere i dirigenti delle compagnie sovvenzionate. E lo ripetono tanto da aver convinto, pare, lo stesso Ministro. Si pone l'accento sull'aumento delle retribuzioni che sarebbe una delle cause decisive del fenomeno dei *deficit* crescenti. Siamo di fronte a risultati di gestioni che in tre o quattro anni hanno triplicato gli oneri presenti, che da 23 miliardi sono arrivati a 63 miliardi. Ma quale analisi è stata compiuta per conoscere le reali origini e la composizione di tale pesante cifra?

La realtà è che siamo di fronte, per quanto riguarda la flotta di Stato, la FINMARE, le compagnie sovvenzionate, alle risultanze di una errata politica dei trafici marittimi e ad una pessima gestione aziendale. È davvero ridicolo tentare di riversare sui lavoratori le conseguenze di una profonda situazione di disfunzione. È grottesco pensare di ridurre il *deficit*, come cercano di fare certe direzioni, con la tecnica diciamo furbastra dello sbarco individuale dei

marittimi, con il taglio delle ore straordinarie. Che senso ha ridurre il salario effettivo di un cameriere di bordo di cinque o dieci mila lire al mese quando la FINMARE deve accollarsi 9 miliardi di interessi passivi perchè lo Stato non paga i suoi debiti o quando si devono iscrivere a bilancio 4 miliardi all'anno per l'ammortamento della « Michelangelo »?

Certo esiste il problema del personale e delle strutture amministrative di questo settore, ma occorre guardare in ben altra direzione che in quella degli equipaggi. Le nostre compagnie hanno conservato e perfino aumentato le strutture amministrative esistenti quando la flotta di Stato era di un milione e mezzo di tonnellate, ed oggi è ridotta a 700 mila tonnellate. La sua entità è dimezzata, la sua struttura amministrativa, ai vertici, è raddoppiata; si sono inflazionate soprattutto le sfere dirigenti, lo vada a vedere con attenzione, onorevole Ministro. La Navigazione Generale Italiana, con una quindicina di navi in più rispetto all'attuale Società « ITALIA » da essa derivata, aveva tre o quattro direttori e vice direttori, la Società « ITALIA » ha tra direttori generali, direttori centrali, condirettori, vicedirettori, una quindicina di persone.

Venerdì, qui al Senato, è stato rivelato, e nessuno lo ha smentito, che al generale De Lorenzo era stata proposta la presidenza della FINMARE. È una cosa veramente sorprendente. Non solo questo dimostra i tentativi per acquietare questi generali delle schedature, ma anche il modo come si concepisce la gestione economica delle Aziende di Stato.

È stato detto, onorevole Ministro — e nessuno l'ha smentito — che ammiragli ce ne sono già e gli ammiragli almeno il mare lo conoscono, ma non so fino a che punto conoscono i problemi della Marina mercantile. Oggi, con il sottogoverno che si prolifica nel vostro interno, le cose sono sempre più complicate: vipresidenti, sottopresidenti, ogni giorno ce ne è uno.

Perfino in un campo come quello dell'armamento libero, che ha vissuto e prosperato solo attraverso una politica di massicci aiuti e di protezionismi di ogni sorta.

Cosa può significare una corretta gestione delle aziende di Stato? Possiamo apprenderlo, ad esempio, dalla SIDERMARE, la società di navigazione della ITALSIDER, che trasporta carbone e materiale ferroso ad un nolo inferiore a 1200-1500 lire per tonnellata, ossia riducendo alla metà il costo dei trasporti marittimi.

Questa è la prova che una corretta gestione legata ad un concetto economico porta a positivi risultati e ciò per smentire il principio dell'inferiorità organica dell'intervento di Stato. Ma oltre alle conseguenze di una pessima gestione aziendale delle società di preminente interesse nazionale è la politica perseguita dal Governo che, anche in tale settore, ha portato ad un arretramento tecnico ed economico. Gli investimenti IRI sui trasporti marittimi, nella situazione qui ricordata e riconosciuta anche dall'onorevole Ministro, sono andati decrescendo: nel 1960 erano il 6,50 per cento di tutti gli investimenti IRI; nel 1966 erano lo 0,42 per cento.

Nel piano quinquennale si prevedono investimenti delle aziende di Stato per 5.900 miliardi. Di questi solo i famosi 7 miliardi sono destinati alla flotta (solo l'1,2 per mille!).

Io non so quale altra cifra possa avere una incidenza così irrilevante, e non capisco perchè su 5.900 miliardi si è ritenuto valido togliere quei sette miliardi.

La destinazione di tali ridottissimi investimenti è andata soprattutto alla flotta passeggeri il che comporta un ulteriore appesantimento di gestione delle società di preminente interesse generale. Nelle flotte più moderne le navi passeggeri non oltrepassano il 10 per cento del totale. Se già fuori dall'area giusta si trova la flotta nazionale che ha il 14 per cento di navi passeggeri, cosa dire della FINMARE che ha addirittura oltre il 70 per cento di navi passeggeri. Come spiegare l'insistenza della FINMARE per la politica di prestigio della flotta passeggeri, se non con la subordinazione dei suoi quadri dirigenti alle scelte e agli interessi degli armatori privati? Poichè le flotte private sono flotte di linee commerciali, gli armatori privati si guardano bene dal fare nuovi investimenti in transatlantici, tutt'al più compra-

no navi vecchie e le riammodernano. Ma il governo con le sue aziende fa una politica di prestigio assurda nella situazione in cui ci troviamo di fronte al tipo di trasporto che oggi si impone nel mondo, lasciando così ai privati campo libero per quanto riguarda le reali attività di rendimento.

È proprio dalla politica verso la flotta di Stato che si può misurare la realtà di una politica nuova nel campo dei trasporti marittimi. È la flotta di Stato che deve essere protagonista della svolta ormai improcrastinabile in questo settore. Secondo noi le forme concrete per avviarci verso la creazione di una flotta veramente moderna ed efficiente sono: 1) la creazione di un unico ente di gestione pubblica comprendente le attuali quattro società di preminente interesse nazionale, la flotta della FINSIDER e la flotta dell'ENI; 2) la rinuncia progressiva alla politica di prestigio, spostando sulle linee commerciali l'asse dell'attività dell'ente e conquistando traffici regolari nelle aree di crescente interesse economico e politico, rappresentate dai Paesi del terzo mondo e dai Paesi socialisti; 3) un rilevante aumento degli investimenti adeguato ai piani che lo stesso Ministro ha delineato parlando di incremento dell'ordine di un milione di tonnellate; 4) la riorganizzazione degli apparati commerciali ed amministrativi, colpendo ogni forma di parassitismo burocratico e di proliferazione dei posti di sottogoverno, l'elefantiasi dei quadri dirigenti che alterano la giusta incidenza dei costi della forza-lavoro. Sono la loro origine, la loro formazione, i loro legami che compromettono l'autonomia delle società e che coltivano la mentalità parassitaria tipica dei ceti armatoriali privati.

L'altra contraddizione — e più che contraddizione potremmo definirla contrasto — fra le esigenze di uno sviluppo della flotta mercantile, riaffermate con forza dal Ministro, e la realtà operante di Governo, risulta evidente non appena ci si avvicina al settore delle costruzioni navali. Nell'area mondiale non ha sosta il processo di aumento delle commesse navali. Nel 1967 certamente si supererà la cifra *record* del 1966 di 12 milioni e 200 mila tonnellate di aumento annuo, sotto la spinta di una serie di fattori:

lo sviluppo impetuoso dei traffici marittimi, le vaste trasformazioni organizzative in atto in armamento, le trasformazioni tecnologiche dei porti e del naviglio, la rapida obsolescenza del naviglio in esercizio. Per il nostro Paese si pone inoltre l'esigenza di recuperare il tempo perduto, per cui l'indice delle commesse navali, per quanto ci riguarda, dovrebbe essere sensibilmente superiore a quello medio mondiale.

È in questa situazione che la struttura cantieristica italiana viene gradualmente ridimensionata sino a giungere all'attuale fase detta di ristrutturazione, che in concreto significa solo la liquidazione di altri due cantieri navali, il San Marco di Trieste ed il Muggiano di La Spezia.

Lei dovrà ammettere, onorevole Ministro, che riconoscendo giusto il suo programma di un milione di tonnellate all'anno, e conoscendo la capacità produttiva dei cantieri IRI del 1965 (545 mila tonnellate) appare per lo meno singolare che proprio in questa fase si decida la chiusura di altri due cantieri, creando fra l'altro la sollevazione di due intere città con scioperi generali a Trieste e a La Spezia, dal sindaco fino all'ultimo cittadino.

Lei ha affermato, onorevole Natali, che la ristrutturazione dell'industria cantieristica non vuol dire ridurre la capacità produttiva, ma migliorare tale capacità, rendendola idonea ad affrontare la pesante, difficile concorrenza internazionale. Questo è un principio teoricamente giusto. Ma come viene attuato? Chi conosce i piani di ristrutturazione, la capacità produttiva che voi volete assicurare alla nostra industria cantieristica, la sua distribuzione nei vari cantieri, anche sulla base di una specializzazione della produzione? Teoricamente anche un solo cantiere può essere messo in grado di produrre un milione di tonnellate all'anno, quello che è il nostro fabbisogno secondo i piani governativi; ed è questa la prospettiva che qualcuno vuol far credere esista, che si va sussurrando, agitando gli affascinanti temi della cosiddetta efficienza.

Ma la realtà è ben diversa. La realtà è che la politica perseguita dal Governo nell'ambito delle intese comunitarie sta nella gra-

duale emarginazione dell'industria cantieristica italiana e il suo reale ridimensionamento. Nel 1950 avevamo 15 cantieri: 10 di Stato e 5 privati. Siamo scesi nel 1966 a 9 cantieri: 6 di Stato e 3 privati. Oggi, possiamo aggiungere, siamo scesi a 7 cantieri, eliminando altri due cantieri di Stato, naturalmente. E ciò con la declassificazione di città tradizionalmente legate alle industrie navali: ieri Livorno, oggi Trieste e La Spezia, domani chissà quali altre città.

La realtà è che gli investimenti nella cantieristica, che avrebbero dovuto essere massicci se davvero si fossero voluti portare i nostri cantieri sul piano competitivo, sono stati sempre irrilevanti e decrescenti: il 2,80 per cento nel 1960, l'1,72 per cento di investimenti IRI nel 1966.

Come si può parlare di ristrutturazione nel senso di potenziamento tecnico ed economico, se gli investimenti del piano quinquennale per i cantieri sono della cifra di 38 miliardi in cinque anni? Neanche l'1 per cento, ma lo 0,64 per cento degli investimenti pubblici!

Sono anni, onorevole Ministro, che la politica del Governo in tale settore è presentata nei termini che anche lei ha riproposto per giustificare la chiusura dei cantieri. Una volta si diceva che c'era la crisi nel campo delle costruzioni navali; poi ci si è accorti che una tale affermazione diventava assurda di fronte al sorgere ovunque, nel mondo, di nuovi cantieri navali e all'occupazione di tutti gli scali disponibili. Così si è ripiegato sul tema della competitività. Comunque il risultato del discorso governativo è stato sempre quello: da una parte chiusura progressiva dei cantieri, dall'altra, puntuali come eclissi, le leggi cosiddette di aiuto. Non c'è stato finora Ministro della marina mercantile che non abbia firmato la sua brava legge di aiuti per le costruzioni navali, ossia per gli armatori: Cappa, Saragat, Tambroni, Jervolino, Spagnolli. Naturalmente l'onorevole Natali ha subito fatto fronte ad una specie di obbligo storico dei Ministri della marina mercantile.

Con le varie leggi precedenti a quella dell'onorevole Natali, eravamo giunti a un totale di contributi di oltre 350 miliardi, ora

diamo altri 86 miliardi; vi sono 38 miliardi per i cantieri, 7 miliardi per la flotta di Stato, ma 86 miliardi per gli aiuti per le costruzioni navali.

E se si tiene conto che con le provvidenze per il credito navale i crediti concessi dall'IMI agli armatori sono stati di circa 600 miliardi in lire attuali, sui quali lo Stato concede un contributo d'interesse del 3,50 per cento, si può misurare l'enormità dell'onere sostenuto dal denaro pubblico senza influire in nulla sulla cosiddetta crisi dei cantieri, a favore solo del grande armamento privato.

Sarebbe interessante sapere — e gliel'ho chiesto oggi con una interrogazione, onorevole Ministro — quali sono gli armatori che hanno beneficiato di tali provvidenze, se vi è stato spazio, e in che misura, per il piccolo e medio armamento o per il naviglio di cabotaggio. Credo che lei stesso resterà sorpreso nel trovare sempre gli stessi nomi; potrei già dirglieli qui quasi tutti, senza timore di sbagliare troppo.

Lo stesso discorso circa l'assoluta inadeguatezza degli investimenti pubblici e lo spazio lasciato alla penetrazione dei grandi gruppi privati in un settore che dovrebbe essere pubblico per definizione vale per i porti. È diventato un luogo comune del discorso politico ed economico del nostro Paese riconoscere o lamentare l'arretratezza generale del nostro sistema portuale. È ormai davvero superfluo attardarsi su questa grigia realtà. Ciò che allarma ancora di più nella situazione in cui ci troviamo è la mancanza di una politica portuale chiaramente definita. Dobbiamo dire, onorevole Natali, che la parte più debole o forse più reticente del suo ultimo discorso in Commissione che, per altri termini, ci ha molto interessati, è proprio quella che si riferisce ai porti. Lei non è andato oltre l'esposizione della malinconica storia dei famosi e fantomatici 75 miliardi; fantomatici perchè se ne sono visti ben pochi, o nulla, ma anche perchè, quando saranno tutti spesi, le cose resteranno come sono. Lo sappiamo tutti.

NATALI, *Ministro della marina mercantile*. Credo che sia stata sufficientemen-

te chiara la relazione relativa all'impiego dei fondi. Quindi non si tratta di miliardi fantomatici.

A D A M O L I . È un anno e mezzo che abbiamo approvato quella legge, mentre sembrava che cascasse il mondo. Ma fino ad oggi quei soldi non sono stati ancora elargiti.

NATALI, *Ministro della marina mercantile*. A questo punto bisognerebbe fare il discorso dei tempi tecnici.

A D A M O L I . Sì, ma anche il discorso della polverizzazione e della concentrazione, che però non voglio approfondire in questo momento; lo riprenderemo prossimamente.

È convinzione generale che, per la soluzione dei complessi problemi dei porti italiani e per il superamento del ritardo che noi dobbiamo registrare, è necessario anzitutto un volume di investimenti che non può non essere estremamente elevato. Si ricordi che siamo partiti da un primo calcolo, fatto dall'onorevole Dominedò diversi anni fa, che prevedeva una cifra minima di 850 miliardi, ed abbiamo soltanto stanziato 75 miliardi senza ancora realizzare niente. Le dimensioni dei porti del futuro sono dettate oggi da pescaggi dai 42 ai 53 piedi ossia dai 13 ai 16 metri e da un ritmo di sbarco, che è quello attuale dei porti moderni, di 2 o 3 mila tonnellate-ora.

Occorre inoltre tener presente che il porto del futuro, più che un centro di manipolazione sarà un centro di smistamento, che siamo all'affermazione del trasporto merci via mare come via terra da « porta a porta » e ciò significa che porti a livello internazionale non potranno che essere pochissimi, che occorre realizzare un sistema di porti integrato capace di soddisfare le esigenze nuove di spazio e di attrezzature specializzate, e in pieno coordinamento con le aree economiche dell'entroterra.

Solo il piano nazionale dei porti può dare un'organica risposta a questi problemi che condizionano tanta parte dell'avvenire del nostro Paese. Ma il piano dei porti continua a slittare verso un futuro sempre più oscuro, lasciando spazio alle massicce iniziative monopolistiche come quella di Ri-

valta Scrivia, quella di Trieste di cui si parla, e favorendo obiettivamente lo scatenarsi dei municipalismi. Quanto sta accadendo a Genova, in Liguria (e lei ne è informato), è in proposito esemplare. Io credo che nessuno possa contestare a Genova (e non intendo definirla una città, ma un'intera zona marittima e portuale) il carattere di porto internazionale per tutti i motivi noti, storici, geografici ed economici; ma oggi neanche il porto di Genova da solo può essere in grado di assolvere le funzioni di un porto moderno nelle dimensioni, nelle attrezzature, negli spazi, nei collegamenti. Nell'assenza di un piano nazionale e di una politica portuale, in Liguria si è scatenata, alimentata da interessi che nulla hanno a che fare con quelli generali, la lotta tra porti distanti tra loro qualche diecina di chilometri. È nato l'assurdo antagonismo, tipo scchia rapita, tra Savona e Genova, o meglio, tra gruppi di potere facenti capo alla Democrazia cristiana di Savona e alla Democrazia cristiana di Genova, tra Vado e Voltri con singoli anacronistici piani regolatori che richiederebbero l'impiego di un centinaio di miliardi. Lei sa che la nostra parte, anche in sede parlamentare, si è opposta all'attuazione di una linea fuori del tempo, e vogliamo credere che anche lei abbia maturato la convinzione che, se vogliamo portare il nostro Paese a livello internazionale, per quanto si riferisce alla Liguria è solo un porto integrato Genova-Savona che può raggiungere un tale obiettivo. Non c'è più tempo da perdere, onorevole Ministro. Occorre decidere, operare senza ulteriori indugi, liquidare i campanilismi sterili con una impostazione di largo respiro nazionale. Non c'è tempo da perdere. Abbiamo sentito al Comitato regionale lombardo il presidente Bassetti giunto ad ipotizzare la fuga dell'industria lombarda (poco disposta, è stato detto, ad un destino di sottosviluppo) nel caso in cui il sistema italiano dei porti e dei trasporti interni dovesse pesare sulla sua possibilità di espansione.

La Lombardia guarda verso i porti dell'Europa del Nord, da quanto qui viene detto. Noi naturalmente respingiamo una tale impostazione, ma i padroni del vapore, quel-

li che contano, i grandi monopoli del Nord ragionano così.

Ma i problemi dei porti non si esauriscono in quelli degli investimenti; non meno importanti, ai fini degli interessi generali, sono l'unità economica, l'organizzazione dei porti ed il tipo di gestione dell'attività portuale: sono aspetti di una stessa fondamentale esigenza, quella cioè di assicurare il carattere pubblico degli impianti e della gestione dei porti. È in questa direzione che continua ad esercitarsi la pressione dei grandi imprenditori che contestano ai lavoratori portuali le loro storiche conquiste, che premono, e spesso non invano, per ottenere accosti preferenziali o autonomie funzionali e che decidono l'effettiva liquidazione dell'autonomia degli enti portuali. Il processo di privatizzazione delle banchine crea privilegi che non toccano solo i diritti dei lavoratori, ma anche quelli di altri operatori economici, non beneficiari. Nell'attuale grave insufficienza delle strutture portuali, restringere sempre più l'area pubblica, concedendola a privati, è come fare i porti ancora più piccoli.

Il grande padronato diventa sempre più audace nelle sue richieste. In Italia, nel 1965, su 71 milioni di tonnellate di merci secche imbarcate e sbarcate, ne sono state maneggiate solo 44 milioni (il 62 per cento); il resto è passato attraverso le larghe maglie dell'autonomia funzionale. Ma pare che ciò non basti ancora e ci rincresce che anche l'onorevole Natali abbia voluto apporre la sua firma ad un decreto di concessione di autonomia funzionale, quella che si riferiva a Piombino, atto che non risponde a ragioni di convenienza economica, come è stato dimostrato dall'ITALSIDER stessa, che ha concesso salari e diritti ai lavoratori che lavorano in autonomia funzionale come e più che ai portuali (quindi non è una questione economica, è una questione politica) con il risultato di cancellare lo scalo toscano dalla carta dei porti pubblici italiani. Per quanto si riferisce alla gestione dei porti, dobbiamo dire che lo schema di leggequadro, o legge-indirizzo — come è stata chiamata — sugli enti portuali, attualmente all'esame del Consiglio superiore della Ma-

rina mercantile, ci pare ispirato soprattutto a uno spirito polemico verso l'attuale ordinamento degli enti esistenti e non appare sorretto da uno sforzo di analisi dell'evoluzione storica dei traffici marittimi e di adeguamento ai principi costituzionali, soprattutto al famoso articolo 5 della Costituzione, che sancisce il principio dell'autonomia e il principio del decentramento amministrativo.

Ora, secondo il progetto preparato dal Ministro, gli atti di questi atti, non sarebbero più autonomi ma automatizzati, non solo per quanto riguarda il controllo di legittimità, ma anche per quello di merito. Tutte le deliberazioni degli organi degli Enti collegiali dovrebbero essere sottoposte all'approvazione del Ministero della Marina mercantile, e c'è già così poca autonomia! Ce ne accorgiamo anche a Genova, e mi permetta, onorevole Ministro, di farle rilevare la situazione del consorzio del porto di Genova da 5 mesi senza presidente per i vostri contrasti interni, nel gioco della distribuzione delle poltrone fra i partiti di Governo e addirittura delle correnti dei partiti di Governo. Questa è una prova clamorosa di che cosa vuol dire subordinare l'interesse generale a interessi meschini che neppure si possono confessare. Perché non si ha a Genova da tanti mesi il presidente del consorzio del porto, in un momento così grave nella crisi del porto di Genova? È una grave responsabilità, che fa emergere oscuri sottofondi dell'alleanza di centro-sinistra. Genova giudica severamente questa incapacità del Governo di risolvere un problema elementare del suo ordinamento quotidiano. Io la richiamo a questa situazione, e invito il Governo ad uscire dal groviglio di contrasti interni neanche confessati.

Lei ha fatto interessanti affermazioni anche fuori del Parlamento. Noi abbiamo molto apprezzato certe sue impostazioni ma abbiamo dovuto dimostrare che quello che lei afferma non trova nell'azione reale del Governo, nei programmi, nei piani, nelle cifre, la sua conferma. Ecco perché questa battaglia per l'economia marittima deve continuare, e la continueremo. Il ritardo è grave e può diventare fatale, se lo Stato non

diventerà il protagonista di una reale politica marinara.

L'armamento privato è sempre stato a rimorchio dei tempi, ha sempre e solo bussato alle casse dell'erario pubblico, la sua politica è sempre stata quella delle leggi di aiuto, da Benedetto Brin a Benni, a Saragat, a Cappa, a Spagnoli, a Natali. L'armamento privato, soprattutto quello genovese, è stato definito sempre in ritardo sui tempi. Il passaggio dalla navigazione a vela a quella a vapore venne accettato quando ormai il ciclo era quasi ultimato, e ciò ci fece perdere le comunicazioni con l'Oriente, attraverso il Mar Rosso. Conseguenza di tutto ciò furono nuovi lamenti, nuove richieste.

Così adesso si resta in ritardo, non si prendono iniziative e poi si bussa alle casse dello Stato e si pretende che la politica sia quella dettata proprio da coloro che non dimostrano di seguire la curva del tempo.

Così anche per il porto. Qui possiamo assumere a simbolo l'affannosa corsa tra Genova e Marsiglia: Genova che corre dietro a Marsiglia, senza raggiungerla mai. Oggi però questa corsa appare solo uno spettacolo sportivo, poiché vi sono i grandi porti del Nord che ormai stanno fagocitando quasi tutto il traffico che viene verso l'Europa, perché non hanno soltanto una felice posizione geografica, ma hanno le attrezzature adeguate, i collegamenti giusti, una politica delle tariffe anche di trasporto.

In questa situazione dovremmo essere regolati per cinque anni dal programma che è stato presentato e che fra poco discuteremo. Cosa c'è, del dramma della nostra flotta, dei nostri porti, dei nostri cantieri, della nostra pesca, dei nostri lavoratori del mare, in questo documento che dovrebbe essere fondamentale, secondo quello che voi dite? Cosa sarà dell'economia marittima fra cinque anni, se questa davvero dovesse essere il cammino che dovremo percorrere in questi cinque anni? Noi non crediamo di drammatizzare nulla. Noi ci riferiamo ad una realtà che è nota anche a lei, che è nota a tutti gli operatori economici in tutto il settore.

E lei dovrebbe essere il primo, onorevole Ministro, a sostenere gli emendamenti che

noi proporremo al piano. Purtroppo lei non lo farà, non lo potrà fare (non dico non lo vorrà fare), perciò noi non potremo basarci su una volontà politica che non esiste nel Governo, neanche in questo settore, e dovremo basarci su un movimento che è già vasto e profondo tra i marittimi, i portuali, i lavoratori dei cantieri e i vasti strati degli operatori economici, dei pescatori nelle città che dal mare hanno tratto la loro ragion d'essere. E sarà questo movimento, al quale naturalmente noi non siamo e non saremo estranei, a imporre un nuovo corso anche ai problemi del mare, che sono per loro natura problemi di progresso civile e di pace. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile, ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro.

NATALI, Ministro della marina mercantile. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, il senatore Adamoli, nel corso del suo appassionato intervento, ha riproposto temi e argomenti su cui si è discusso ampiamente e notevolmente in sede di Commissione, ed a cui, a detta dello stesso onorevole senatore Adamoli, ritengo di avere sufficientemente risposto in quella sede. Desidero comunque dargli la mia assicurazione che i dati citati e gli argomenti nuovi che fossero emersi saranno da me adeguatamente valutati, mentre altre questioni specifiche troveranno la possibilità di approfondita discussione in occasione dell'esame di provvedimenti che sono dinanzi al Parlamento. Poco più di sei mesi addietro, nell'ottobre del 1966, per la prima volta la marina mercantile italiana ha superato un tonnellaggio lordo globale di 6 milioni di tonnellate, di cui 850.000 tonnellate di navi passeggeri, 2 milioni e 800 mila di unità da carico, 2 milioni e 800 mila di cisterne, oltre alle navi da pesca e di tipo speciale. Devo anche sottolineare che, in questo periodo di tempo, si è raggiunto un obiettivo di notevole valore, cioè l'abbassamento dell'età media

della flotta che oggi è sui 10-12 anni; traguardo di notevole entità perchè possiamo dire che è stata interamente ricostituita la nostra flotta mercantile. Il necessario superamento di tale traguardo dovrà essere accompagnato da uno sviluppo della competitività del nostro naviglio. È di buon auspicio, intanto, il fatto che le statistiche sui disarmi della flotta nazionale per cause economiche diano cifre bassissime che non raggiungono il 2 per cento. La quantità — questo è stato detto — di naviglio che batte bandiera italiana non è però ancora sufficiente in rapporto alle sempre maggiori esigenze dei traffici da e per i porti nazionali. È noto infatti — ed è stato testè ricordato — che la bilancia dei noli, dopo un periodo di sufficiente floridezza nella seconda metà degli anni cinquanta, dal 1960 in poi si mantiene passiva, anche se nel 1966 il saldo passivo è leggermente diminuito per effetto però del decrescere delle quotazioni dei noli. Un rapporto direttamente e immediatamente accertabile esiste in effetti tra ritmo di incremento della flotta e ritmo di incremento dei traffici marittimi interessanti l'economia nazionale, nel senso che il ritmo molto maggiore dei secondi ha inciso profondamente sulla percentuale dei trasporti eseguiti dalle navi italiane che pure, come dicevo, hanno navigato, specie negli ultimi anni, con una buona utilizzazione della capacità di trasporto. Così, mentre l'incremento della flotta e quello dei traffici tra il 1953 e il 1959 hanno proceduto in buona sintonia — la flotta, passando da 3,5 a 5 milioni di tonnellate, ha registrato un incremento del 50 per cento e il traffico, aumentato da 55 a 85 milioni di tonnellate, ha avuto un andamento percentuale analogo — negli anni successivi i due tassi sono andati sensibilmente divergendo. Quello della flotta si è mantenuto molto basso e solo negli ultimi due anni si è portato su cifre di un certo rilievo, mentre il movimento delle merci saliva nel 1966 a 213 milioni di tonnellate; il che ha appunto portato necessariamente ad una maggiore utilizzazione della bandiera straniera.

In questo quadro di non ancora sufficiente espansione della nostra marina mercan-

tile si pongono — e le confermo — le direttive e le decisioni adottate dal Governo in sede di formulazione della politica di programmazione che, almeno è nei nostri voti, verrà definitivamente approvata tra breve dal Parlamento. Tre apparvero, e le confermo, in quella sede, le strade che si dovevano seguire per incentivare ulteriormente il settore. Primo: concedere facilitazioni agli armatori sia per la costruzione di nuove unità, sia per la sostituzione di quelle vetuste; secondo: ristrutturare il complesso cantieristico nazionale al fine di abbassare i costi di produzione a livelli internazionalmente concorrenziali; terzo: condurre, infine, una politica dei porti di sufficiente ampiezza che portasse ad un effettivo, notevole adeguamento delle strutture portuali alle crescenti necessità. Questa premessa, che se pur breve per i ristretti limiti di tempo chiarisce l'attuale situazione (e d'altra parte mi sono già richiamato al mio precedente ampio intervento in sede di Commissione), mi è parsa indispensabile o quanto meno opportuna per poter esaminare adeguatamente l'ordine del giorno presentato dal senatore Adamoli. Va detto subito che l'ordine del giorno non può essere accolto. In esso si ipotizza di riduzioni di navi e di linee facenti capo al gruppo FINMARE, si invita il Governo a respingere qualunque proposta di cessione di navi ed a predisporre gli strumenti per la creazione di un'unica azienda omogenea composta non solo dalla flotta della FINMARE ma anche da quelle della FINSIDER e dell'ENI. È evidente che nessun Ministro responsabile può accettare queste affermazioni, nemmeno per amore di discussione. Accusare il Governo, come si è fatto in questo ordine del giorno, di essere intenzionato a smobilitare la flotta a partecipazione statale, mediante la cessione delle navi di questa, è dire cosa non corrispondente al vero.

Due anni addietro furono effettivamente eliminate due navi, la « Saturnia » e la « Vulcania », e una di esse è stata venduta all'armamento privato, ma ciò solo (e credo che sia sufficientemente noto) perchè le due navi avevano quasi 40 anni di vita, tanto che la « Vulcania » è stata avviata alla demo-

lizione. Di più va ricordato che le due navi sono state tolte dalla flotta FINMARE solo dopo che esse erano state sostituite dai supertransatlantici « Michelangelo » e « Raffaello ».

Per quanto poi concerne l'unica azienda omogenea che l'ordine del giorno propone di costituire, debbo rilevarne — mi permetta il senatore Adamoli — la palese incongruità. Unificare le sole società del gruppo FINMARE, che occupano spazi marittimi del tutto diversi ed esercitano linee profondamente dissimili, costituisce problema di non poca difficoltà. Quanto ai collegamenti continente-isole, essi presentano aspetti, è ovvio, tutt'affatto diversi da quelli derivanti dalle linee con le Americhe o con l'Australia. Riunire le navi FINMARE con quelle FINSIDER ed ENI rappresenterebbe infine un non senso economico. Basti pensare al riguardo che il naviglio di questi due complessi finanziari opera nell'interesse diretto e immediato di essi ed è evidentemente in regime aperto, mentre le società FINMARE, per ovvie esigenze istituzionali, gestiscono linee di preminente interesse nazionale e proprio per questo motivo ricevono delle cospicue sovvenzioni. Basta pensare a questo fatto, dicevo, per dedurne con assoluta certezza che si tratta di entità non omogenee con le quali è, se non impossibile, certamente difficile creare, come vorrebbe il senatore Adamoli, un'unica azienda omogenea.

Come conclusione desidero dire che faccio mia la proposizione finale dell'ordine del giorno laddove esso afferma l'opportunità di disporre le necessarie misure per la riorganizzazione degli apparati commerciali e amministrativi delle società di preminente interesse nazionale. È questo, oltre tutto, un preciso disposto del programma di sviluppo ed a questo impegno il Governo non intende sottrarsi. Si stanno svolgendo degli accurati studi e le risultanze di essi verranno tenute nel giusto rilievo, non per ridurre indiscriminatamente le linee o per cedere le navi, come sembra temere il senatore Adamoli, ma per accrescere sempre più e sempre meglio la produttività e quindi la resa in termini economici, politici e sociali della flotta di Stato che in passato

tanti servigi ha reso al Paese e che tanti servigi, ne siamo sicuri, ancora potrà continuare a rendere. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Senatore Adamoli, mantiene l'ordine del giorno?

A D A M O L I . Non insisto. Desidero soltanto dire all'onorevole Ministro (questi problemi, come è stato già ricordato, li affronteremo nuovamente in occasione della discussione di provvedimenti che si trovano di fronte al Senato) che il mio ordine del giorno accoglieva anche i termini di una interrogazione presentata all'altro ramo del Parlamento da un deputato socialista. Infatti erano state diffuse delle notizie che sembravano abbastanza fondate — e che mi fa piacere sentire smentite — secondo le quali la prospettiva di una riduzione delle linee e del passaggio di navi a privati sembrava abbastanza vicina. Prendo atto che lei, onorevole Ministro, afferma che questa prospettiva non esiste, e mi auguro che questa volta non sarà smentito.

P R E S I D E N T E . Passiamo ora all'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero della sanità (tabella 19).

È iscritto a parlare il senatore Monaldi. Poichè non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Bonadies. Senatore Bonadies, lei ha comunicato la sua intenzione di rinunciare a parlare, non è vero?

B O N A D I E S . Sì, signor Presidente. Se mi permette, però, vorrei dire qualche parola sugli argomenti che mi ripromettevo di trattare più diffusamente.

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare.

B O N A D I E S . Avevo intenzione di occuparmi in modo specifico di due argomenti, quello dell'educazione sanitaria e quello della peste suina, ambedue di enorme importanza.

Sull'educazione sanitaria richiamo l'attenzione dei colleghi solo su un punto: esistono molte iniziative in Italia che si riferiscono all'educazione sanitaria, però esiste un centro, il cosiddetto CIES (Centro italiano di educazione sanitaria) il quale vive una vita così grama che assolutamente non può andare avanti.

Il Presidente, che è un magistrato della Corte costituzionale, recentemente si era dimesso proprio perchè non avevamo nessuna possibilità di andare avanti.

Quindi chiedo che sia presa nota da parte dell'onorevole Sottosegretario di questo nostro desiderio, che si provveda cioè, nel modo che sarà possibile, a far vivere almeno questa istituzione che è al centro di tutte le iniziative di educazione sanitaria.

Ho detto che rinuncio a pronunciare in Aula il mio discorso. Manderò, se il Presidente lo consente, il testo del mio intervento all'Ufficio competente. (*Cenni di senso del Presidente*).

(*Il senatore Bonadies ha successivamente trasmesso all'Ufficio dei resoconti il seguente testo*):

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, intervengo brevemente sul bilancio della sanità per svolgere due soli temi, che mi sembrano importanti fra i tanti che pure non mancano di interessare i colleghi della 11ª Commissione del Senato e tutti gli altri colleghi di questa Assemblea.

Il primo riguarda l'educazione sanitaria; il secondo riguarda il problema attuale della peste suina.

Il problema dell'educazione sanitaria a me pare di estrema importanza se vogliamo risolvere gli aspetti della medicina preventiva. È motivo di rammarico osservare come tale problema abbia nel bilancio della sanità riflessi estremamente fievoli: o, diciamo meglio, appena avvertibili dagli stessi esperti.

Sappiamo bene come la buona volontà del Ministro urti contro difficoltà che sono a tutti note e che si riferiscono al dovere di assicurare e tutelare l'ordinato sviluppo dell'economia pubblica. Ma ciò non esclude il

dovere di chi si occupa di argomenti sanitari di soffermarsi su una fondamentale conclusione a cui è giunta la prima Conferenza di educazione sanitaria. In detta Conferenza fra l'altro fu precisato che l'educazione sanitaria, dal punto di vista economico, è certamente utile alla collettività nel senso che può servire a risparmiare risorse umane in misura notevole e ad aumentare il rendimento fisico e psichico del nostro potenziale sociale.

Ho scritto di recente, semplicemente e lucidamente, che « la vita umana diviene sempre più subdolamente pericolosa; l'uomo è circuito in ogni istante, non per il suo bene, ma per il suo danno, il suo cammino è coperto di rischi, che appaiono talvolta inopinati, ma che sarebbero prevedibili ove l'uomo divenisse "veggente", capace cioè di capire che ciò che gli capita addosso non è "casuale", ma quasi sempre addebitabile a se stesso, per non averci pensato in tempo. Esistono due modi di salvaguardare la propria integrità psico-fisica: quello del "poi" e quello del "prima"; prima significa prevenire; poi significa curare: e nove volte su dieci ci si cura in ritardo, spesso, anzi, troppo tardi ».

Bisognerebbe poter disporre adeguate inchieste mediche, culturali, economiche e sociali per poter stabilire il danno che deriva all'economia privata ed all'economia pubblica da malattie non evitate, da malattie non ben curate o trascurate, da postumi riduttivi delle capacità fisico-psichiche individuali di episodi morbosi che sarebbe stato possibile prevenire o contenere. Dissi altra volta che la crisi medesima, sul piano economico-finanziario, degli enti di assistenza malattia risulterebbe grandemente alleviata dalla operante presenza di una diffusa coscienza sanitaria della popolazione.

Allo scopo di valutare con sufficiente approssimazione il « rendimento economico » della educazione sanitaria sarebbe certamente utile una diffusa presa di conoscenza diretta delle conclusioni alle quali è pervenuta, lo scorso ottobre, quella Conferenza in ordine, appunto, alla funzione della educazione sanitaria nella tutela delle primissime età della vita (la fase, cioè, che condi-

ziona l'intero ciclo vitale dell'individuo) e — nel corso di tale ciclo — alla corretta, adeguata terapia, ma più ancora alla prevenzione delle malattie, a cominciare da quelle che più profondamente incidono nella « patologia letale » e che, a livello di quella che potremmo definire la « patologia vitale », sono responsabili di infinite minorazioni delle energie fisiche, psichiche e sociali dell'individuo.

Ho avuto più volte occasione di rilevare come il rapporto educazione sanitaria-medicina preventiva non sia un rapporto paritetico, poichè siamo di fronte a due fattori, l'uno dei quali, il primo, condiziona in modo assoluto il secondo. In altre parole, la medicina preventiva non può essere posta in essere là dove manchi o difetti l'educazione sanitaria dell'individuo e del gruppo.

Prevedere e prevenire l'evento morboso; prevedere e prevenire, in altra e già compromessa condizione, l'evoluzione del processo morboso già accertato: sono assunti irrealizzabili senza il tempestivo ausilio di una responsabile consapevolezza individuale dei problemi della salute.

Ora, anche in questo campo disponiamo di esperienze varie, insistite, collaudate; di organismi volontari idonei a propagare la idea; di strumenti capaci di preparare gli elementi adatti e necessari a tradurre quella idea sul piano pratico. Pensiamo anzitutto all'opera della scuola. Da essa, dagli uomini della scuola appunto viene a noi la confortante e stimolante indicazione: « La formazione dell'uomo è un problema d'ordine morale, in cui l'educazione sanitaria occupa un posto di primo piano ». Pensiamo all'opera che da anni svolgono, tenacemente, fervidamente, diciamo pure, in certi casi addirittura testardamente, molti degli enti che formano il Comitato italiano per l'educazione sanitaria, l'opera del quale il Ministero della sanità ha sempre confortato del suo assenso e anche del suo ausilio. Pensiamo al contributo che hanno dato e sempre più possono dare, alla promozione dell'educazione sanitaria, gli Uffici dei medici provinciali, gli Uffici d'igiene comunali, i Centri per la lotta contro le malattie sociali e tutti coloro che efficacemente possono coadiuvare

alla formazione di comitati locali di educazione sanitaria ai diversi livelli, che dalla regione vanno giù giù per gradi fino a quei comprensori territoriali che definiamo rapidamente, per intenderci, come « unità sanitarie locali ». Pensiamo al contributo che all'azione educativa nel campo sanitario potrà essere dato dalla piena attuazione del decreto presidenziale del 1961 relativo alla organizzazione dei servizi di medicina scolastica, direttamente operanti nell'ambito del rapporto scuola-famiglia, vale a dire in seno all'intera collettività nazionale.

Si tratta, dunque, di coordinare le azioni, di armonizzarne gli indirizzi, di predisporre i tempi d'attuazione. Ciò che è possibile fare sulle linee che il Ministero della sanità ha già chiaramente stabilito con la nota circolare n. 100, del 15 giugno 1965, ai medici provinciali che ha previsto:

una struttura organica dell'educazione sanitaria nell'ambito del futuro programma di organizzazione dei servizi sanitari; struttura il cui sviluppo « sarà tuttavia collegato » (e noi diremmo: necessariamente collegato) « con la diffusione di una rete di organismi volontari, che potrebbero nel frattempo » (ed anche dopo, aggiungiamo noi) « permettere utili sperimentazioni di metodiche e di materiale e che, attraverso l'azione del Comitato italiano per l'educazione sanitaria, si potrebbero inquadrare nel movimento che fa capo all'Unione internazionale dell'educazione sanitaria ».

Il nostro intervento deve tendere cioè a stimolare e potenziare l'iniziativa volontaria nel campo dell'educazione sanitaria della popolazione, come permanente strumento di informazione, di suggestione, di persuasione della pubblica opinione, come permanente banco di prova sperimentale di metodiche adattate alle più diverse situazioni sociologiche ambientali, come necessaria fase preparatoria (ma anche come strumento di aggiornamento) della struttura organica statale, massima moderatrice — come è logico — dell'istituendo sistema operativo.

A questo fine appunto, onorevole Ministro, le chiediamo di volere esaminare e proporsi,

nelle modalità che riterrà più confacenti, questi tre obiettivi pratici:

a) scindere il capitolo di bilancio dedicato « anche » alla educazione sanitaria in due distinti capitoli, riguardanti, rispettivamente, le attività di carattere scientifico ed i rapporti internazionali da un lato, e dall'altro la promozione dell'educazione sanitaria nel nostro Paese;

b) alimentare il capitolo dell'educazione sanitaria in modo congruo, tenuta soprattutto presente la funzione « condizionante » della educazione sanitaria nei rispetti della attuazione della medicina preventiva e riabilitativa e della « contrazione » degli oneri pertinenti alla medicina curativa;

c) disporre una ponderata « integrazione » del Comitato italiano per l'educazione sanitaria, tale da consentire che esso possa, in modo affatto adeguato alle mutevoli circostanze del momento, porsi quale strumento di esperta sperimentazione e di piena propulsione a tutti i livelli delle opere rivolte alla formazione del cittadino nel campo dei problemi della salute.

Il secondo argomento è quello che si riferisce alla peste « africana » che angoscia gli allevatori di suini, gli industriali di prodotti suini e che danni incalcolabili e preoccupanti comporta al commercio interno e internazionale.

Si pensi che i suini finora abbattuti sono circa 60.000 il cui valore si aggira sui tre-quattro miliardi. E il fenomeno tende ad estendersi. Nella provincia di Roma, che è l'epicentro dell'epidemia, sono stati distrutti oltre 50.000 capi; ma oltre il Lazio altre provincie sono state colpite a Sud e a Nord.

Colpite sono anche le provincie della Lombardia e dell'Emilia, Milano è sotto controllo. Dei 5 focolai sorti, 4 sono risultati di « peste normale » e dopo la sierovaccinazione non vi sono stati più casi letali. Ma a che serve questa sierovaccinazione quando si sa che questa peste africana non è nota nelle sue eziologie?

« Il Corriere della Sera », accennando a questa sieroprofilassi, scriveva che ormai per la provincia di Milano non vi sono più preoccupazioni. È vero tutto questo?

Bisogna vigilare bene in questo settore perchè vi sono certi speculatori che si inseriscono per aggravare la situazione e volgerla a loro favore.

Quale è la causa di questo tremendo flagello?

Si può affermare che la peste è dipesa dal fatto che i suini si sono alimentati di rifiuti alimentari che non hanno subito la prescritta cottura? O non è invece una malattia importata dall'Africa e più precisamente dall'Etiopia? È vero poi che questi suini malati sono giunti a noi non direttamente dall'Etiopia ma dalla Jugoslavia che li aveva importati dall'Africa?

Sono tutte domande che devono trovare risposta per evitare che il danno di oggi possa ripetersi domani per altro bestiame.

Per noi che importiamo carne, oggi, per un miliardo al giorno un'epidemia di bestiame diventa una grave disgrazia che potrebbe mandare a monte tutte le previsioni del piano quinquennale.

Se la causa si può trovare nelle inadatte alimentazioni si provveda a proteggere gli allevamenti facendo bollire i rifiuti.

È necessario inoltre — e questa è anche educazione sanitaria — mettere al corrente gli allevatori di tutti i pericoli inerenti alla diffusione di questa malattia in modo che essi si comportino come è necessario: denunciando gli animali malati, evitando i trasferimenti di animali vivi e rifiutando capi di bestiame vivo proveniente dall'estero e destinato a macello e non ad allevamento.

Quasi tutti i Paesi importatori di nostri prodotti conservati e insaccati hanno chiuso le frontiere: dodici miliardi di esportazione sono in pericolo.

Per di più, il consumatore italiano — ingiustamente allarmato perchè i salumi in vendita sono di produzione anteriore alla peste — ha diminuito notevolmente gli acquisti.

Le autorità sanitarie centrali dovrebbero intervenire, magari con la televisione, per placare i timori e dissolvere i dubbi.

Dal 29 marzo a venerdì scorso, le quotazioni di mercato, per capi di 150 chilogrammi di peso vivo, sono scese da 450 lire al chilogrammo a 395. A parte le misure che

il Governo sta studiando per aiutare gli allevatori danneggiati (si parla di un rimborso massimo di 40.000 lire per capo e ciò significherebbe, mediamente, i due terzi del valore effettivo), occorre che ci si muova affinché i nostri acquirenti stranieri riaprano le importazioni, affinché siano studiati i mezzi per debellare questo terribile morbo e per aiutare la ricostruzione degli allevamenti.

« Ma oltre tutto » — ha insistito il dottor Venino — « è necessario che il Governo, oggi e sempre, faccia esercitare un controllo più severo e più attento su tutte le importazioni di animali vivi e di carni macellate da ogni parte del mondo. Soprattutto, si controlli che gli animali vivi, con destinazione macello, non vengano dirottati negli allevamenti ».

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore D'Errico. Ne ha facoltà.

D' E R R I C O. Signor Presidente, il mio intervento sarà breve, sia perchè gran parte delle cose da dire sono state già dette da me in Commissione, sia a causa del poco tempo a disposizione.

Ringrazio il relatore (e mi dispiace che non sia qui presente) per avermi citato nella sua relazione e per avere avuto la gentilezza di rispondere alle domande e alle osservazioni da me fatte in Commissione, anche se (e me ne scuso con lui) non posso ritenermi soddisfatto delle sue risposte.

Per esempio, crede davvero il relatore che le cliniche private abbiano solo fine di profitto? Non si è mai chiesto se esse non coprano, almeno in parte, le carenze del pubblico intervento? A mio parere, le cliniche private sono sorte prevalentemente laddove vi era maggiore carenza di letti negli ospedali pubblici. Come spiegare diversamente il fenomeno delle cliniche private, che sono sorte tanto più numerose al Sud, specie nelle zone più depresse, anzichè al Nord?

Vedo con piacere che è venuto l'onorevole Ministro, al quale avrò così la possibilità di rivolgermi direttamente.

Guai se gli 80.000 letti circa delle cliniche private non vi fossero! Le conseguenze sa-

rebbero disastrose, specie nelle regioni più sottosviluppate.

Allo stato attuale delle cose le cliniche private assolvono un compito essenziale nella assistenza sanitaria. Esse, inoltre, assicurano posti dignitosi di lavoro per medici qualificati che per la staticità delle carriere, sia universitaria sia ospedaliera, cercano uno sfogo altrove.

Le cliniche private, inoltre, mantengono la fiaccola del libero esercizio professionale per i medici e della libera scelta per i pazienti, contrastando, in alcune zone, il monopolio sempre nocivo di taluni ospedali e di talune cliniche universitarie; senza dire che esse rappresentano per gli enti mutualistici e quindi per il Paese una economia notevole. In molte cliniche anche bene attrezzate sappiamo che la retta di degenza è giusto la metà di quella che si paga in ospedali, anche inferiori per attrezzatura.

Altra affermazione sulla quale sono spiacente di non poter essere d'accordo con il relatore è quella che si riferisce al miglioramento quantitativo degli stanziamenti che vengono messi anno per anno a disposizione del Ministero della sanità nel suo bilancio.

La verità è che con il suo bilancio striminzito il Ministero della sanità rimane la cenerentola dei Ministeri; anzi, in cifre percentuali, la sua posizione con il passare degli anni è andata peggiorando giacchè, come lo stesso relatore riporta nella relazione, la spesa dell'Amministrazione sanitaria è passata, rispetto a quella globale dello Stato, dall'1,24 per cento del 1958 all'1,02 per cento del 1966.

Non solo, ma quello che più dispiace, quando ci si sofferma a considerare le singole voci del bilancio della Sanità è di dover constatare che il poco assegnato viene anche mal ripartito. Intendo dire che esistono nelle varie voci del bilancio gravi sprequazioni, le quali sono la dimostrazione che la ripartizione viene attuata seguendo criteri burocratici e precedenti consuetudinari, anzichè tenendo conto delle sempre mutevoli esigenze della sanità del Paese.

Da una parte si perpetuano, da un bilancio all'altro, le voci relative alle spese per l'istituto di malariologia (40 milioni, men-

la malaria non esiste più), alle spese per i postumi di poliomielite (circa 8 miliardi, mentre la poliomielite è pressochè completamente debellata), alle spese per la tubercolosi (oltre 16 miliardi, mentre, checchè se ne dica, anche da parte dell'egregio relatore, la tubercolosi è malattia in continuo regresso); dall'altra parte, invece, si perpetua lo stanziamento di soli 50 milioni per la lotta ai tumori, concessi all'Istituto Regina Elena, oltre ai soliti 400 milioni assegnati alla Lega dei tumori, dimenticando così che il cancro è una malattia in continuo progresso. Abbiamo letto in questi giorni le statistiche relative all'anno passato: oltre 90.000 morti. Questi 90.000 morti erano 87.000 nel 1965, erano 85.000 nel 1964. Quindi un crescendo continuo, progresso della malattia cancerosa. Si trascura di dare, per esempio, una benchè minima sovvenzione per la ricerca scientifica agli istituti dei tumori, le cui sezioni scientifiche vivono esclusivamente delle economie che si realizzano nelle divisioni della sezione ospedaliera.

M A R I O T T I, *Ministro della sanità.* Lei sa che c'è un disegno di legge presentato al Parlamento. Quei 50 milioni a cui lei fa riferimento sono stabiliti in base ad una legge e, se non si approva il nuovo provvedimento legislativo, non si può aumentare tale cifra in bilancio.

D' E R R I C O. È quello che bisognerebbe fare, onorevole Ministro, perchè sono anni che noi ci portiamo avanti questo ciarpame di vecchie leggi in base alle quali vengono dati stanziamenti insufficienti, senza che si muova l'ordinamento pubblico in rapporto alle mutevoli condizioni della sanità.

M A R I O T T I, *Ministro della sanità.* Comunque, si è presentato il disegno di legge in Parlamento.

D' E R R I C O. Molte volte presentiamo disegni di legge e crediamo così di mettere in pace la nostra coscienza. Non credo che il Paese si possa accontentare di queste soluzioni.

Analogamente, le spese previste per la medicina nucleare, per la terapia fisica e la

idrobiologia rimangono ferme a 10 milioni e le spese per il radium ed i radioisotopi passano da 60 e 80 milioni, somma con la quale oggi non si acquista nemmeno un betatrone.

Riconosco anche io al ministro Mariotti il merito di aver sensibilizzato la opinione pubblica ai problemi della sanità. Va aggiunto però, a tale riguardo, che delle volte si ha l'impressione che si voglia mettere crudamente il dito nella piaga pubblicizzando fatti, apparentemente o realmente scandalosi, senza adottare, talvolta senza nemmeno prospettare, le soluzioni adeguate. Io trascuro qualche cosa che potrebbe portarmi a prolungare il mio dire. Mi riferisco, per esempio, ad alcune ispezioni ministeriali doverose, ma sul cui risultato possono avere influito altri fatti contingenti. A proposito della questione delle sofisticazioni alimentari, mi limito al fatto che noi, se non siamo accorti, potremo, in uno scandalismo incontrollato — del quale per altro non do affatto colpa al Ministro della sanità o ai suoi collaboratori — arrivare ad una denigrazione e addirittura a travolgere il buon nome di alcuni prodotti alimentari italiani affermatasi anche all'estero con grave sacrificio. Vorrei pertanto raccomandare sommessamente molta prudenza in questo campo; e poi non bisogna fare di tutte le erbe un fascio.

Si veda, per esempio, la questione della bacatura del caffè, la quale non è certo una sofisticazione alimentare, non è nociva alla salute, viene tollerata in tutti i Paesi, mentre viene trattata in Italia, per mezzo di circolari emanate dal Ministero della sanità ai medici provinciali, alla stregua delle sofisticazioni vere e proprie. Sono forse fatti marginali, ma che incidono certamente nelle reazioni che si hanno poi nell'opinione pubblica.

Poche cose ancora a proposito della riforma Mariotti che si sta discutendo all'altro ramo del Parlamento e che noi speriamo di poter discutere in Senato prossimamente. Ormai però è una riforma « riformata », che forse impropriamente continua a portare il suo nome, onorevole Ministro, castrata come è stata in sede extraparlamen-

tare. Non sappiamo cosa alla fine rimarrà della idea primogenita. Su un punto di essa io comunque richiamo l'attenzione del Ministro: la primaria necessità di costruire nuovi ospedali, di migliorare quelli esistenti e di creare nuovi reparti e servizi. Questa è la necessità primaria, a mio modo di vedere. Per quello che attiene poi al tempo pieno o tempo definito, nessuna questione, purchè venga riconosciuto, a mio parere, ai sanitari il rispetto integrale del diritto al libero esercizio professionale fuori dalle ore di servizio ospedaliero.

Occorre poi migliorare le possibilità di carriera negli ospedali, ora minacciate dalla stabilità e dal limite di età troppo elevato. A ciò si potrà ovviare con la creazione di nuovi ospedali, reparti e servizi. Però è necessario non fare più altre sanatorie; di questo do atto al ministro Mariotti il quale ha fatto formale promessa in tal senso, per il che mi sono compiaciuto in Commissione e ripeto anche qui il mio compiacimento. Ritengo infatti che ad oltre ventidue anni dalla fine della guerra sia tempo ormai di rientrare nella norma dei pubblici concorsi. Diamo i posti ai migliori, e ciò nell'interesse preminente dei pazienti. Delle volte si è avuta l'impressione, come recentemente, che si faceva la sanatoria nell'interesse di una categoria di sanitari, benemerita finchè si vuole; ma eludendo il pubblico concorso si può fare, sì, l'interesse di questa categoria, ma non l'interesse preminente del Paese che è quello che i posti migliori siano assegnati alle persone più qualificate.

Dobbiamo poi attirare i neolaureati negli ospedali ed incoraggiare gli assistenti volontari a persistere nelle loro aspirazioni di carriera ospedaliera. Inseriamo gli ospedali nell'insegnamento della medicina.

Parlo così per spunti, per non trattenermi troppo a lungo. Bisogna che gli ospedali vengano aperti sul mondo che li circonda, portandoli nella società viva ed operante, con conferenze e dibattiti sulla funzione profilattica e terapeutica dell'ospedale nella moderna società. Miglioriamo le attrezzature dei reparti, le quali invecchiano troppo presto. Questa è la tragedia delle attrezzature dei reparti, specialmente di quel-

li di avanguardia. Attiriamo negli ospedali i medici generici, i condotti, i mutualistici. Creiamo un sistema di vasi comunicanti tra ospedali e università: non antagonismo, ma integrazione reciproca, e, tutt'al più, concorrenza competitiva, all'insegna del progresso ed al servizio dei malati.

Altro problema importante: blocchiamo l'emorragia dei medici italiani che si trasferiscono all'estero, da dove tornano delusi o non tornano affatto, con grave perdita per tutti noi.

Inseriamo i nostri ospedali nelle scuole di specializzazione, per far sì che le scuole di specializzazione non rappresentino soltanto una fabbrica di titoli ma siano veramente una palestra per un tirocinio di perfezionamento, al di là del conseguimento della laurea. Moltiplichiamo i corsi di aggiornamento e di perfezionamento. Opponiamoci a quella specie di analfabetismo medico di ritorno, che si rivela in tutta la sua avvilita miseria in occasione di consulti e di concorsi. In altre parole, si ha la impressione, specialmente in alcune categorie di medici generici, che questi vivano in un desolante stato di abbandono, non essendo pungolati da corsi di aggiornamento, di perfezionamento, da conferenze culturali, da dibattiti, ad aggiornarsi in una materia, come quella medica, in continuo divenire. Credo che iniziative in tal genere potrebbero appunto evitare di assistere, come si assiste purtroppo tuttora, a quello che, ripeto, è una specie di analfabetismo medico di ritorno.

Rendiamo veramente operativa la circolare n. 184, eliminando le sperequazioni laddove esistono; per esempio ai danni dei sanitari delle divisioni cosiddette « sottonumerate ». Richiamo qui l'attenzione dell'onorevole Ministro sul fatto che quei sanitari non godono dei benefici della circolare n. 184 perchè lavorano in una divisione che ha meno di 30 posti-letto, ma subiscono poi la trattenuta del 29 per cento sui compensi fissi, per cui verrebbero danneggiati due volte.

Utilizziamo meglio i tubercolosari, oggi mezzo vuoti, e affrontiamo con sentimenti di giustizia, ma anche con decisione la piaga ingravesciente del professionismo tra i

malati di tubercolosi. Affrontiamo la caotica situazione della medicina mutualistica, avviandoci ad una fusione almeno delle normative, se non è ancora possibile effettuare quella dei vari enti assistenziali.

Poniamo un freno allo spreco del farmaco, che da noi viene erogato gratuitamente da quasi tutti gli enti assistenziali, e così avvieremo al risanamento il bilancio degli enti stessi.

Eliminiamo le inadempienze degli enti verso gli ospedali, verso i medici e verso i farmacisti.

Aumentiamo le scuole per infermieri generici e infermiere diplomate. Stamane il collega Perrino ha spuntato una lancia per questo aumento delle scuole per infermiere, perchè in effetti, nell'assistenza sanitaria del Paese, la deficienza forse più grande è proprio quella di infermieri generici ed infermiere diplomate.

Affrontiamo poi con mezzi adeguati la lotta alle malattie più gravi: i tumori, le malattie cardiovascolari e le malattie renali. Per i tumori si parla di oltre 90.000 morti, per le malattie cardiovascolari di oltre 160 mila morti, sempre nello scorso anno, e per le malattie renali di oltre 75.000 morti. Tre gruppi di malattie questi che rappresentano la più gravi che minacciano il genere umano. Dimostriamoci sensibili sul piano della solidarietà umana verso chi soffre, convinciamo gli uomini responsabili, politici e non, che il denaro speso per la salute pubblica, come del resto ha detto il relatore nella sua relazione, oltre che un imperativo categorico, è un ottimo impiego di capitale, e allora avremo fatto un buon tratto di strada sul cammino che porta ad un avvenire migliore, in cui i sentimenti di comprensione e di fratellanza nazionale si concretizzano nel più bello e più santo dei doveri sociali, che è quello di prevenire le malattie e di curarle. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Perrino. Ne ha facoltà.

P E R R I N O. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, lo stato di previsione della spesa del Ministero del-

la sanità per l'anno finanziario 1967 (tabella 19) presenta indubbiamente aspetti — e non pochi — di positività che si riferiscono al lavoro compiuto, ma anche al lavoro da compiere nello sforzo che Governo e Paese intendono fare per accelerare la marcia sulla via del civile progresso.

Un fatto è certo: nel 1° decennio della sua alacre attività — pur con la limitatezza dei mezzi a disposizione — il giovane Ministero ha compiuto una non facile opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica che guarda con simpatia, oltre che con interesse, allo sforzo insonne che si va compiendo per la tutela — a tutti i livelli — della salute, che è la legge suprema perchè è la somma di tutti i beni.

Bene dice il relatore quando afferma che « il benessere fisico di un popolo, la sua salute pubblica si traduce in vantaggi economici nel campo del lavoro e, quindi, della produttività e dei consumi ».

È pur vero che uno dei tanti metri per misurare il grado di civiltà di un popolo è quello che deriva dall'azione che si compie per affrontare e risolvere il problema della tutela della salute ed il problema dell'assistenza che oggi più opportunamente si inquadra nel più vasto e più alto fronte della sicurezza sociale o, meglio, della protezione sociale.

E poichè il bilancio della Sanità si collega col piano quinquennale di sviluppo economico, prendiamo dal capitolo VII del piano stesso l'assunto che « l'obiettivo finale del programma nel campo sanitario, previdenziale e dell'assistenza sociale è l'attuazione di un compiuto sistema di sicurezza sociale ».

Gli anni prossimi ci vedranno impegnati per la realizzazione di questo obiettivo che altre Nazioni hanno già raggiunto con risultati altamente positivi. Ma di ciò avremo modo di occuparci in occasione della discussione — ormai prossima — del piano.

A noi preme oggi sottolineare — rileviamo dall'ANSA — come sintesi del lavoro compiuto e come indice di maggiore incisività dei servizi di medicina preventiva, questi dati che si riferiscono al 1966: una lieve diminuzione della natalità; una più

marcata diminuzione della mortalità ed un costante decremento della mortalità infantile (entro il primo anno di vita).

La diminuzione della mortalità interessa soprattutto le malattie dell'apparato respiratorio (21 per cento in meno rispetto al 1965). Più costante e confortante appare invece la diminuzione delle morti per le malattie infettive (circa il 15 per cento) e quella — sia pur meno rilevante — dei morti per incidenti del traffico (l'uno per cento circa ma con valore superiore se si tiene conto dell'aumento del numero degli automezzi).

Nel 1966 si è avuta anche una diminuzione — non trascurabile — nel numero dei morti per degenerazioni del miocardio; anche le voci « arteriosclerosi del cuore » e « malattie delle coronarie » hanno fatto marcare una discreta diminuzione.

Costante appare l'incremento dei tumori, ed in testa — dal punto di vista della velocità di aumento — rimangono quelli della trachea e polmoni, per cui è prevedibile che — in un decennio — in Italia si raggiungano per questi tumori gli attuali quozienti tipici dei paesi del Nord-Europa, a meno che non si attui una drastica riduzione del consumo di sigarette. Ma qui torna la polemica che si è sviluppata in Commissione sanità del Senato e che sarà ripresa in aula sul disegno di legge inteso a proibire il fumo nei locali di pubblico spettacolo.

Anche questo, comunque, è un problema che rientra nel grande quadro dell'educazione sanitaria alla quale il Ministero è chiamato a dare il maggiore impulso, giovandosi dei mezzi di divulgazione a disposizione, a tutti i livelli.

Nel documento approvato dal Consiglio superiore di sanità sul problema dei danni del fumo e tabacco, si auspicano — in modo particolare — campagne di propaganda contro il fumo, specialmente nelle scuole, allo scopo di prevenire fin dall'inizio — se possibile — che i giovani contraggano l'abitudine del fumo.

Ripetiamo ancora che l'educazione sanitaria è il fondamento della medicina preventiva che è la medicina del domani, la

medicina che costa di meno e rende di più. Prevenire è meglio che curare.

Nel 1966 si è verificato un incremento dei ricoveri ospedalieri nella misura del 6 per cento e ciò sottolinea il costante accostamento all'ospedale, che va diventando sempre più il centro dell'assistenza sanitaria: da ciò la necessità di accelerare i tempi delle costruzioni ospedaliere secondo la linea del piano e come, invero, si sta facendo, con ricorso all'intervento della Cassa per il Mezzogiorno (di secondo ciclo: 1961-1965) ed alla legge n. 574 che ha provvidamente integrato la legge n. 589.

Le malattie infettive soggette a denuncia obbligatoria, permettono di rilevare che nel 1966 il numero dei casi di polio (136) è stato pari alla metà rispetto a quello del 1965; il Sud è però sempre in testa alla dolorosa graduatoria.

Siamo certi che l'intervento drastico del Ministero nei confronti dei genitori renitenti consentirà l'eradicazione completa del terribile male. La diminuzione della difterite (duemila casi contro i 2.300 del 1965) costante se non così notevole nel Meridione.

Vi sono state nel 1966 epidemie importanti di morbillo e scarlattina che non hanno determinato un accrescimento del numero dei morti per tali malattie, indice questo di un sufficiente trattamento terapeutico e profilattico.

Naturalmente il nostro esame non dovrebbe esaurirsi a questo punto, ma ci piace riassumere — come fa la stessa ANSA — che i problemi sanitari che ci stanno di fronte nel 1967 non sono di lieve entità, a cominciare dal controllo delle malattie infettive residue: tuttavia l'esperienza della pronta attuazione di misure profilattiche ed assistenziali nel corso delle alluvioni, che hanno interessato tanta parte del territorio nazionale, dimostra che esistono le più ampie possibilità di risoluzione dei diversi problemi, purchè non vengano meno i mezzi materiali e l'appoggio della popolazione.

Comunque, rileviamo con soddisfazione che il Ministero della sanità sta uscendo dallo stato di minorità nella quale è vissuto finora (qualcuno ha parlato di infantilismo), e si avvia ad assumere quel ruolo

primario che gli compete per l'altissima funzione che esplica.

L'aumento di circa 10 miliardi nello stanziamento del Ministero per il 1967 dimostra che, pur nella gradualità necessaria, il Ministero dilata la sua attività.

Certo, c'è un imperativo categorico che condiziona l'azione futura: riportare sotto l'egida del Ministero della sanità le molte competenze sanitarie che oggi sono disperse tra tanti Ministeri. Il riferimento è particolare nei confronti del Ministero del lavoro che è in permanente stato di allergia col Ministero della sanità. Ma gli eventi incalzano, le polemiche si allargano, certe posizioni di intransigenza si ammorbidiscono ed è lecito prevedere che nel prossimo futuro l'unificazione degli enti mutualistici in pochi complessi sanitari — sotto l'egida del Ministero della sanità — sarà un fatto compiuto.

La lotta auspicata da tempo e da larghi strati della popolazione, contro le sofisticazioni è stata intensificata e sta certo dando risultati positivi ed imprevisi; bisogna per altro essere cauti in certe affermazioni che quando vengono da elementi altamente responsabili sono destinate a creare panico, sfiducia e turbamenti di mercato.

Dire — di fronte a decine di milioni di telespettatori — che un buon terzo del vino non proviene dall'uva, e un'affermazione azzardata e controproducente, in contrasto peraltro con la realtà e con l'affermazione del Ministero più qualificatamente competente, che parla del 5 per cento, *Est modus in rebus*.

La cosiddetta « piccola riforma » dell'ONMI che ha soddisfatto in parte le attese che duravano da venti anni, è « una piccola cosa » di fronte ai problemi di fondo che travagliano e immiseriscono ogni attività dell'Opera.

Le attese dureranno e si esaspereranno fin quando il Governo — e ne ha assunto impegno più volte — non porrà mano alla riforma generale che deve far leva sulla ristrutturazione dei compiti e sulla necessità di assicurare fonti proprie e dirette di entrata tali da secondare il dinamismo dell'Opera che è ancora ben lontana dal conse-

guimento dei suoi fini istituzionali, se è vero che dispone ad oggi di 500 asili-nido (per la prima infanzia), mentre bisogna costruirne altri 3.800 secondo le previsioni del richiamato piano quinquennale di sviluppo.

Ma il problema contingente è quello della messa in attività delle 40 nuove istituzioni che pronte da tempo — alcune da anni — sono ferme e vanno in disfacimento per la pigrizia e la perplessità della dirigenza centrale che si illude di poterle far funzionare con trasferimenti, impossibili, di personale da lontane sedi. Lo stesso Ministero della sanità è intervenuto recentemente per scongiurare tali trasferimenti che ad ogni modo, in nessun caso, hanno avuto applicazione. E tutto questo per evitare l'assunzione *in loco* di un centinaio di unità, malgrado il risanamento del bilancio conseguito in questo esercizio con l'aumento del contributo statale passato da 19 miliardi e mezzo a 23 e mezzo.

C'è da chiedere se, ad un certo momento, non bisogna chiamare in causa la personale responsabilità della Presidenza dell'ONMI che lascia deperire un patrimonio faticosamente conseguito.

In proposito la 11ª Commissione ha votato all'unanimità un ordine del giorno che affidiamo alla sensibilità ed alla iniziativa del Ministro.

C'è per altro da osservare che raggiunto — dopo molti anni — il pareggio effettivo per il 1967, è rimasto insoluto il problema relativo al disavanzo di amministrazione per gli esercizi 1966 e precedenti, ammontante a 14 miliardi per il quale sono stati dati affidamenti per un ripiano pluriennale.

Abbiamo fatto riferimento agli aspetti di positività del bilancio, ma non si può negare che esistono non poche zone d'ombra che vanno eliminate.

Tra queste zone vi è il settore farmaceutico che è stagnante da venti anni. Ad ogni legislatura (e siamo alla quarta) il problema viene proposto in termini di urgenza, ma poi, con la fine della legislatura, cade tutto. È una fatica di Sisifo.

Ci riferiamo alla legislazione generale che sembrava ben avviata sulla base di un

disegno di legge (De Maria-De Pascalis) ben accetto dal Ministro *pro tempore* della sanità onorevole Mancini e basato sul compromesso tra la prelazione — entro certi limiti — ai Comuni per l'apertura di farmacie ed il riconoscimento della trasferibilità tra farmacisti entro certi rigorosi limiti e condizioni. Il Ministro successore non è stato dello stesso parere e tutto è tornato in alto mare.

Una cosa appare certa; che anche questa legislatura passerà inutilmente, poichè ormai i tempi stringono.

Utile per altro è stato lo stralcio — è di questi giorni — della legge n. 2133 sulle farmacie rurali alle quali viene destinato il contributo statale di 1.670 milioni previsti nel bilancio. Si spera così di favorire l'istituzione di farmacie rurali almeno in una buona parte dei 2.500 comuni che sono sprovvisti di tale importante servizio pubblico.

In frigorifero è anche il disegno di legge sulla istituzione del farmacista provinciale che è una necessità avvertita fin dal 1913 allorchè alla Camera — discutendosi la legge (Giolitti) sulle farmacie — dallo stesso Giolitti, dal relatore e dall'onorevole Macaggi, ne fu auspicata l'istituzione, pur rinviandola a tempi successivi.

Sono passati oltre 50 anni, il settore si è enormemente dilatato — nell'arco che va dalla produzione alla distribuzione del farmaco — ed è tanta parte della nostra economia. Ma siamo fermi.

Sappiamo che il Ministro, in linea di massima, è favorevole ed allora bisogna rompere gli indugi per riportare ordine e disciplina nel complesso e polivalente settore, che, sotto l'aspetto economico, non è meno importante del settore veterinario che da tempo ha visto soddisfatte le sue esigenze.

Vi è stata recentemente una grave agitazione dei titolari di farmacie, per la quale il Ministro dell'interno è per la prima volta intervenuto facendo ricorso alla legge di pubblica sicurezza e mobilitando i farmacisti. Provvedimento inutile ed ingiusto perchè i farmacisti avevano — come sempre hanno fatto i medici — già assicurato

un servizio ridotto attraverso appositi turni analoghi a quelli festivi.

Che ciò sia espressione dell'intendimento di por mano alla regolamentazione del diritto di sciopero previsto dalla Costituzione?

Comunque, l'agitazione non può essere interpretata solo per i problemi di carattere economico ed organizzativo, che ne sono stati la causa occasionale.

Le cause profonde del disagio della categoria e della crisi dei rapporti con le mutue vanno ascritti a motivi di cui si possono indicare i più importanti:

1) le registrazioni e le revoche delle specialità medicinali si avvicendano con un ritmo di centinaia e centinaia ogni anno, mentre è notorio che di vere novità terapeutiche se ne contano pochissime.

L'articolo 162 del testo unico delle leggi sanitarie al secondo comma che è stato inserito con la legge 1ª maggio 1941, n. 422, non consente nuove registrazioni se non per agevolare — nelle dosi, nelle composizioni, eccetera — le scelte dei medici, ma non ammette la ripetizione della registrazione di un medesimo prodotto con dei nomi diversi.

L'errata applicazione della legge conduce all'anarchia della produzione, delle prescrizioni, del commercio: ma soprattutto induce i mutuati a pretendere dal medico quello che credono sia un nuovo prodotto mentre è la ripetizione di altre medicine già usate.

A ciò aggiungasi il delittuoso sistema del « comparaggio » che è tutt'altro scomparso perchè ha radici profonde e compiacenti complicità.

Il vorticoso avvicinarsi delle registrazioni e revoche aumenta le dotazioni dei grossisti e delle farmacie; aumenta le giacenze invendute; aumenta il numero dei medicinali che le mutue non vogliono pagare al farmacista che le ha somministrate, perchè revocate.

2) Seconda causa della crisi è tutta la bardatura creata per la riscossione della percentuale, 17 per cento, imposta con la legge n. 692 del 1955 a carico dell'industria e delle farmacie.

Questo sconto è costituzionalmente illegittimo come si evince dalla sentenza della Corte costituzionale n. 70 del 1960 che qualifica tale sconto come una vera imposizione contributiva, e dall'altra sentenza della medesima Corte 9 giugno 1961, n. 34, ove è detto che sono fuori dell'ordinamento dello Stato i contributi imposti a favore delle mutue di assistenza malattia a carico di estranei al rapporto assicurativo.

Questo onere grava sulle farmacie per il 5 per cento, che detratto dal 23,60 di utile — netto di IGE — sui medicinali riduce al 18,60 per cento il predetto sconto. Ma a questo si aggiunge il 2 per cento che le farmacie pagano ancora per le contabilizzazioni mutualistiche riguardanti — in gran parte — il predetto sconto; pertanto rimane l'utile residuo del 16,60 per cento che rappresenta in effetti il più basso costo di distribuzione nei confronti di qualunque altro settore del commercio.

3) Questi oneri non sono ancora i più gravosi. Se una ditta industriale non versa alle mutue la percentuale di sua spettanza nel predetto 17 per cento e che consiste nel 12 per cento — e non lo paga perchè si è accumulato un debito di milioni — i suoi prodotti vengono radiati dalle prescrizioni mutualistiche. Questo provvedimento blocca nelle farmacie i medicinali di quella ditta.

4) Vi sono poi gli adempimenti (vincolati a questo 17 per cento) quali sono i tagliandi, i fustellati, eccetera, che gravano sull'aumento del personale delle farmacie, ma soprattutto gravano di altri oneri economici diretti.

Infatti, la mancanza di taluna di tali documentazioni porta direttamente al non pagamento dell'intero medicinale al farmacista.

Pertanto si ripropone, in termini di urgenza, il problema dell'abolizione del 17 per cento e della riduzione del prezzo dei medicinali in misura corrispondente, onde le mutue non abbiano a lamentar danno.

In proposito riteniamo che a tal fine basterebbe condurre in porto il disegno di legge n. 1364 del senatore Perrino ed al-

tri — che pare riscuota il favore degli interessati — perchè eliminerebbe una inutile e costosa bardatura creata per la riscossione dello sconto.

Si tratta, in effetti, di trasferire sul prezzo di etichetta delle specialità medicinali registrate o da registrare lo sconto netto del 10-12 per cento (lo sconto del 17 per cento è al lordo delle spese di esazione attraverso i cosiddetti uffici fiduciari) con beneficio di tutti, anche di quegli enti che non hanno diritto allo sconto e con beneficio anche di quella aliquota — ormai assai ridotta e comunque destinata a sparire — di cittadini che pagano in proprio.

Da ultimo — in questo settore — occorre affrontare il problema della brevettabilità per la quale il Governo ha presentato da tempo un suo disegno di legge.

L'Italia è l'unico Paese ove non esiste la brevettabilità dei farmaci, rimanendo ancorati sulle posizioni del 1854 allorchè, al Parlamento di Torino, fu bocciata la proposta di brevettabilità per l'opposizione del ministro Carlo Farini che amava ripetere che le scoperte nel campo della medicina appartengono all'umanità. Certamente, ma non si può negare — oggi più che mai — che queste scoperte partono dalla ricerca scientifica che è estremamente onerosa e che comunque dobbiamo incoraggiare se non vogliamo essere relegati ai margini della scoperta scientifica.

D'altro lato la mancanza di brevettabilità ha fatto fiorire una infinità di imitazioni di specialità medicinali che hanno creato una enorme confusione sul mercato.

L'Italia è il Paese dove esiste il maggior numero di cosiddette specialità medicinali. Quante sono? Tenuto conto delle varie confezioni e delle varie forme di somministrazione, tocchiamo forse le 50 mila confezioni.

E veniamo agli ospedali non senza aver opportunamente sottolineato che la politica dell'adeguamento quantitativo dei posti letto alle effettive esigenze, procede con ritmo soddisfacente, anticipando, in un certo senso, i tempi del piano quinquennale di sviluppo economico. In forza della legge n. 574, migliorativa della benemerita n. 589

e degli effetti — anche se ritardati — dell'intervento della Cassa per il Mezzogiorno (1961-1965), si stanno costruendo 12 mila posti letto all'anno per ospedali generali.

Mantenendo questo ritmo, nel volgere di non molti anni, sarà possibile toccare mediamente il traguardo OMS del 6 per mille.

Ha iniziato il suo iter legislativo la riforma ospedaliera che innoverà largamente e che si sgancerà dalle concezioni — tuttora vigenti — del 1890.

Abbiamo fondato motivo di ritenere che entro il corrente anno la riforma — con buona pace di tutti — sarà un fatto compiuto e rappresenterà una pietra miliare nella storia del giovane Ministero della sanità.

Nell'attesa e sotto la pressione delle agitazioni dei medici ospedalieri, si sono adottati alcuni provvedimenti di carattere settoriale che hanno portato grave turbamento nella vita, già difficile, degli ospedali. Mi riferisco specificamente alle circolari nn. 184 e 220 ed al decreto ministeriale del 5 novembre 1966.

Nessun dubbio sulla necessità ed opportunità di portare gli stipendi dei medici ospedalieri ad un livello pensionabile decoroso. Siamo stati in altra sede fervidi sostenitori di questa giusta tesi, ma abbiamo anche sostenuto che tale adeguamento doveva avvenire prelevando interamente dai compensi forfettari mutualistici che sono attualmente additivi agli stipendi. Un additivo che consente sostanzialmente di moltiplicare per dieci volte ed anche più — almeno al livello di primario — lo stipendio medico. Sostenevamo anche che lo stipendio medico pensionabile doveva essere agganciato allo stipendio del pubblico impiego sanitario (Ministero della sanità: da ispettore generale medico a medico provinciale aggiunto) anche per evitare dolorose sperequazioni foriere di nuove e molteplici agitazioni.

Avevamo anche calcolato — sulla base di uno studio analitico che è alla base dell'ignorato disegno di legge Perrino n. 1299 — che bastava trattenere il 50 per cento sui compensi forfettari mutualistici per poter portare gli stipendi pensionabili dei medi-

ci ospedalieri al livello del richiamato pubblico impiego sanitario, senza incidere sulla retta ospedaliera.

Invece si è voluto andare al di là. Con un pericoloso ed ingiusto rovesciamento di gerarchia gli stipendi medici (da primari) sono stati parificati a quelli dei cattedratici universitari, superandoli anche per l'indennità di studio che per i cattedratici è già conglobata mentre per i medici è aggiuntiva.

Si trattiene poi sui compensi forfettari soltanto il 29 per cento per il quale deve essere istituito — non si sa quando — un fondo di accantonamento speciale. Intanto le mutue non pagano i loro debiti, fermi al giugno 1966 — per oltre 200 miliardi — nè versano agli ospedali il 29 per cento, sicchè le circolari richiamate sono rimaste inoperanti per la maggioranza degli ospedali.

Ma non basta. Com'era prevedibile c'è un'agitazione degli universitari, cui non garba essere equiparati ai primari e c'è una agitazione dei direttori amministrativi che chiedono che sia rispettato il principio — sempre ammesso — della equiparazione al trattamento economico del direttore sanitario, a sua volta equiparato — secondo le nuove disposizioni — al primario; c'è l'agitazione del personale amministrativo che chiede la gradualità del trattamento in relazione alla nuova posizione del direttore amministrativo; c'è, infine, l'agitazione dei medici degli ospedali psichiatrici e dei consorzi provinciali antitubercolari che chiedono di essere equiparati — giustamente — ai medici ospedalieri.

In conseguenza delle circolari nn. 184 e 200 e del conseguente nuovo trattamento economico dei medici... e — in fieri — degli amministrativi, s'è accentuato l'esodo di funzionari dal Ministero della sanità, per cui si può prevedere che tra pochi anni il Ministero rischierà di restare senza collaboratori.

M A R I O T T I, *Ministro della sanità.* Debbo dirle che non è che questo fenomeno mi sia sfuggito. In proposito, ho presentato una proposta che attualmente è all'esa-

me del Ministro del tesoro. Appena il Ministro del tesoro mi avrà garantito la copertura finanziaria, sarò ben felice di presentare il provvedimento.

P E R R I N O. Prendo atto con soddisfazione. Dirò, però, che tutto questo è conseguenza inevitabile di quello che è avvenuto negli ospedali.

Comunque, il pensiero delle amministrazioni ospedaliere d'Italia, come dal bollettino « Gli Ospedali d'Italia » n. 2 del 1967, è che gli ospedali sono disposti ad attuare quegli indirizzi a tre condizioni:

1) che venga assicurato il finanziamento con l'approvazione ed il pagamento delle rette maggiorate; (preceduto logicamente dal pagamento degli arretrati di ospedalità di circa un anno dovuti dalle mutue);

2) che funzioni effettivamente il fondo nazionale che dovrebbe coprire il 48 per cento del nuovo onere (ma tale fondo per ora non solo è inesistente, ma neppure si sa quando e dove potrà essere creato);

3) che i sanitari compiano effettivamente le prestazioni fissate dalla circolare n. 184.

I sanitari ospedalieri sono disposti a recipere i vantaggi economici derivanti dai nuovi indirizzi ministeriali, ma non a subirne gli oneri di servizio; infatti, dopo aver sventolato la bandiera del « tempo pieno » l'hanno facilmente sostituita con quella del « tempo determinato », ma non nei limiti indicati dalla circolare ministeriale.

Anzi taluno dei molteplici organismi sindacali medici vorrebbe che il tempo di prestazione restasse indeterminato, ripudiando persino le norme sinora vigenti e venisse regolato soltanto secondo « coscienza individuale ».

Siamo convinti anche noi che la prestazione del medico non si può misurare ad ore di presenza, bensì a passione di dedizione e di studio, ma il ripudiare le premesse degli accordi ed ogni riferimento materiale di tempi, ci sembra eccessivo, specie quando, per sanzionare diritti si invoca addirittura un nuovo contratto di lavoro (evidente-

mente diverso da quello della circolare numero 184) del quale si esige, con scioperi, la immediata attuazione (per la sola parte economica, ma non per la parte normativa).

Gli enti mutuo-assicurativi, che dichiarano di non aver fondi per pagare le rette agli ospedali, hanno sbandierata una disponibilità di sedici miliardi per aderire alle pressioni dei sanitari: somma sulla quale il Ministero della sanità evidentemente ha fatto conto.

Ora, però, che hanno constatato che i nuovi indirizzi adottati col benessere del Ministero del lavoro importeranno oneri ben più rilevanti, fanno macchina indietro e cercano di opporsi in ogni modo ai conseguenti aumenti di rette, anche con atteggiamenti ostruzionistici, a meno che il Governo non autorizzi l'aumento dei contributi assistenziali a carico dei lavoratori e dei datori di lavoro.

Insomma: tutti riconoscono la sanità dei principi (non certo della forma) adottati dal Ministero della sanità, ma purtroppo i conti non tornano: nè per gli ospedali, nè per i medici, nè per le mutue.

In questo stato di cose, prefetti e medici provinciali sono come su un letto di Procuste, mentre in posizione non certo più comoda, si trovano gli amministratori ospedalieri che, se non pagano, sono accusati di ostruzionismo dai sanitari e non solo da loro; mentre se pagano disestano gli enti affidati dalla pubblica fiducia alla loro amministrazione, incorrendo in responsabilità personali anche sul piano economico, in quanto il principio costituzionale (art. 81) che nessun ente pubblico può assumere oneri, attraverso leggi o norme, senza aver prima reperiti i mezzi di finanziamento necessari, è tuttora valido.

Nè si possono certo considerare reperiti i fondi quando le rette non sono approvate (e tanto meno pagate) ed il fondo nazionale integrativo è ancora *in mente Dei*.

Non parliamo poi del principio, antigiusuriero (articolo 11 preleggi) ed irrealizzabile sul terreno pratico, di fissare effetti retroattivi (dal 1° gennaio 1966) ai nuovi rapporti giuridico-economici che da dette norme dovrebbero insorgere.

Per quanto riguarda l'INAM, poi, — ma il discorso vale per tutti gli enti mutualistici — la spesa farmaceutica prevista per il 1967 in 280 miliardi è destinata ad aumentare di almeno un 25 per cento, in conseguenza della introduzione della pluriprescrizione, accettata dall'INAM con disinvoltura.

Non si tratta di fare una politica di dilatazione, senza limiti, della entrata; si tratta piuttosto di fare una politica di contenimento della spesa.

Ma come si contiene la spesa? Non certo o non solamente con gli sconti che si richiedono in questo o in quel settore.

Il solo rimedio serio ed efficace è quello della responsabilizzazione del mutuo, chiamandolo a partecipare — sia pure in modesta misura — alla spesa farmaceutica vuoi col sistema del *ticket* moderatore, vuoi col sistema di una percentuale.

Possibile che l'Italia debba restare ancora oggi il solo — dico il solo — Paese del mondo dove si dà tutto a tutti con uno sperpero indicibile?

Torna utile conoscere qual è la situazione nei singoli Paesi:

Inghilterra

Fino al 1957: uno scellino per ricetta e il medico non poteva prescrivere più di due medicinali per ricetta. Dopo il 1957 uno scellino per ogni medicamento. In conseguenza il numero delle prescrizioni è diminuito del 25 per cento. Esiste il formulario terapeutico.

Francia

Il mutuo paga e viene rimborsato al 90 per cento per i medicinali insostituibili ed al 70 per cento per le altre specialità nonchè per le preparazioni galeniche ed omeopatiche (decreto 9 gennaio 1959). Il mutuo non partecipa alla spesa nei seguenti casi: incapacità lavorativa superiore a tre mesi, tbc, cancro, polio, malattie mentali, prodotti di origine umano (sangue, plasma, eccetera).

Germania

Ticket moderatore (0,50 DM) per ogni prescrizione. I medicinali di prezzo non supe-

riore al marco vengono pagati per intero dagli assistiti. Completamente gratuiti: per i pensionati e gli affetti da malattie a lungo decorso che comportino inabilità al lavoro. Gli eventuali abusi vengono addebitati al medico.

Olanda

Esistono elenchi: *a*) medicinali che possono essere liberamente prescritti (circa un migliaio); è anche indicata la quantità massima per ogni medicamento; *b*) medicinali che non possono essere prescritti tra i quali quelli sostituibili; *c*) medicinali che l'assistito può ottenere dopo autorizzazione della Cassa. La Cassa provvede poi a rimborsare i farmacisti e i medici.

Belgio

Esistono elenchi: elenco A delle specialità insostituibili; elenco B: specialità non comprese in A. La Cassa mutua partecipa alla spesa delle specialità di categoria A e B.

Ricalca il sistema francese. La Cassa versa il 75 per cento; il restante 25 per cento viene pagato dagli assistiti.

Lussemburgo

Elenco di specialità rimborsabili; elenchi di specialità non rimborsabili. È prevista una partecipazione alla spesa da parte dell'assistito con alcune deroghe.

URSS

Fino al 1945 i medicinali venivano forniti gratuitamente a tutta la popolazione. Attualmente hanno diritto all'assistenza farmaceutica gratuita solo i pensionati, invalidi di guerra e del lavoro. Tutti gli altri pagano a totale proprio carico. Soltanto alcuni tipi di farmaci vengono distribuiti gratis: insulina, streptomina, antiparassitari. È frequente il ricovero ospedaliero con medicinali gratuiti.

Polonia

L'assistito a domicilio partecipa alla spesa dei medicinali con una quota che varia in rapporto alla categoria alla quale appartie-

ne. Gratis i pensionati; 30 per cento a carico, ridotto al 10 per cento per i malati cronici e per gli iscritti alle cooperative agricole.

Svezia

L'assistenza farmaceutica gratuita è limitata agli infortuni sul lavoro ed a determinati gruppi di malattie (invalidanti). Per ognuna di queste forme morbose v'è un elenco di medicinali ottenibili gratuitamente. Tutti gli altri medicinali sono a totale carico dell'assistito se il loro prezzo non supera le tre corone. Se il prezzo è superiore, l'eccedenza è divisa tra la mutua e l'assistito.

Norvegia

Esiste elenco di 35 malattie. I medicinali concessi per tutte le altre malattie vengono rimborsati al 75 per cento. In nessun caso vengono rimborsate le prime 50 corone.

Confrontando gli oneri per l'assistenza farmaceutica inglese con quelli INAM, si hanno i seguenti dati:

	Inghilterra	Italia
1963:	—	—
assistibili	52.000.000	23.000.000
spesa globale . . . L.	147.000.000	L. 150.000.000
costo <i>pro capite</i> . L.	2.827	L. 6.382
1958:		
spesa in rapporto al reddito nazionale	0,35 %	1,11 %

Questa tesi della responsabilizzazione del mutuato, che ha trovato finora opposizione in alcuni settori, si va facendo strada. Dopo il parere favorevole del CNEL, ecco quanto dice la Corte dei conti: « Le cause dell'incremento delle spese dell'Istituto sono così individuate: il sempre crescente numero degli assicurati, gli interventi legislativi che turbano l'equilibrio tra prestazioni e contributi, il costo medio delle prestazioni e la frequenza delle prestazioni ».

Mentre i primi tre fattori sfuggono al controllo dell'ente, l'ultimo potrebbe essere opportunamente disciplinato se l'Istituto dispo-

nesse di un opportuno strumento normativo.

Infatti, il costo medio annuo per assicurato è salito notevolmente, pur essendo rimasto invariato, o diminuito, il prezzo dei medicinali. Le cause di tale aumento sono molteplici e comuni alle varie forme di assistenza sanitaria: lo stesso direttore generale dell'INAM ha rilevato che « sussiste una precisa relazione di interdipendenza tra il numero delle prescrizioni e quello delle visite ed in particolar modo di quelle ambulatoriali. All'ininterrotto aumento delle prestazioni si accompagna, infatti, una continua ascesa delle prestazioni nell'ambulatorio del medico. Ciò fa presumere che le prestazioni ambulatoriali (40-50 ricette, cioè 40-50 visite in un'ora) siano sovente legate all'ottenimento di prescrizioni farmaceutiche e non sempre sorrette da effettive esigenze diagnostiche ».

Da queste osservazioni si deve giungere alla conclusione che l'Istituto « non solo spende in eccesso alle sue entrate, ma pregiudica la realizzazione dei suoi stessi fini istituzionali, originando inconsapevolmente una nuova forma di patogenesi in quanto l'uso indiscriminato ed illimitato dei farmaci porta all'insorgere di nuovi fenomeni patologici appunto « da farmaco » che per le dimensioni raggiunte nei Paesi civili, costituiscono un nuovo motivo di allarme sociale ».

Lo stesso Ministro della sanità recentemente si è espresso favorevolmente alla responsabilizzazione del mutuato.

Basterebbe un *ticket* di cento lire per ogni ricetta per far realizzare all'INAM una economia diretta di 30 miliardi all'anno, tenuto conto che nel 1966 sono state rilasciate ben 300 milioni di ricette. Ed il *ticket* moderatore avrebbe inevitabilmente ripercussione sul numero delle visite mediche ambulatoriali perchè chi non ha veramente bisogno del medicinale non va a farsi fare la ricetta che costa qualcosa.

Quindi anche la spesa medica si ridurrebbe.

Il problema è dunque maturo e consente di superare pregiudizi e preoccupazioni che non hanno più fondamento.

Non si può chiedere l'intervento dello Stato finchè un piano di risanamento economico delle gestioni non offrirà garanzie per il futuro. Attendiamo che ci vengano fatte proposte di risanamento che non consistano nella comoda soluzione di addossare tutto allo Stato, come dichiarava recentemente il ministro Colombo a Matera.

L'idea poi — affiorata in qualche settore — del così detto medicinale di Stato riservato ai mutuati, è veramente peregrina e non tiene conto della pericolosità, sul piano psicologico e pratico, della discriminazione tra i farmaci e quindi tra i cittadini consumatori.

Non tiene nemmeno conto, *diabolicum perseverare*, della triste esperienza fatta negli anni 30 — pur in un clima di imposta disciplina — con l'introduzione delle così dette confezioni SAFIM (Società farmaci italiani mutue).

L'esperimento — contrastato e ridicolizzato — si esaurì nell'arricchimento di quel cimitero che le farmacie riservano ai medicinali passati di moda e che comunque più non si consumano.

La soluzione del pagamento delle rette agli ospedali appare difficile poichè quasi tutte le mutue sono in grave dissesto. Come pagare? Il ministro Bosco recentemente ha affermato che una politica di incremento dell'occupazione alimenterebbe il pagamento dei contributi alle mutue. Il ministro Mariotti suggerisce una nuova formula: una parte delle rette ospedaliere potrebbe essere pagata dal Tesoro, attingendo a nuove fonti di entrata. Questo significa che si dovrebbe ricorrere al prelievo fiscale. Comunque, questo è *de iure condendo*, mentre il problema di oggi rimane.

Non possiamo — in questa sede — non spezzare una lancia a favore dell'istruzione professionale sanitaria che ancor oggi è affidata soltanto all'iniziativa ed alla finanza disastrosa degli enti ospedalieri. Man mano che gli ospedali si adeguano sul piano qualitativo e su quello quantitativo cresce il fabbisogno di personale qualificato.

In Italia v'è una disponibilità di una infermiera professionale per ogni sette medi-

ci; in Svezia il rapporto è rovesciato: per ogni medico sette infermiere professionali. In sostanza in Italia vi è oggi una infermiera diplomata per ogni 320 ricoverati.

Un campo aperto per 80-90 mila unità lavorative. Un problema che va risolto — per intesa tra Sanità e Pubblica istruzione — nel quadro dell'istruzione professionale che ha trovato sviluppo capillare per i vari settori dell'attività umana.

È un appello che si ripete da tempo in Commissione ed in Aula senza che abbia trovato finora accoglimento. *Majora premunt.*

Da ultimo, è da auspicare un potenziamento dei centri di medicina sociale che dovrebbero essere riorganizzati e comunque avviati secondo un opportuno concetto unitario con azione tetravalente nei confronti dei tumori, della cardioreumatologia, della tbc e della neurologia, facendo leva sugli ospedali e sulla organizzazione antitubercolare dei Consorzi provinciali che dispongono di una rete di oltre 500 dispensari appositamente costruiti e ben distribuiti.

In conclusione, rilevando i risultati positivi dell'attività del Ministero della sanità e sottolineando talune carenze e possibilità di sviluppo abbiamo inteso dare atto ed apprezzamento del lavoro compiuto con appassionato impegno, tanto più rimarchevole quanto più si consideri l'angustia dei mezzi a disposizione e le difficoltà ambientali nelle quali si opera.

Si possono, pertanto, trarre gli auspici che negli anni venturi il Ministero della sanità potrà assumere il ruolo che gli compete e che sarà determinante ai fini del progresso del Paese poichè non v'è prosperità, non v'è benessere, non v'è in definitiva felicità senza salute, il che significa senza progresso sanitario. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Albarello il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Roffi, Schiavetti, Di Prisco, Masciale, Roda e Tomassini. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

CARELLI, Segretario:

« Il Senato,

in considerazione del favore quasi generale della pubblica opinione, confortato dal parere di illustri scienziati, per evitare le gravi conseguenze sociali derivanti da divieti anacronistici;

per seguire l'esempio dei Paesi più moderni e civili che hanno provveduto da tempo alla più larga sperimentazione positiva;

impegna il Governo a rimuovere ogni ostacolo che impedisce la libera distribuzione su ricetta medica dei prodotti anti-concezionali e la propaganda per la regolazione delle nascite;

fa voti affinché i prodotti farmaceutici adatti al controllo della procreazione siano inseriti nell'elenco delle specialità distribuite gratuitamente ai mutuati ».

PRESIDENTE. Il senatore Albarello ha facoltà di parlare.

ALBARELLO. Vorrei intanto ringraziare l'onorevole ministro Mariotti il quale si è assentato ed ha avuto l'amabilità — uno dei pochi Ministri che fa questo — di avvertirmi che non poteva essere presente perchè è stato nove ore in discussione all'altro ramo del Parlamento. Anche questo dimostra che, malgrado le critiche che vengono fatte dall'opinione pubblica, i Ministri, i Sottosegretari ed anche, modestamente, i parlamentari fanno spesso le ore tarde pur di compiere il loro dovere.

VOLPE, Sottosegretario di Stato per la sanità. Siamo qui tutti a fare il nostro dovere.

ALBARELLO. Non ho detto questo? Forse non ha capito...

PRESIDENTE. Prendiamo atto con compiacimento di queste dichiarazioni, senatore Albarello.

VOLPE, Sottosegretario di Stato per la sanità. Il proprio dovere lo facciamo tutti, lo fa lei, lo facciamo noi.

A L B A R E L L O . Io credo di essere stato chiaro. Ho detto: Ministri, Sottosegretari, Governo e parlamentari fanno il loro dovere e l'onorevole Sottosegretario si lamenta quando io lo lodo, una volta tanto. Qui non ci si capisce più, perchè una volta che dico bene del Governo si protesta.

V O L P E , *Sottosegretario di Stato per la sanità.* Al mio Paese si chiama salsa di pomodoro.

P I G N A T E L L I . È tanta l'abitudine di trovarvi in posizioni contrapposte...

A L B A R E L L O . È proprio vero! Comunque signor Presidente, onorevoli colleghi, dai giornali abbiamo appreso con compiacimento la notizia che il signor Ministro della sanità, senatore Mariotti, ha presentato al Consiglio dei ministri le conclusioni, positive, della Commissione sanitaria che ha giudicato, dopo un'approfondita indagine, sulla necessità di introdurre senza restrizioni in Italia, a parte le restrizioni mediche, la ormai famosa pillola anticoncezionale, non dannosa alla salute, se non per alcune controindicazioni.

D I G R A Z I A . Che non sia dannosa è relativo.

A L B A R E L L O . Io non avevo alcun dubbio che la Commissione si sarebbe espressa in questi termini, per quanto io non sia un dottore. Voglio qui riferire le dichiarazioni del dottor Pincus il quale dichiara che la pillola non fa male, e questo lo dice dopo aver fatto un esperimento su ben 1.300 donne per un periodo di 11 anni, a Portorico.

Sempre i giornali c'informano che è stata aperta a Roma una scuola di educazione sessuale, la prima del genere in Italia. Dopo l'apertura di questa scuola vi è stato l'ordine del giorno proposto dal senatore del Gruppo della Democrazia cristiana Samek Lodovici a proposito della necessità di introdurre nelle scuole del nostro Paese dei corsi di educazione sessuale per i giovani. Questo ordine del giorno ha avuto l'approvazione unanime...

B O N A D I E S . Non unanime, io ho votato contro.

A L B A R E L L O . Stavo per dire che lei si è astenuto.

B O N A D I E S . Ho votato contro, non mi sono astenuto! (*Interruzione del senatore Di Grazia.*)

A L B A R E L L O . Signor Presidente, qui si vuol tirare per le lunghe. Io accetto ben volentieri tutte le interruzioni, ma poi non mi si venga a dire che la colpa della lunghezza dell'intervento è mia.

P R E S I D E N T E . Ha ragione, senatore Albarello; non interrompano, onorevoli colleghi.

A L B A R E L L O . L'ordine del giorno presentato dal senatore Samek Lodovici è stato raccolto all'unanimità, dicevo, dalla Commissione igiene e sanità del Senato — io ho chiesto al senatore Samek Lodovici di poter mettere anche la mia firma a nome del mio Gruppo — salvo la non approvazione del collega Bonadies e di un altro senatore.

Io non vorrei però, onorevoli senatori, che la legge che il Ministro propone al Consiglio dei ministri avesse un significato uguale a quell'aggiramento della legge che già ebbe luogo a proposito dell'articolo 553 che proibisce la propaganda contro la procreazione, per il quale la vendita dei prodotti anticoncezionali maschili veniva mascherata sotto l'aspetto profilattico. Non vorrei cioè che anche per i prodotti anticoncezionali femminili si trovasse un sistema di aggirare la legge e di non affrontare, una volta per sempre, questo argomento molto scottante e molto importante. Comunque si sono fatti i primi passi verso la possibilità di colmare un grave ritardo in questo campo esistente nel nostro Paese nei confronti della situazione vigente in molti altri Paesi progrediti e moderni dove i problemi che coinvolgono la morale sessuale e la procreazione sono stati affrontati con ben altra tempestività.

SAMEK LODOVICI. Educazione sanitaria e morale.

ALBARELLO. Accetto ben volentieri la precisazione del senatore Samek Lodovici: si è trattato anche di una discussione teologica e morale più approfondita di quanto si sia fatto in Italia, dove i problemi non si affrontano e proprio per questo fatto non si esplorano nè dal lato morale, nè dal lato teologico, nè dal lato legislativo, cercando soltanto di fare i propri comodi e di salvare la faccia, il che è il peggiore sistema per realizzare qualcosa in questo campo.

Il ministro Mariotti, in un'intervista concessa a un settimanale, afferma che i farmaci anticoncezionali sono reperibili e che in realtà il loro uso va sempre più diffondendosi anche nel nostro Paese. Mi sembra quindi che sia preciso dovere di chi ha la responsabilità della salute pubblica di fare il punto delle attuali conoscenze sulla valutazione dei rischi per la salute eventualmente legati all'uso dei mezzi anticoncezionali. Rispondendo ad altra domanda del giornalista, il ministro Mariotti non ha potuto non sottolineare l'assurdità della situazione esistente in Italia per la quale la Commissione sanitaria è stata costretta a riferirsi, per le sue indagini, a esperienze straniere, ciò almeno per quanto riguarda le esperienze dirette sulla donna per le quali dubito, diceva il Ministro, che allo stato attuale siano reperibili significativi dati statistici sul piano nazionale.

Sembrerebbe a prima vista, signor Presidente, che ci fosse una contraddizione tra la prima dichiarazione del Ministro (« in Italia si vendono le pillole ») e la seconda (« non possiamo riferirci a dati statistici nazionali »); invece una spiegazione che risolve la contraddizione c'è. Secondo la morale filisteica, molto diffusa purtroppo nel nostro Paese, le pillole si vendono, i medici le prescrivono alle loro pazienti, ma sulle confezioni non sono stampate delle indicazioni chiare ed oneste su queste pillole che consentono di avere liberi rapporti con il coniuge senza il timore di gravidanze non desiderate e che garantiscono, in modo quasi assoluto, la ste-

rità quando la si vuole. In Italia, di tutto questo non si potrebbe parlare sotto il profilo legale, nè in via accademica, nè in base a prove e risultati. La legge infatti prevede, ancora oggi, fino ad un anno di reclusione per tutti coloro che fanno propaganda per evitare le gravidanze indesiderate.

BONADIES. Ma non va in galera nessuno.

ALBARELLO. È ancora peggio che esistano delle leggi che non siano rispettate. È questo un sintomo che non siamo in un Paese legale; è meglio che non ci siano leggi, piuttosto che ci siano queste stranezze.

PACE. La questione è che nessuno denuncia; i medici sono correi.

ALBARELLO. Sì, è giustissimo; ha fatto un'osservazione molto importante. Infatti preferiscono gli aborti procurati perchè prendono più di quanto non prenderebbero. Per questi motivi le case farmaceutiche, che hanno ottenuto una regolare autorizzazione dal Ministero della sanità, sono costrette a strane formule nel foglietto delle indicazioni: sindromi di carenza prosteginica, endometriosi (posso sbagliare perchè non ho molta familiarità con questi termini), sindrome climaterica, amenorree primitive e secondarie, ipoligonomenoree, ipovarismo globale, eccetera; pur di mettere in commercio i loro prodotti, certe case farmaceutiche, senza accorgersi di fare dell'umorismo implicito, avvertono nelle indicazioni: « attenzione, non prendere per 20 giorni di seguito le pillole dopo le mestruazioni, perchè in questo caso il prodotto avrebbe degli effetti anticoncezionali ». Come non capire che anche una deficiente comprenderebbe che l'avvertimento viene dato proprio al fine di ottenere il risultato che apparentemente si depreca?

Come vede, onorevole Sottosegretario, a queste assurdità risibili si giunge quando esistono ancora delle forze che vogliono attendere, in contrasto con la legge e con le disposizioni, la risoluzione di un problema

maturato nella coscienza media della popolazione.

S A M E K L O D O V I C I . Non è esatto.

A L B A R E L L O . Lei dice che non è esatto, ma non capisco come un problema non maturo nella coscienza media della popolazione possa formare oggetto di un progetto di legge presentato al Consiglio dei ministri. Qui c'è una contraddizione in termini, ed io mi rivolgo al suo senso logico: c'è un progetto di legge presentato al Consiglio dei ministri e lei mi dice che non è vero che sia un provvedimento desiderato dalla popolazione. Allora per chi le facciamo le leggi? Mettetevi d'accordo tra democristiani e socialisti perchè anche in questo caso ci troviamo di fronte non alle convergenze parallele dell'onorevole Moro, ma alle divergenze parallele.

P R E S I D E N T E . Comunque lei anticipa i tempi, senatore Albarello: si discuterà a suo tempo anche di questo problema.

A L B A R E L L O . Il nostro dovere di parlamentari ci impone ancora di tentare di spiegare all'opinione pubblica e a noi stessi le ragioni di un ritardo così grave e ingiustificato. Non ci vuole molto acume per comprendere che il Governo e la maggioranza, anche a proposito di questo problema, sono stati colpiti fino a qualche tempo fa come da una paralisi, perchè non è ancora risolto il profondo travaglio che investe la gerarchia cattolica a proposito della liceità morale o meno della famosa pillola.

È di questi giorni, senatore Samek Lodovici, la pubblicazione, non voluta certamente, da parte di un giornale di Kansas City, delle relazioni di maggioranza e di minoranza dei famosi consultori nominati dal pontefice per studiare, alla luce della moralità cattolica, il problema della pillola; ma è ben vero che la maggioranza, espressa dal parere sottoscritto dal cardinale Doepfner, si è pronunciata per la liceità della pillola e che solo i conservatori curiali con a capo il cardinale Ottaviani han-

no sottoscritto la dichiarazione di minoranza. Per questo motivo, se l'autorità ecclesiastica dibatte il problema dal punto di vista morale e si divide in maggioranza e in minoranza, io dico, perchè l'autorità civile deve rinunciare all'esercizio della sua sovranità e acconciarsi tranquillamente in una posizione subalterna di attesa di fronte all'altra sovranità, con la solita e scontata conseguenza del sempre più grave smarrimento del senso dello Stato e del concetto costituzionale della sovranità del Parlamento e della sovranità popolare? E, valga il vero, noi tutti assisteremo, appena si sarà pronunciata l'alta autorità (sempre che la pronuncia sia possibile e libera) alla corsa della maggioranza democristiana all'adeguamento legislativo, sociale e morale.

Vale quindi la pena di chiedersi, anche a questo proposito, chi sia veramente il legislatore nel nostro Paese e dove siano posti i limiti, invero molto ristretti, dell'esercizio del potere civile. Questi interrogativi acquistano un rilievo che dovrebbe turbarci tutti se ci attardiamo per un momento a rifare la storia dei tentativi intrapresi dopo la guerra per cancellare il famigerato articolo 553 del codice penale e alcune parti degli articoli 112 e 114 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 733, nonchè del regio decreto legislativo 31 maggio 1946, n. 561. Nella prima legislatura repubblicana vi fu un progetto di legge presentato senza esito alcuno dagli onorevoli socialdemocratici Preti e Bonanni. Uno è attualmente Ministro della Repubblica. Nella seconda legislatura un progetto simile fu presentato dai deputati Preti, Matteotti Carlo, Secreto, Martoni, La Malfa, Saragat, Ceccherini, Matteotti Matteo, Romita, Rossi Paolo, Treves, Bertinelli (altro Ministro della Repubblica in carica), Cortese Guido, Villabruna, Macrelli, Camangi, Bozzi, Capua, De Caro, Togliatti, Amendola, Pietro, Sansone, Gullo, Berlinguer e Targetti. Questi nomi illustri sono di Ministri, di Sottosegretari, di capi partito, dell'attuale Presidente della Repubblica, di Vice Presidenti di Assemblee: tutto un arco di uomini illustri che va dal Partito liberale al Partito comunista.

Come mai questi tentativi senza esito? Ecco la domanda che urge alle nostre menti. Come mai i socialdemocratici, che ebbero, lo riconosco sinceramente, una parte preminente nel porre con forza questo problema all'attenzione del Parlamento e del Paese, non riuscirono mai a spuntarla?

Se ci fosse ancora bisogno di una prova del carattere subalterno della collaborazione dei socialdemocratici con la Democrazia cristiana, noi avremmo qui un ulteriore riscontro delle nostre affermazioni in proposito.

Nella terza legislatura fu presentato ancora un progetto di legge dagli onorevoli Matteotti Giancarlo, Martini, Saragat, De Caro, Paolo Rossi, Bertinelli, Macrelli, Camangi, Berlinguer, Greppi, Targetti, Gullo, Bucalossi, Bozzi e La Malfa. Risultato del voto alla Commissione igiene e sanità della Camera: 20 voti a favore e 20 voti contrari; voti a favore dei socialisti, dei socialdemocratici, dei repubblicani, dei liberali e dei monarchici; contro, soltanto la Democrazia cristiana e i fascisti. I secondi perchè avevano fatto la legge Rocco, i primi sempre in attesa di una decisione che stenta a venire dall'unica autorità che essi effettivamente riconoscano.

Nella quarta legislatura l'onorevole Perinelli del PSIUP ha presentato un progetto di legge sull'argomento in data 18 marzo 1964. Il 5 marzo 1966, infine, è stato presentato il disegno di legge degli onorevoli Bizzini, Pellegrino, De Pascalis, Baslini, Giolitti, Crocco, Martuscelli, Gullo, Matteotti, Jotti Leonilde, Vespignani, Cinciari Rodano Maria Luisa, Romano e Rossi Paolo.

È troppo chiedere all'onorevole Ministro della sanità, senatore Mariotti, se il Governo è intenzionato a lasciar cadere la sua opposizione e a lasciar via libera all'abolizione dell'articolo 553 del codice penale Rocco? Pare al sottoscritto che ogni altra via più tortuosa che si cerchi di imboccare, lungi dal semplificare le cose, non farà altro che ingarbugliarle di più. Onorevole Mariotti, il « Corriere della Sera » può affermare che chi desidera consigli precisi deve chiederli, durante un colloquio a quattro occhi, al consultorio della associazione per l'educazione matrimoniale, dove può apprendere se sia preferibile far ricorso alle

pillole o al diaframma, ambedue — dice il « Corriere della Sera » — facilmente ottenibili almeno a Roma, specialmente nelle farmacie internazionali, e quale pillola tra le molte in commercio sia la più adatta. Una vergogna di più per il nostro Paese, non per l'Associazione che si sforza di fare il possibile, perchè è del tutto evidente che solo le classi colte ed abbienti potranno usare i contraccettivi più adatti e frequentare le farmacie internazionali, mentre la spinta demografica più preoccupante si manifesta proprio nelle famiglie dei più poveri e dei proletari ricchi solo di figli che sono costretti a lavorare ancora in tenera età, come ci è stato mostrato dall'agghiacciante puntata televisiva della rubrica « Giovani » dedicata al lavoro dei fanciulli. « Mezzo milione di bambini ci accusano dal video », intitola il suo articolo sul « Giorno », di parte governativa, Mario Soldati, e mi piace ricordare un brano di quell'articolo: « Per caso durante la trasmissione, tra quella brava gente, un pubblico di operai, artigiani, piccoli impiegati, qualcuno disse ad alta voce: la colpa è soprattutto dei genitori che mettono al mondo dei figli e poi non li possono mantenere nè educare e sono costretti a trattarli con questa terribile crudeltà mandandoli a lavorare appena finete le elementari e qualche volta anche prima, fino a dieci, dodici ore al giorno. Ma che cosa si aspetta a dare il permesso della pillola? ».

Certo, tanto più che finora tutte le varie forme della pillola sono liberamente usate proprio da quelli che non avrebbero nessuna difficoltà finanziaria a mantenere numerosi figli. E a questo proposito mi consenta signor Presidente, poichè mi pare che l'argomento sia molto grave, di leggere una lettera riportata sulla « Stampa » di Torino. Una lettrice scrive: « Qualche anno fa a Londra frequentai un breve corso pratico presso il BPF (l'ente internazionale per la pianificazione familiare); ebbi così modo di farmi una idea dell'assistenza sanitaria di quel Paese. I locali erano assai modesti e così piccoli da dare quasi l'impressione di essere insufficienti, ma l'igiene v'era scrupolosamente osservata e il materiale sanitario era completo ed efficiente; il medico all'aper-

tura dell'ambulatorio era sempre pronto in camice bianco a ricevere le pazienti. Esse sostavano prima in una stanzetta ove un'assistente sociale con l'aiuto di qualche plastico dava loro delle nozioni sull'anatomia dell'apparato femminile. Una per volta poi passavano dal medico — si trattava sempre di dottoresse — che le faceva sedere davanti a sè e iniziava una breve conversazione che si concludeva invariabilmente con una risatina. Quei due o tre minuti bastavano a mettere la paziente a suo agio, a creare quel clima di confidenza indispensabile perchè l'interrogatorio medico avvenisse in modo spedito e sicuro. Passate nei singoli spogliatoi le pazienti venivano richiamate per la visita e fossero *ladies* o sguattere, inglesi o africane, tutte venivano trattate nella stessa maniera e con la stessa gentile attenzione ».

Questi sono i metodi democratici, non le cliniche solo per le grandi ricche, come attualmente esistono in Italia.

« Dopo la visita le donne venivano affidate ad una infermiera che con garbo ed infinita pazienza insegnava loro l'uso del contraccettivo suggerito dal medico. Tutto si svolgeva in modo così ordinato, così calmo, così rapido che a me, proveniente da ben altro clima e da ben altro Paese, pareva quasi impossibile. Quali fossero i confronti che nascevano spontaneamente in me è facile arguire. Signor ministro Mariotti — dice quella che scrive la lettera — domenica eravamo in molti a Garignano a sentire il suo discorso e l'abbiamo entusiasticamente applaudito. Attendiamo ansiosi che le promesse diventino realtà ».

Io credo a un discorso che un Ministro della Repubblica fa davanti a un pubblico femminile che attende; non credo che si tratti solo di propaganda, solo di una mossa elettorale per ottenere voti. Io spero che prima della fine di questa legislatura questo famigerato articolo 553 sia abolito dal codice civile del nostro Paese.

Il giornalista di cui parlavo prima prosegue: « Le ridicole fantasie demografiche del fascismo hanno fatto il loro tempo. Almeno su questo punto spero che saremo d'accordo. Ma in nome di quale dogma, in nome di quale astratta moralità si esita an-

cora a seguire l'opinione più razionale e gli impulsi più caritatevoli e più concretamente cristiani del nostro animo? » Fin qui Mario Soldati. Non sono completamente d'accordo con lui. La tragedia del lavoro dei fanciulli non dipende solo dall'eccessiva spinta demografica. La causa principale risiede nella avidità dei datori di lavoro e nella colpevole negligenza degli organi di sorveglianza del Governo. Ma è indubbio che anche il fattore denunciato da Soldati, l'eccessiva spinta demografica, ha la sua incidenza che uomini politici seri devono convenientemente valutare.

Mentre da noi si tergiversa, vediamo che cosa succede in casa degli altri. Per economia di tempo citerò solo alcuni esempi. Entro la fine dell'anno il controllo delle nascite sarà incluso nell'assistenza sanitaria gratuita dal Governo laburista inglese. Il progetto di legge attualmente all'esame del Parlamento (scrivevo questo prima che venisse approvato: è stato approvato con 223 voti contro 23 pochi giorni fa) ha ricevuto oggi l'appoggio formale del Governo. La sua attuazione sarà affidata alle autorità locali che forniranno consigli, istruzione e mezzi. « Sono lieto », dice il Ministro della sanità, « di raccomandarlo alla Camera » (il Ministro della sanità si chiama Robinson).

Richiamo un momento l'attenzione del Senato sul divario tra noi e gli inglesi. Là un Ministro della sanità raccomanda alla Camera la gratuità della fornitura degli anticoncezionali, qui siamo ancora ai primi passi verso la soluzione integrale del problema. Quando le nuove disposizioni entreranno in vigore, in Inghilterra (come dicevo, sono già entrate in vigore) chiunque potrà rivolgersi alle autorità, indipendentemente dall'età e dallo stato di famiglia. Gli anticoncezionali saranno forniti gratuitamente per motivi medici, ma potranno essere forniti a pagamento per motivi sociali. Per i minorenni si insisterà su speciali corsi di istruzione.

Del resto oltre ad un atteggiamento decisamente favorevole del Governo esiste in Inghilterra uno schieramento pressochè compatto delle Chiese, con l'eccezione delle incertezze della sola Chiesa cattolica, a

favore della regolazione delle nascite anche per mezzo della pillola e non soltanto secondo il metodo Ogino-Knaus. Ma per noi che viviamo in un Paese cattolico certamente interessa di più la decisa presa di posizione favorevole dell'Arcivescovo cattolico inglese Roberts. Mi permetto di citare testualmente il brano dell'Arcivescovo stesso, ripeto, cattolico: « Il fine del matrimonio non consiste nell'avere tanti figli quanti è fisicamente possibile, ma quanti si è in grado di allevare in modo che conducano una vita felice e proficua. Esempio tipico: un indiano vive in una capanna di fango con la moglie e parecchi figli. Troppo povero per permettersi un lume qualsiasi, è costretto a stare con sua moglie ogni notte per 12 ore al buio, senza nient'altro quindi che il suo amore. Il missionario cattolico gli offre questa alternativa: o la completa astensione o il periodo infecundo col metodo Ogino-Knaus. Al Centro per il controllo delle nascite del suo villaggio gli dicono che il Governo ha speso somme enormi nelle ricerche sui metodi basati sul periodo infecundo solo per convincersi che sono dubbiamente sicuri », e certamente non applicabili in India perchè non è possibile che in India si faccia l'amore col calendario o coi termometri come prevede il metodo Ogino-Knaus. « Così il medico gli offre la possibilità di una sterilizzazione gratuita, ammonendolo che un'altra gravidanza o lascerà orfani i suoi sei bambini o, nel caso che madre e bambino sopravvivano, aggiungerà un altro ventre agli altri già gonfi per la fame. Che cosa fa il missionario protestante? Il missionario protestante spiega che la natura ha fornito all'uomo gli organi sessuali non soltanto per la procreazione ma pure e anche indipendentemente per l'espressione dell'amore coniugale. Offre un antifecondativo non come una soluzione ideale, ma come una soluzione meno cattiva della sterilizzazione, dell'aborto, della fame dei suoi stessi figli, della morte della moglie o della morte della loro vita e dell'amore coniugale ».

È questo consiglio — dice l'arcivescovo Roberts — che noi cattolici dovremmo condannare come contro natura? Quelli di noi

che non riescono a capire perchè dichiarare colpevoli i milioni di individui che considerano le pratiche anticoncezionali un diritto ed un dovere nell'ambito del matrimonio, chi sono? Certamente possono e devono esercitare pressioni perchè il Concilio ecumenico accetti di giustificare ragionevolmente la propria posizione davanti alla sfida che, a nostra volta, lanciamo al mondo in nome della ragione, perchè sia permesso quell'uso dei prodotti anticoncezionali.

Come vedete, onorevoli colleghi di parte democristiana ho citato un arcivescovo della vostra religione per dire come questo problema sia ormai maturo in vastissime regioni del mondo. È, certo, provato dalle statistiche che il 75 per cento delle donne cattoliche degli Stati Uniti usa la pillola Pincus anticoncezionale per la regolarizzazione delle nascite; come dire allora che non è maturo questo problema nella coscienza generale, media della popolazione?

Ma tornando all'indagine della Commissione Mariotti e alle sue risultanze, ogni tanto i giornali lanciano dei gridi di allarme, si denunciano casi di emicrania, batticuore, disturbi vascolari, trombosi nelle donne che prendono il farmaco e lo stesso cardinale Suenens ha affermato di ritenere che Paolo VI esita a pronunziare il suo giudizio morale per le incertezze e dubbi di carattere medico tuttora esistenti, soprattutto se le pillole hanno conseguenze negative sulla salute.

Questa dichiarazione starebbe a dimostrare che si sono superate queste difficoltà di carattere teologico e morale e che resterebbero in piedi soltanto le preoccupazioni di carattere medico.

Il ministro Mariotti ci ha dato un'informazione che starebbe a consolidare questa nostra supposizione. La Santa Sede ha chiesto infatti che un suo rappresentante partecipi, in qualità di osservatore, alle riunioni della Commissione medica istituita dal Ministero della sanità. Ci permetta il ministro Mariotti di esprimere il nostro compiacimento perchè questa presenza, sia pure singolare, non ha impedito che certe conclusioni fossero affermate.

Però, mi permetta il signor Presidente, lo Stato italiano deve decidere sulla questione in piena autonomia e nessuno Stato estero può arrogarsi il diritto di interferire in una materia costituzionalmente riservata al Parlamento e al Governo.

Non sono medico e quindi non mi azzarderò ad esprimere un giudizio sugli effetti secondari della pillola, nè a dare un giudizio sulla efficacia dei contraccettivi, mi limita ricordare che fin dal febbraio del 1963, dopo che milioni di donne americane avevano sperimentato la pillola inventata nel 1955 dal dottor Pincus, la PPFA (Planned Parenthood Federation of America) pubblicava il resoconto di una indagine compiuta su un campione di 375 mila donne che usavano i contraccettivi orali da cui l'incidenza delle trombosi vascolari risultava identica alla normale incidenza delle trombosi vascolari sulla popolazione femminile totale, ossia oscillante tra l'1 e il 2 per mille (la stessa incidenza in chi li usava, come in chi non li usava).

Quindi secondo questa indagine americana non risulterebbe che ci fossero nemmeno dei casi secondari di controindicazione.

Ma io voglio qui citare un altro argomento.

A Santiago del Cile, cinque giorni fa, sotto la Presidenza del cattolico Edoardo Frej, presidente della repubblica cilena, si è tenuta una conferenza internazionale sotto gli auspici dell'organizzazione internazionale delle Nazioni Unite, per studiare questo problema. È risultato che il dottor MacLean ha trovato un nuovo sistema assolutamente senza controindicazioni, il sistema cioè della pillola presa per tre o quattro giorni dopo il contatto sessuale che dà assoluta garanzia almeno a quanto risulta dalle statistiche e dalla conferenza presieduta, come dicevo, dal presidente cattolico del Cile, Edoardo Frej. Penso quindi che la Commissione medica italiana non abbia esaminato solo gli effetti e gli inconvenienti secondari derivanti dall'uso della pillola, ove questi esistano, e degli altri metodi anti-concezionali, ma abbia rivolto il campo della sua indagine anche agli effetti disastrosi che il non uso della pillola comporta. Solo così il Parlamento potrà avere un

quadro completo che permetterà di prendere una decisione seria, obiettiva ed onesta. Basterebbe leggere (io l'ho letto su « Le Monde » questa mattina) le dichiarazioni che i medici francesi hanno fatto in un congresso a Grenoble sul problema degli aborti procurati. Nella stessa Francia ed anche in Italia ci sono milioni di aborti procurati, che vengono fatti senza controllo medico, dalle fattucchiere, che mettono in pericolo la vita delle donne, la vita delle gestanti. Questo è un pericolo veramente grave che dovrebbe preoccupare tutti noi, che dovrebbe convincerci sulla necessità di studiare e di porre al più presto nell'ambito della legge, con l'abolizione dell'articolo 553, l'uso dei contraccettivi.

Gli elementi che consigliano una risposta favorevole sono già stati elencati dal ministro Mariotti ed io ben volentieri voglio ricordarli: un eventuale miglioramento del tenore di vita, per cui, favorevole rapporto tra popolazione e risorse, la diminuzione degli aborti provocati legittimi e criminosi, la riduzione della morbosità e mortalità per gravidanze ripetute specie in età avanzata, l'eliminazione delle turbe psichiche che si determinano nei figli non desiderati e delle loro conseguenze, eccetera.

L'Assemblea generale delle Nazioni Unite, in data 18 dicembre 1962, ha approvato una risoluzione che auspica « un'azione di assistenza intergovernamentale per lo sviluppo socio-economico e per la regolazione dell'andamento demografico ». Il 9 maggio 1965 l'Assemblea dell'organizzazione mondiale della sanità (OMS) comprendente tutte le Nazioni cattoliche, ha proclamato che tra i compiti fondamentali dell'istruzione vi è quello di aiutare i vari Paesi nell'attività di ricerca e di assistenza medica nel campo della regolazione delle nascite.

Emerge da queste citazioni il fatto che l'articolo 553 del codice penale e gli altri articoli del testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza contrastano non solo con il diritto alla libertà di parola, di stampa e di propaganda sancito dall'articolo 21 della Costituzione, ma anche con l'orientamento e le deliberazioni degli organismi internazionali dei quali l'Italia fa parte,

Bene perciò hanno fatto quei colleghi del PSIUP, primo il senatore Tomassini, che hanno proposto abrogazioni e modificazioni di molti articoli del codice penale, non dimenticando di includere tra gli articoli da abrogare prima di tutti proprio il famigerato articolo 553.

E se è vero che la Corte costituzionale, dopo la richiesta dei pretori di Lendinara e di Firenze, ha emesso un suo parere di legittimità costituzionale dell'articolo 553 del codice penale e delle leggi analoghe, è vero anche che, con la sua pronunzia del 19 febbraio 1965 n. 9, ha sostenuto che tali norme non dovrebbero interpretarsi come una indebita limitazione della libertà di propaganda nel campo dei problemi demografici, e tanto meno come un soffocamento della libertà di comunicazione scientifica, ma come un complesso di misure a tutela del buon costume.

È anche vero però che la Magistratura ordinaria non si considera vincolata dalle interpretazioni costituzionali della Corte. La prova di questa minaccia che continua a gravare sulla libertà dei cittadini è data dalla sentenza del 23 ottobre 1965 con la quale un tribunale italiano ha emesso un verdetto di condanna contro uno studioso di problemi demografici — quindi dopo la pronunzia della Corte costituzionale — per aver tenuto in un circolo culturale della città di Firenze una conferenza dal titolo « Danni sociali e sanitari della prolificità incontrollata ».

Non abbiamo fiducia in questo Governo e in questa maggioranza, ma speriamo che almeno in una questione così importante il Partito socialista unificato saprà persuadere della necessità di far presto e bene il socio restio a muoversi: la Democrazia cristiana.

Secondo i più grandi scienziati viventi la catastrofe delle catastrofi che minaccia l'intera umanità è l'aumento incontrollato della popolazione terrestre. Del resto l'ultima enciclica del Pontefice Paolo VI l'ammette al capitolo « Demografia » quando dice che la popolazione aumenta di più dei mezzi del suo sostentamento.

Bisogna guardare ad occhi aperti al domani, dice ad esempio Robert Jungk. Bisogna prevenire, correggere, guidare prima che sia troppo tardi.

Mancano solo 33 anni al 2000. Nel 2000 la popolazione terrestre sarà raddoppiata, secondo le previsioni dell'ONU, e passerà da 3 miliardi a 6,7 miliardi di esseri umani. Se l'ONU ha ragione, e ne ha da vendere, ciò significa che fra 33 anni si vivrà come in un cinema affollato e la terra non avrà quasi più alberi, quasi più minerali.

Ciò non è solo per il fatto che meno gente muore per i grandi progressi della medicina. La FAO stessa prevede che la crisi alimentare (già grave adesso) con l'attuale tasso di sviluppo della popolazione sarà gravissima verso la fine dell'anno 1980. Si tratta, certamente, anche e soprattutto di cattiva distribuzione della ricchezza e di sbagliato indirizzo della produzione; ma anche l'incremento incontrollato della popolazione ha la sua parte nelle difficoltà che incontra il genere umano.

Del resto non si potrà mai parlare di vera programmazione a livello mondiale e di divisione internazionale del lavoro senza che anche il dato dell'incremento demografico sia in qualche modo dominato dalla previsione e dal controllo. Ma non si tratta di cibo soltanto, si tratta anche di spazio materiale, onorevoli colleghi, che viene progressivamente a mancare se l'attuale tasso di incremento della popolazione a interesse composto andrà ad aumentare ancora.

Per questo aspetto del problema rimando volentieri i colleghi agli studi approfonditi che sono stati fatti in argomento. Basterebbe qui citare un opuscolo scritto da Ivo Petrelli sul problema dell'alimentazione mondiale in relazione con lo sviluppo demografico. Non si dirà che è di parte nostra, è proprio uno dei vice presidenti della Confindustria, mi pare, membro del Comitato di presidenza della Confederazione generale dell'industria italiana, il quale dice che con l'attuale tasso di incremento della popolazione mondiale andiamo verso un disastro senza precedenti.

Per parte nostra ci basta avere gettato un sasso nello stagno dell'inerzia mentale,

della passività di fronte al coraggio di pensare. Solo chi sa affrontare le contingenze con coraggio e spregiudicatezza di fronte alle idee pietrificate del passato merita la qualificazione di uomo politico. Ci auguriamo soltanto che nell'esame e nella risoluzione di un così grande problema, nell'esame dell'ordine del giorno che abbiamo avuto l'onore di presentare (e che mi sono sforzato qui di illustrare insieme con i concetti del mio discorso, che sono fatti propri da tutto il nostro Partito) il nostro Paese, l'Italia non resti negli ultimi posti anche nella valutazione e nella risoluzione di un problema così importante, forse il più importante e il più grave che si pone oggi non solo tra i Paesi moderni e civili ma tra tutti i Paesi che fanno parte della famiglia umana. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Di Grazia. Ne ha facoltà.

D I G R A Z I A . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli senatori, durante le appassionate discussioni svoltesi in seno alla 11^a Commissione di cui faccio parte, sul parere per il bilancio della Sanità non ho espresso alcun mio giudizio sia nei riguardi della relazione del relatore, senatore Ferroni, sia sul bilancio in parola, riservandomi di intervenire in Aula. Non mi soffermerò su tutti i molteplici aspetti delle mansioni del Ministero della sanità dato il breve tempo assegnatomi, e mi limiterò soltanto a far rilevare alcuni dati che, a mio parere, debbono essere tenuti in considerazione se si vuole che la funzionalità del Ministero della sanità raggiunga quella maturità da tutti noi auspicata. Sulla relazione del collega Ferroni, certamente appassionata e diligente, sono state fatte molte critiche in Commissione, alle quali non intendo associarmi. Nell'esprimere il mio parere dirò soltanto che tale relazione è stata diligentemente svolta puntando su un presupposto, quello cioè di far risaltare il lavoro svolto in questi ultimi due anni dal Ministero della sanità, come se si trattasse di un bilancio consuntivo. Capisco che il collega Ferroni, col suo carattere passionale, si è

lasciato trasportare dall'entusiasmo, magnificando attività quasi uniche del Ministero della sanità mentre, se si fosse lasciato guidare dalla pacatezza della riflessione obiettiva, avrebbe senz'altro potuto dimostrare che tutto ciò che ha compiuto in questi anni il Ministero della sanità appartiene alla fisiologia funzionale del Ministero stesso. Potrebbe il collega Ferroni obiettarci che se questa fisiologia funzionale si è svolta bene, lo si deve all'attività del Ministero stesso. Ne convengo senz'altro e constato d'altra parte che la spinta funzionale assunta ha tentato di raggiungere quegli obiettivi che tutti abbiamo sempre indicati e auspicati fin dall'istituzione del Ministero della sanità; in una parola quegli obiettivi che dimostrano l'importanza del Ministero della sanità nella vita di relazioni e di lavoro della nostra società e che ci hanno sempre spinto ad auspicare una maggiore valutazione dell'importanza di questo Ministero e quindi un maggior riconoscimento della sua funzionalità e della sua presenza in tutte le attività della società moderna. Non si può quindi costringerlo a continuare a vivere entro un circolo finanziario di ristrettissimo perimetro. In realtà il dinamismo del ministro Mariotti ha impresso una più valida presenza nell'attività del Ministero della sanità (anzi, qualche volta, un suo accentuato dinamismo ha suscitato qualche polemica non sempre obiettiva). Comunque quelle attività, già largamente riportate dal relatore, fanno parte del vasto bagaglio funzionale del Ministero della sanità, e non possiamo non riconoscerlo senza d'altra parte magnificarlo.

Riconosco con compiacimento che una notevole attenzione da parte del Ministero della sanità si rivolge verso la profilassi del patrimonio zootecnico, per raggiungere la bonifica totale; ben poco è stato ancora fatto e ben poco si corrisponde agli allevatori per l'abbattimento degli animali infetti: appena 60.000 lire di contributo (troppo poco e troppo burocratizzata è la pratica per ottenerlo). Audace la lotta contro la peste dei suini, lo riconosco, ma poteva evitarsi l'epidemia forse con una più accurata prevenzione.

Mi permetto in questa occasione di richiamare il Ministro sulla zoonosi degli ovini e caprini, che ancora oggi presenta un grande pericolo di trasmissione della brucellosi all'uomo. La bonifica in questo campo bisogna programmarla e perseverarla con tenacia. So che essa è difficile da raggiungere, lo riconosco, per lo spostamento di sede dei suddetti animali e quindi per le difficoltà di controllo e ancora peggio per il decorso a volte subdolo, direi quasi asintomatico, della malattia sugli ovini e caprini. Infatti le statistiche della brucellosi sono ancora molto alte. Nel quinquennio 1951-55, dai 42.800 casi denunciati secondo il regolamento di polizia veterinaria del 1954, si è passati nel 1961-65, a 29.297 casi. Esiste, è vero un miglioramento, ma la brucellosi umana in Italia è ancora la più alta.

A questo punto, desidero richiamare la sua attenzione, onorevole Sottosegretario, in merito alla sorveglianza del latte. In quasi tutte le città di provincia il latte viene somministrato alla popolazione mediante le centrali del latte che provvedono alla pastorizzazione e alla vigilanza del mantenimento dei dati nutritivi di questo alimento.

Io desidero che lei riveda la situazione delle centrali del latte e, per quanto è nei suoi compiti, si adoperi, perchè la legge del 1938, istitutiva delle centrali, dato il suo carattere monopolistico è, a parere mio, del tutto superata. Comprendo che il compito di modifica della legge spetterebbe ad altri Ministeri, ma anche il suo Ministero ha non solo il dovere ma anche il diritto di dettare norme e regolamenti che possano meglio salvaguardare la salute pubblica su un alimento tanto importante quale è il latte.

Desidero accennarle qualche dato che dimostra che la vecchia legge n. 851 del 16 giugno 1938 oggi non può più soddisfare del tutto. Ad esempio, i comuni che ottengono il permesso di impiantare una centrale del latte, secondo le norme dettate dalla suddetta legge, possono dare in concessione a consorzi e a privati la costruzione e l'esercizio della centrale, riservandosi delle modeste garanzie sanitarie, quali ad esempio quella del controllo da parte di un

sanitario del comune il quale viene stipendiato, però, dall'amministrazione della centrale. È evidente che il controllo così effettuato può in qualche caso non essere scrupolosamente osservato dal medico preposto, il quale molto spesso non desidera porsi in contrasto con l'amministrazione della centrale che lo stipendia. D'altra parte, il consorzio o il singolo che da padrone dirige e gestisce la centrale in concessione, ha tutto l'interesse di ottenere il maggiore guadagno possibile, sfruttando sia i produttori del latte che lo conferiscono obbligatoriamente alla centrale, dato il carattere monopolistico e direi di necessità della legge, sia il personale dipendente di raccolta e di amministrazione.

La qualità del latte in queste condizioni non sempre sarà la più rispondente ai requisiti di nutrizione, qualunque possa essere il controllo, anche saltuario, da parte degli organi del suo Ministero. Si tratta, onorevole Sottosegretario, di un alimento di primissima importanza e penso che non debba poter rappresentare mezzo di sfruttamento e di guadagno non controllato.

Bene hanno fatto i comuni che gestiscono direttamente la propria centrale a mezzo di aziende municipalizzate, in cui cessa del tutto il fine di lucro e i controlli sanitari non possono che essere obiettivi e quindi di maggiore tranquillità; chè, se scarse irregolarità si sono potute constatare in qualche azienda municipalizzata delle centrali, in questi casi si è trattato di fatti delittuosi singoli, punibilissimi, superabili per la loro assoluta rarità.

Mi pare pertanto necessario, onorevole Ministro, che lei, in unione col Ministro dell'industria e del commercio, appronti una nuova e moderna legge sulle centrali del latte, che non consenta più la concessione a terzi e che stabilisca invece che le centrali siano tutte municipalizzate. La municipalizzazione di tutte le centrali non garantisce soltanto un prodotto migliore, perchè cessa lo scopo di lucro, ma anche una maggiore profilassi e, per quel che può contare, un obiettivo trattamento economico e finanziario dei produttori del latte.

Questi ultimi si vedrebbero così stimolati ad aumentare gli allevamenti di bestiame, incrementando conseguenzialmente il nostro patrimonio zootecnico. Municipalizzare le centrali del latte al più presto possibile: questa dovrebbe essere, a mio parere, un'altra meta del suo programma, onorevole Ministro. Non sembri a lei un problema marginale, questo che le ho sottoposto. Nelle province in cui le centrali del latte non sono municipalizzate, ma sono date in concessione, si assiste impotenti al prevalere mostruoso del prepotente monopolio privatistico e all'interessato prevalere del guadagno da parte del concessionario, il quale immette a volte in distribuzione del latte con caratteri organolettici non uniformi, ma oscillanti, con caratteristiche di qualità e di quantità di grassi e di sali in contrasto con i dettami igienico-sanitari; si assiste alla messa in commercio di prodotti caseari con qualità nutritive scadenti e nessuno osa contrastare queste azioni di monopolio esercitate in base ai dettami della legge.

I controlli possono essere esercitati, penso mi risponderà lei, onorevole Ministro; ma chi assume il rischio di contrastare simili potenze finanziarie e, a volte, anche politiche? L'ufficio d'igiene del comune? L'ufficio d'igiene provinciale? Il medico provinciale? Non sto a rispondere a questi interrogativi per motivi evidenti. Mi permetto soltanto di constatare che i controlli, per essere efficaci, dovranno essere del tutto obiettivi e non influenzabili e influenzati; e inoltre dovrebbero essere continuativi. Io penso che, a volere essere pratici, tutti i controlli che doverosamente dovrebbero essere attuati non lo sono stati, ed è inutile sperare che potranno esserlo per l'avvenire, per le difficoltà stesse insite nella realizzazione pratica di essi.

Una sola è la strada che conduce inevitabilmente e sicuramente alle garanzie igienico-sanitarie del latte: quella cioè che esclude, annulla in questo campo così delicato l'intermediario che si frappone a solo titolo di profitto incontrollato e incontrollabile; quella cioè, onorevole Ministro, della municipalizzazione di tutte le centrali del latte. Lei che ha tanto a cuore la difesa della sa-

lute pubblica, lei che con tanta volenterosa attività ha assunto l'impegno di reggere il Ministero, per me il più delicato, dato che ad esso è affidata la sanità del nostro popolo, non può non riguardare con interesse questo grave problema e proporre la giusta e serena disposizione legislativa che garantisca, nella forma più obiettiva, la genuinità di un alimento così importante per la nutrizione. A tal uopo avrei presentato un ordine del giorno, ma sono arrivato tardi e quindi non ho potuto presentarlo, in cui impegnavo il Ministro a predisporre la legge di modifica alla vecchia norma del 1938.

Ancora un'ultima osservazione. Non posso non rilevare, onorevole Ministro, una grave lacuna nella politica del Ministero della sanità. Mi riferisco alla carenza sul problema della lotta contro i tumori: carenza di volontà, oltre che di finanziamenti. Di volontà perchè noi, in ogni discussione di bilancio, abbiamo, anche in modo accorato, fatto rilevare un problema così importante che va sempre più accentuando la sua gravità. Nelle Nazioni più progredite la lotta è in atto, non soltanto nel campo, diremo impropriamente, preventivo, che fino ad oggi sembra il mezzo più possibile per aggredire il morbo, ma con centri di studio particolarmente specializzati nella ricerca scientifica per lo studio e la conoscenza delle cause di insorgenza dei tumori.

Certo non possiamo pretendere, date le difficoltà del nostro bilancio, larghi mezzi finanziari per una ricerca massiccia a carattere esclusivamente scientifico, ma possiamo, per lo meno, impostare idonei centri di diagnosi presintomatica che diano la possibilità, a periodi alterni, di controllare lo stato di sanità di tutta la nostra popolazione. È un ripiegamento in attesa di mezzi terapeutici che la scienza, in un avvenire non lontano, certamente ci fornirà per la terapia medica dei tumori; ripiegamento che col suo carattere quasi profilattico ci dà la possibilità di intervenire chirurgicamente nella fase iniziale della neoplasia, con confortabili risultati di guarigione in alta percentuale, ed a carattere definitivo.

In campo scientifico, nulla si sta facendo, tranne quelle scarse ed insufficienti ricer-

che apprestate negli istituti universitari, attraverso non lievi sacrifici economici, a volte del tutto personali, dei nostri scienziati che all'ombra lavorano senza adeguati mezzi ed attrezzature.

Necessità, onorevole Ministro, che si istituiscano degli istituti, al massimo tre, che si occupino esclusivamente della oncologia sperimentale, dando loro i mezzi finanziari consentiti dal nostro bilancio affinché i nostri ricercatori, non certamente carenti di iniziative scientifiche geniali, così come hanno sempre dimostrato per il passato, anche se privi dei necessari apporti finanziari e di attrezzature, possano portare il peso della loro intelligenza in questo campo.

Ho detto carenza di volontà, perchè per altri problemi sanitari, anche di gran lunga inferiori come importanza a quello della neoplasia, lei, onorevole Ministro, ha dimostrato tenace volontà per la attuazione di programmi legislativi, che spesso lo hanno portato alla ribalta nazionali (con polemiche, a volte anche ingiuste).

Se lei avesse avuto la volontà di dedicarsi alla soluzione di questo grave problema, sono certo avrebbe trovato i mezzi finanziari, per lo meno, per impostarlo, e man mano incrementarlo.

Comunque, sono convinto che, se lo vogliamo, siamo ancora in tempo per impostarlo e risolverlo con carattere di obiettività e di volenteroso interessamento per il bene della nostra gente. Per raggiungere questo obiettivo, mi rivolgo a lei, onorevole Ministro, alla sua volontà decisa, al suo senso di dedizione e di interesse dimostrati nel campo dell'assistenza e previdenza della nostra popolazione. Grazie.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Picardo. Ne ha facoltà.

P I C A R D O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, sullo stato di previsione della spesa del Ministero della sanità molte ed utili osservazioni si possono fare, ma quella che prevale, perchè pregiudiziale, è che le spese previste per la salute pubblica sono da considerarsi altamente produttive sia nel loro

aspetto preventivo, sia sotto il profilo di utile investimento. Invece, come sempre, le spese preventivate per il Ministero della sanità risultano insufficienti e mal distribuite anche per questo esercizio finanziario.

La grande riforma del servizio di sicurezza sociale di cui tanto si parla è certo una giusta aspirazione della nostra società ed è un obiettivo importante, ma, in attesa di leggi così radicali che dovranno riformare le basi e persino i concetti informatori di tutto quel complesso settore, potremmo — a mio avviso — pretendere di rendere più efficienti quei servizi in atto esistenti, il cui funzionamento risulta inadeguato alle esigenze della società contemporanea, sia perchè regolato da norme antiquate, sia perchè mal definito in sede amministrativa. Ciò in pratica significa una migliore strutturazione del Ministero della sanità, troppo giovane forse per avere autorità sufficiente da avocare a sè tutta l'attività igienico-sanitaria del Paese.

Da anni si invoca da tutte le parti politiche in questa sede la definizione dell'area di competenza effettiva del Ministero della sanità in confronto agli altri Dicasteri e la eliminazione delle interferenze che, al centro come nella attività periferica, impediscono molte realizzazioni effettive di progettate attività, di iniziative encomiabili in fase programmatica, ma inattuabili in sede esecutiva. Questa specie di « braccio di ferro » tra i Ministeri interferenti, stranamente restii a cedere al Ministero della sanità quella parte di servizi che un vecchio criterio amministrativo ripartiva tra loro, è la causa della costituzionale, intrinseca debolezza del Ministero che ci interessa.

Premesso questo, c'è tuttavia da osservare che, pur nella sua attuale scarsa efficienza, nella evidente inadeguatezza delle sue funzioni in confronto con le nostre esigenze, qualche piccolo ritocco si potrebbe apportare al suo funzionamento senza per ciò scuotere la compagine amministrativa dello Stato e senza rivoluzionare il bilancio. Per esempio, si potrebbe cominciare col favorire l'afflusso dei giovani laureati alla carriera di medico provinciale rivalutando, sotto il profilo economico, tale importante or-

gano periferico e concedendo a questi benemeriti tutori della salute pubblica, che ancora oggi lavorano in condizioni pionieristiche, agevolazioni, riconoscimenti e mezzi migliori per l'espletamento della loro azione.

I medici provinciali, che attualmente in Italia sono poco più di 200, non possono esercitare la professione nè possono iscriversi agli ordini provinciali. In effetti essi non potrebbero essere iscritti a tali ordini in quanto per legge sono controllori degli ordini stessi con poteri anche costitutivi nei confronti dei consigli. Intanto l'ENPAM non accetta le quote di iscrizione, se non tramite i ruoli trasmessi ogni anno dagli ordini dei medici, per cui non è possibile ai medici provinciali versare contributi volontari a questo ente. Ciò significa che i medici provinciali sono l'unica categoria di medici funzionari che al 65° anno di età non possono godere dalla pensione ENPAM, come invece è possibile a tutte le altre categorie (medici militari, medici delle ferrovie dello Stato, medici condotti, ufficiali sanitari) alle quali non è vietata l'iscrizione all'ordine.

Basterebbe dunque disporre che i contributi previdenziali a favore dei medici provinciali siano versati tramite il ruolo del Ministero competente, come già avviene per i contributi ONAOS.

Il medico provinciale nelle società contemporanea è un elemento importantissimo la cui competenza abbraccia tutti i settori della vita e dell'attività umana ed è in considerazione di questa realtà che la sua autorità e la sua dignità dovrebbero essere equiparate a quelle dei prefetti.

In effetti, se questi sono i rappresentanti periferici della autorità del Ministero dell'interno, quelli sono i rappresentanti periferici dell'autorità del Dicastero della sanità e non si vede per quale motivo — che non sia un superato concetto di prevalenza della funzione repressiva dello Stato in confronto di quella preventiva — si debba stabilire una prevalenza dell'uno sull'altro.

Negli anni in cui la mafia ed il brigantaggio, più che la pellagra e la malaria, erano i principali mali della società italiana, era

comprensibile che la repressione di questi fenomeni rappresentasse per lo Stato di allora, prevalentemente liberale, un obiettivo di capitale importanza.

Ma la realtà storica di oggi e, ancora meglio, la più profonda interpretazione sociologica che di tali fenomeni oggi si può dare, insegnano che la salute pubblica e l'igiene ambientale — in quanto fattori di educazione — concorrono alla formazione di una coscienza civica in maniera più efficace ed in misura molto maggiore dell'azione di polizia.

Uno Stato assistenziale, nel significato tecnico di tale termine, deve fornire alla comunità condizioni di vita ottime dal punto di vista igienico, deve dare ai cittadini la possibilità di difendere la propria salute dai contagi, dalle epidemie, dalle adulterazioni dei cibi, dall'inquinamento dell'acqua e dell'aria, se vorrà contare su nuove forze di lavoro più numerose ed efficienti e sul miglior rendimento di quelle già operanti nel settore produttivo. Sotto questo aspetto, invece, la situazione del nostro Paese è ancora oggi desolante.

Per quanto riguarda l'inquinamento atmosferico, nulla ancora è stato fatto di concreto e la dizione generica e niente affatto impegnativa che è contenuta nella nota alla tabella n. 19 risulta, a mio parere, (e mi duole di essere in contrasto su questo giudizio con il senatore Ferroni) molto equivoca. Infatti non possiamo più accontentarci di dizioni del genere di quella citata, che suona testualmente così: « Particolarmente incisiva sarà l'azione che il Ministero intende svolgere per assicurare la salubrità dell'aria ».

A parte il sapore vagamente letterario della espressione (di chiara reminiscenza pariniana) mi permetto di chiedere che cosa si intenda in concreto per incisiva e perchè il Ministero rimanga ancora alla fase delle intenzioni senza emanare il relativo regolamento.

Sull'argomento lo stesso senatore Ferroni ha dovuto rilevare, in una relazione presentata esattamente un anno fa alla Fondazione scientifica Querini Stampalia, che il disegno di legge proposto dal Governo e ap-

provato, pur avendo incontrato difficoltà, ostacoli ed ostilità di vario genere, è solo un tentativo di avvicinamento alle ben più avanzate norme in atto in altri Paesi. Lo stesso può dirsi circa l'inquinamento delle acque.

Dall'ottobre 1964 è in vigore nella Repubblica federale tedesca una legge che vieta alle industrie di fabbricare detergenti sintetici non biodegradabili.

La polluzione dei corsi d'acqua ad opera dei detergenti sintetici è un problema di carattere igienico-sanitario, ma anche economico.

Studiosi di tutti i Paesi, compresa l'Italia, hanno esaminato da tempo tale questione sottolineando i gravissimi pericoli che i detergenti non biodegradabili provocano per la fauna acquatica dei fiumi e l'influenza che essi hanno sui processi di fermentazione nelle stazioni di depurazione e nelle fosse settiche, nonchè sulla permeabilità dei suoli.

Si sa già che è possibile ricavare dai derivati del petrolio materie prime di prezzo poco elevato che servono a preparare detergenti biodegradabili.

Il problema consiste nel ricercare soluzioni che comportino riconversioni della produzione meno costose, fabbricando al tempo stesso un prodotto che non presenti inconvenienti. In questo senso il Ministero della sanità, tramite i suoi ricercatori o con la collaborazione di altri enti di ricerca scientifica, potrebbe agire da stimolo nei confronti dell'industria, o almeno, imporre determinate limitazioni sull'impiego delle sostanze ritenute più nocive.

A questo scopo è opportuno che venga riorganizzata al più presto nell'Istituto superiore di sanità l'attività di ricerca scientifica e tecnologica che consenta un'efficace repressione nel campo delle sofisticazioni alimentari.

Non serve a nulla comminare pene severe ai sofisticatori se poi lo Stato non è in grado, per deficienza di attrezzature e di metodi di lavoro, di identificare le sofisticazioni o se rimane, in questo campo, arretrato rispetto alle risorse dell'industria e della speculazione privata.

Bisogna dunque potenziare l'Istituto superiore di sanità e i laboratori provinciali di igiene e profilassi, non solo per le ricerche sulle sofisticazioni alimentari, ma per i nuovi compiti a cui sono stati chiamati e per lo sviluppo ed il progresso della ricerca applicata alla tecnica.

Per quanto riguarda il problema della profilassi delle malattie infettive, la situazione realmente esistente nel nostro Paese è scoraggiante. L'articolo 259 del testo unico delle leggi sanitarie demanda ai comuni l'onere della spesa per la profilassi e la disinfezione nei confronti delle malattie infettive. Ma, in realtà, pochissimi comuni in Italia sono in grado di far fronte alle spese necessarie per la esiguità dei bilanci, e, in ogni caso, non potrebbero adottare i rimedi necessari con adeguata tempestività a causa degli impedimenti burocratici, quale, ad esempio, l'obbligo di bandire una gara di acquisto per qualunque fornitura, ivi compresi sulfamidici e gammaglobuline per la chemio profilassi, i disinfettanti, eccetera. Tutte le volte, quindi, che si determina improvvisamente un'epidemia di malattie infettive o contagiose, i medici provinciali devono sostituirsi ai comuni per adottare le necessarie misure profilattiche con la necessaria rapidità e sostenere poi infinite contestazioni con le amministrazioni provinciali e comunali, le quali si dichiarano incompetenti a sostenere le spese relative.

Un capitolo a parte rappresentano le vaccinazioni. In questo campo le interferenze fra le amministrazioni provinciali, gli enti locali e lo Stato sono tali e tante da generare un autentico caos. Infatti, mentre lo onere per l'acquisto di vaccino antivaioleso e antidifterico compete alla amministrazione provinciale, l'acquisto del vaccino antitifico e paratifico, compete ai comuni, i quali non hanno mai i fondi necessari. L'onere per l'acquisto del vaccino antipoliomielitico compete allo Stato. L'onere per il vaccino associato antidifterico e antitetanico compete alle amministrazioni provinciali, mentre quello per il vaccino antitetanico semplice compete ai comuni e agli enti mutualistici, i quali molto spesso, per difficoltà finanziarie o burocratiche, non l'acqui-

stano lasciando così inadempito l'obbligo di legge della vaccinazione anti-tetanica per i lavoratori.

Poichè l'articolo 32 della Costituzione sancisce il principio che lo Stato tutela la salute dei cittadini, sarebbe logico e conseguente, oltre che economicamente più utile ad evitare dispersione di mezzi, che lo Stato stesso attraverso il Ministero della sanità provvedesse direttamente all'acquisto e alla distribuzione di tutti i vaccini necessari per le vaccinazioni obbligatorie, come si è fatto per il vaccino Sabin; all'acquisto e alla distribuzione dei disinfettanti e degli apparecchi necessari per le disinfezioni da assegnare a tutti gli uffici periferici dipendenti dal Ministero della sanità; all'onere di ospitalità per tutti i malati di forme infettive contagiose che finora fanno carico ai comuni, regolarmente insolvibili.

Un precedente in tal senso esiste nella legge 25 luglio 1956, n. 837, che riguarda la profilassi delle malattie veneree assunta direttamente dallo Stato. A tale proposito si può anzi rilevare che lo Stato provvede oggi in misura eccedente all'effettivo impiego di tali mezzi profilattici, per cui la spesa relativa appare sproporzionata alle reali necessità individuali.

Il servizio di medicina scolastica, così come oggi è organizzato, si risolve specie nelle province meridionali, in un nulla di fatto. Tale servizio è infatti affidato ai comuni e alle province e coordinato dal medico provinciale.

Esso dovrebbe svolgersi d'intesa con il Ministero della pubblica istruzione, in collaborazione con le autorità scolastiche periferiche.

Nella realtà, l'assenza di una educazione sanitaria nel personale insegnante delle scuole elementari e d'obbligo, la scarsa sensibilità di numerosi Provveditorati agli studi per problemi di igiene e di medicina scolastica, oltre alla solita inefficienza dei bilanci comunali, consentono solo a pochissimi comuni di avere in organico uno o al massimo due medici scolastici i quali sono ovviamente adibiti a compiti urgenti quali le vaccinazioni obbligatorie. Nei comuni in cui non

esiste il medico scolastico, il servizio dovrebbe essere espletato dai medici condotti i quali, oberati di lavoro, si limitano perciò a qualche prestazione urgente e saltuaria. Quasi nessun comune prevede per il servizio di medicina scolastica l'assunzione di una assistente sanitaria visitatrice e quelli che l'hanno l'adibiscono al servizio delle vaccinazioni antipoliomielitiche.

Recentemente il Ministero della sanità ha diramato ai medici provinciali una precisa, circostanziata circolare sul servizio odontoiatrico scolastico che è tra quelli elencati all'articolo 12 del decreto del Presidente della Repubblica 11 febbraio 1961 n. 264. Tale circolare non ha trovato certamente attuazione pratica a causa della difficoltà di ottenere un efficace interessamento da parte degli enti locali che dovrebbero provvedere all'organizzazione pratica di tale servizio.

Eppure, nella stessa circolare si parla di una diffusione della carie dentaria fra la popolazione scolastica italiana dell'età tra i 6 e i 10 anni che raggiunge talvolta indici notevolissimi e a volte supera il limite del 90 per cento.

Ancor più recentemente il Ministero della sanità ha ordinato un rilevamento antropometrico di tutti gli alunni onde procedere ad un'indagine scientifica in tale settore.

Ma in nessuno degli uffici sanitari periferici esiste la bilancia e l'antropometro e soprattutto non esiste il personale da adibire a tale servizio. Tutto si risolve dunque in un inutile bagaglio cartaceo di circolari, disposizioni, avvertenze e simili che non offrono alcun pratico, effettivo utile per la società.

Per rimuovere questa situazione di inerzia, sarebbe stremamente urgente che si giungesse alla organica regolamentazione dei servizi di medicina scolastica da parte dell'apposita Commissione consultiva per l'igiene e l'assistenza scolastica e per l'igiene pedagogica, di cui l'onorevole Ministro dava notizia, in risposta ad una mia interrogazione, il 28 ottobre 1965.

Il Ministero della sanità, assumendosi tale incarico, potrebbe affidare ai suoi rappresentanti provinciali l'organizzazione e la rea-

lizzazione del servizio scolastico, ad esempio, mediante convenzioni con medici specialisti come avviene per l'INAM.

Nello stesso tempo, risulta altrettanto necessario ed urgente formare negli insegnanti di ogni grado, ma soprattutto nei maestri una coscienza sanitaria mediante corsi obbligatori di educazione sanitaria che offrano ai maestri la possibilità di distinguere effettivamente un bambino ipoevoluto o sub-normale da un bambino disattento o limitato o disadattato sociale.

La spaventosa ignoranza di tali problemi o il vago diletterismo con cui essi vengono ancora affrontati, rappresentano per il nostro Paese una triste eredità di mentalità superficiali ed antiquate e, talvolta, offrono lo spunto a soluzioni di ripiego di sapore demagogico ed elettoralistico che suscita lo sdegno o, quanto meno, la diffidenza delle famiglie e degli stessi alunni.

La medicina scolastica rappresenta invece un importantissimo settore della medicina sociale preventiva e per tale sua chiara funzione dovrebbe suscitare l'interesse preminente del Governo cui è affidato il compito di gettare le basi della futura comunità nazionale. Dal complesso quadro che ho via via tracciato, mi pare emerga chiaramente la necessità di coordinare (al centro come in periferia) tutte le attività diagnostiche, profilattiche, terapeutiche ed assistenziali in un solo organismo responsabile dipendente esclusivamente dal Ministero della sanità, la cui area di competenza giuridica ed amministrativa dovrebbe coincidere, comparativamente, con quella dei prefetti e dei sindaci.

Tale organismo non può che essere l'ufficio del medico provinciale nei capoluoghi di provincia e quello dell'ufficiale sanitario nei comuni. Tuttavia, tale attività deve necessariamente essere svolta da personale sanitario tecnico e qualificato. Invece la situazione del personale dell'amministrazione sanitaria è oggi tale da impedire ogni ragionevole impiego degli effettivi per i compiti di istituto.

L'ultimo concorso indetto dal Ministero della sanità per 46 posti (aumentati del dop-

pio decimo) di medico provinciale di II classe ha visto soltanto cinque idonei.

Il numero delle assistenti sanitarie visitatrici è inadeguato in senso assoluto e malamente ripartito sicchè alcuni uffici dispongono di due unità ed altri di nessuna.

Il Ministero ha un ruolo di appena 450 guardie di sanità e ad esse è stato tra l'altro affidato dalla legge del 26 febbraio 1963, n. 444 il servizio di vigilanza igienica su produzione e commercio di alimenti e bevande. Se si pensa che un buon numero di tali guardie è assegnato agli uffici di sanità marittima e aerea, uffici veterinari di porto, di aeroporto e di confine e ai servizi di anticamera del Ministero, data la carenza di uscieri, nonchè alla conduzione di autovetture di servizio per i medici e veterinari provinciali, si deduce che nessuno o pochissime unità di tale corpo sono realmente adibite alla vigilanza annonaria, sicchè tale servizio viene quasi sempre svolto da vigili sanitari dipendenti dalle amministrazioni provinciali, con la conseguenza evidente di colpevoli indulgenze.

Il Ministero della sanità non ha un ruolo degli autisti, pur disponendo di due macchine in ogni provincia la cui conduzione viene perciò affidata a guardie di sanità o allo stesso medico o al veterinario provinciale. Ciò perchè la gestione di tali autovetture è affidata all'amministrazione provinciale per una spesa di 600 mila lire annue, pari a 50 mila lire mensili con cui si deve provvedere al pagamento dello stipendio dell'autista, alle spese di manutenzione, al carburante e al resto. La manutenzione di questi automezzi comporta, in realtà, un onere effettivo di 3 milioni che le amministrazioni provinciali non possono assumersi per evidenti motivi.

Ne consegue che il servizio di vigilanza annonaria, di profilassi igienico-sanitaria eccetera viene disimpegnato con gli ordinari mezzi di trasporto, quali ferrovia e autocorriere, con notevole perdita di tempo che spesso rende inefficace il servizio stesso quando, per esempio, esso si rivolge a generi facilmente deteriorabili come latte, gelato, latticini in genere. Un grosso inconveniente va segnalato nel provvedimento

relativo all'assistenza sanitaria a tutti gli invalidi civili per il recupero psico-fisico, per il loro avviamento al lavoro e per l'addestramento professionale. Infatti nella legge 6 agosto 1966, n. 625 all'articolo 8, si parla della composizione della Commissione sanitaria provinciale cui sono affidati i compiti assistenziali previsti dalla legge stessa.

Le funzioni di segretario della Commissione, come è scritto al terzo comma dell'articolo citato, « sono disimpegnate da un funzionario del ruolo della carriera direttiva amministrativa del Ministero della sanità ».

Con tale disposizione, si annulla in pratica quanto disposto nel precedente articolo 7, comma 2, in cui si dice che il prefetto su richiesta del medico provinciale può nominare più commissioni che agiscano contemporaneamente in diversi comuni della provincia presso l'ufficio dell'ufficiale sanitario.

Poichè in ogni provincia esiste un solo funzionario del ruolo della carriera direttiva amministrativa, è impossibile che i prefetti si avvalgano della facoltà di nominare più commissioni laddove non si modifichi il disposto dell'articolo 8 conferendo le funzioni di segretario della commissione comunale al segretario comunale.

Questo piccolo ritocco renderebbe più celere il lavoro di accertamento affidato alle commissioni e porterebbe come conseguenza un rapido espletamento delle pratiche relative. Altra urgente necessità è quella di predisporre, in maniera organica, efficace e snella, l'assistenza ai bambini irregolari psichici e sub-normali, nel cui quadro dovrebbe rientrare la creazione di centri psico-pedagogici provinciali e regionali e l'istituzione regolare e permanente in ogni Provveditorato di classi differenziali e di classi speciali per minorati sensoriali (ambliopi, sub-veggenti, sordastri, eccetera) per il recupero dei quali, solo encomiabili iniziative private svolgono un'efficace opera.

A questo delicato problema, che interessa migliaia di famiglie colpite dalla sventura, va legato l'altro problema, non meno importante, che riguarda la disciplina delle arti sanitarie ausiliarie.

La preparazione di nuove leve di personale infermieristico o di assistenti tecnici qualificati professionalmente è un problema di vitale importanza per il nostro Paese, dove il livello di istruzione tecnico-professionale è paurosamente basso, proprio nel momento in cui ci accingiamo ad affrontare una riforma sanitaria su vasta scala che comporterà un allargamento ed una specificazione dei servizi igienico-sanitari quale mai finora si era avuta. Altamente meritoria è sul piano sociale la legge recente sul trapianto del rene, ma è necessario proseguire coraggiosamente su questa strada, consentendo il prelievo di parti di cadavere a scopo diagnostico o terapeutico, onde offrire ai medici e ai ricercatori un utile campo di lavoro e di indagine.

Una sola osservazione per quanto riguarda gli ospedali. Non accennerò ai problemi della riforma in quanto di essa si discuterà prossimamente in modo esauriente, ma intendo riferirmi alle norme sull'edilizia ospedaliera ed all'effettivo controllo degli organi tecnici sulle numerose progettazioni proposte dagli enti locali periferici che, a volte, risultano insufficienti o carenti o difettosi sul piano tecnico e, se attuate, implicano un dispendio enorme di mezzi e di materiale con scarsa funzionalità dei servizi. La edilizia ospedaliera è ormai una branca specializzata dell'urbanistica e della edilizia civile e non dovrebbe essere consentita, se non a termini specificamente qualificati, la progettazione di un qualsiasi plesso ospedaliero che non voglia essere frutto di improvvisazioni.

Per non dilungarmi ulteriormente nel malinconico esame di ciò che si potrebbe e si dovrebbe fare per la tutela della salute pubblica in Italia, allo scopo di colmare la sprecazione che, nel campo dell'igiene e della assistenza sociale rispetto agli altri Paesi, affligge il nostro, concludo esortando le parti politiche cui è affidata la predisposizione degli strumenti legislativi e soprattutto gli organi del Potere esecutivo a cui è affidata l'onerosa responsabilità di tradurre in atto le norme di legge, affinché svolgano i propri compiti, ciascuno nel settore di sua competenza, con la coscienza morale e civica e il

senso di responsabilità che a loro si richiede da parte della comunità nazionale che tutti noi qui rappresentiamo.

In nome di questa rappresentatività, che è la forza e la sostanza della democrazia, ho sentito il dovere-diritto di tracciare obiettivamente il quadro delle inadempienze, delle carenze, delle deficienze istituzionali e costituzionali di un organo di Governo quale il Ministero della sanità, al cui funzionamento e alla cui attività è affidato quel bene intangibile a cui ogni individuo ha diritto, per riconoscimento unanime di cultori del giure e della morale, quel bene unico, primo, sostanziale e fondamentale, che è la salute.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Sellitti. Ne ha facoltà.

S E L L I T T I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il mio intervento sul bilancio sarà molto breve perchè in Commissione, quello della Sanità ha subito da parte di numerosi colleghi un vaglio minuzioso e complesso. Diversi oratori hanno trattato la materia soffermandosi ad analizzare alcuni settori di interesse generale, inquadrandoli in quello più vasto della riforma sanitaria, che è premessa indispensabile alla creazione di un sistema di sicurezza sociale.

Il bilancio della Sanità comprende le spese che lo Stato sostiene per la tutela della salute pubblica, incluse quelle degli acquedotti, delle opere ospedaliere e di quelle generali igieniche e sanitarie. Per il 1967 lo stato di previsione per tali spese registra un totale di poco più di 87 miliardi, con un aumento, rispetto al precedente esercizio finanziario, di poco meno di 10 miliardi.

Su di esso gravano l'ONMI, la CRI ed altri enti vigilati, che incidono complessivamente per 28 miliardi e mezzo nel totale delle spese. Mi permetterò quindi di fare alcuni rilievi: la somma di 200 milioni stanziata per acquisti di beni e servizi, non può essere adeguata perchè gli uffici periferici, in numero di 210, con tale somma a disposizione non riescono a sopperire alle comuni spese di riscaldamento, illuminazione, cancelleria, nonchè a quelle telegrafiche, telefoniche, ec-

cetera. Ogni anno infatti sono costretti a chiedere integrazioni con provvedimenti di variazione di bilancio. Il suddetto rilievo riveste una grande importanza perchè interessa la efficienza dei servizi periferici del Ministero della sanità, efficienza ancora ben lontana dalla possibilità di far fronte, con tempestività ed adeguatezza, alle molteplici esigenze dei servizi sanitari, come lo stesso onorevole Ministro ha rilevato lo scorso anno ed in questo, a proposito del pericolo di epidemie nelle zone alluvionate.

Alla cifra globale del bilancio bisogna aggiungere le somme accantonate negli appositi fondi speciali del Ministero del tesoro, in dipendenza di provvedimenti legislativi in corso e cioè:

- a) per gli invalidi civili (legge 6 agosto 1966) 4 miliardi e 700 milioni;
- b) contributo al Centro internazionale di ricerche sul cancro 95 milioni;
- c) alle farmacie rurali un miliardo e 700 milioni;
- d) sussidio giornaliero ai tubercolotici ricoverati da parte dei consorzi provinciali 3 miliardi;
- e) all'organizzazione mondiale della sanità (OMS) 250 milioni;
- f) assegnazione straordinaria sistemazione fase debitoria assistenza poliomielitici 2 miliardi;
- g) attrezzature ospedaliere 10 miliardi;
- h) rifornimento idrico isole minori 160 milioni.

Pertanto, onorevoli colleghi, la previsione di spesa per il Ministero della sanità ammonta a lire 109 miliardi e 443 milioni, somma indubbiamente apprezzabile se si tiene presente il bilancio iniziale di 50 miliardi del Dicastero istituito nel 1958. Questo è un sintomo importante perchè dimostra che la Sanità uscirà ben presto dalla posizione di cenerentola, per gradualmente assurgere all'importanza che le spetta nello sviluppo intenso e tumultuoso socio-economico del Paese.

È necessario dunque, dopo aver tratteggiato a grandi linee le cifre aride che qualificano i vari settori del bilancio, che io mi soffermi sull'indirizzo di politica sanitaria che

il nostro Ministero intende seguire. L'attività svolta in questi ultimi anni denota che esso tende alla realizzazione di profonde ed organiche riforme di struttura, come quella di dare importanza prioritaria alla medicina preventiva, la sola capace di ridurre la prevalenza delle cause di morte come le cardiopatie, i tumori, le malattie mentali, ecc. Per tali malattie, le statistiche mettono in chiara luce che l'intervento preventivo è molto più efficace di quello curativo; di tale medicina preventiva fa parte la profilassi per malattie endemiche od epidemiche come la poliomielite, che con i progressivi, continui successi sta per raggiungere l'agognato traguardo della eradicazione totale dal nostro Paese.

Oggi l'intervento sanitario pubblico è incentrato sul momento diagnostico terapeutico, cioè l'assistenza sanitaria è totalmente assorbita dalla medicina curativa, mentre sono considerate di secondaria importanza quella preventiva e quella riabilitativa.

Noi vogliamo che l'assistenza sia innanzitutto preventiva, per evitare che malattie endemiche od epidemiche colpiscano gran parte della totalità dei cittadini, con grave danno dell'economia familiare e nazionale; curativa perchè restituisca, nel più breve tempo possibile, sano, alla comunità, il lavoratore, il quale venga inserito nel ciclo produttivo del Paese; riabilitativa, perchè per molte malattie residuano postumi a volte debilitanti con grave *deficit* delle capacità fisiche, psichiche e intellettive del paziente. È facile comprendere quale enorme danno, esse deficienze, apportano alla collettività e allo sviluppo economico del Paese, nonchè all'armonia della famiglia.

E' necessario, altresì, che siano con gradualità annullati i gravi squilibri e sperequazioni tra i vari gruppi degli assistibili dell'attuale sistema mutualistico, squilibri che portano ad una assistenza deficitaria e disuguale, specie nel Mezzogiorno, dove permangono deficienze nella distribuzione dei servizi e nel livello qualitativo delle prestazioni sanitarie.

Le vecchie istituzioni di assistenza sanitaria, come ospedali, condotte mediche ed osteriche, sono in crisi. Esse non sono più idonee a soddisfare le enormi e molteplici esigenze

di una collettività e società in continuo progredire. Dovranno con urgenza, anche se gradatamente, essere sostituite con altre forme di assistenza sanitaria decentrate, locali, in modo che si dia inizio a una forma sanitaria di base. Le unità sanitarie locali, primo nucleo intorno al quale ed in armonia con esso dovrà girare tutto il mondo assistenziale, verranno istituite in numero di 1.300, così come previsto nel piano di programmazione quinquennale al capitolo VII o della sicurezza sociale. Occorreranno circa 50 miliardi per la istituzione di dette unità sanitarie locali, somma non prevista nel bilancio della Sanità, perchè contemplata appunto nel piano economico nazionale.

Per sopperire alle attuali deficienze dell'assistenza sanitaria sono stati già approvati dal Parlamento alcuni provvedimenti, quali la stabilità del personale medico ospedaliero, l'assistenza agli invalidi civili, la legge contro l'inquinamento atmosferico, per la quale si è in attesa del relativo regolamento. Sono in corso altre iniziative legislative come la riforma ospedaliera, quella psichiatrica, la nuova disciplina del servizio farmaceutico, l'ammodernamento dell'ONMI, la riforma della CRI e dell'Istituto superiore di sanità, nonchè la disciplina della raccolta e conservazione del sangue umano e, in ultimo, il trattamento economico del personale medico-ospedaliero equiparato a quello universitario.

Per quanto riguarda la riforma ospedaliera, il Governo dovrà tener presente che uno dei problemi che dovrà essere risolto con equità riguarda lo stato giuridico ed economico dei medici, soprattutto per i secondari, stato veramente arcaico e spesso iniquo e del tutto non rispondente alle comuni esigenze del servizio.

È di questi giorni la protesta e lo sciopero, in campo nazionale, di questa benemerita categoria in attesa da anni di una riforma organica, strutturata dell'ente ospedaliero. A questo punto dobbiamo dare atto al Ministro della sanità per le iniziative prese, e al tempo stesso plauso incondizionato per quanto ha già conseguito per strutturare la unità ospedaliera, per l'impegno profuso nella risoluzione di tale annoso problema ed in-

fine per i grandi risultati che certamente verranno conseguiti in questo scorcio di legislatura, quando essa riforma avrà l'incondizionata approvazione del Parlamento.

Mi corre l'obbligo di fare un accenno all'altra grande riforma che è in attesa di essere sottoposta al vaglio del Parlamento: alludo alla riforma psichiatrica, che investe la condizione disumana in cui viene tenuta gran parte di questi lavoratori, colpiti da un male irreparabile, e che chiedono alla umana solidarietà una degna assistenza, una assistenza degna di un popolo assunto ad un alto livello di civile progresso.

Il libro bianco, edito sotto l'egida del Ministero della sanità, dà un quadro chiaro e al tempo stesso desolante delle precarie condizioni in cui si trovano a vivere questi nostri fratelli isolati dalla civiltà e dalla famiglia.

Il mio augurio è che tale riforma possa avere il suo esito felice in questa legislatura, ma se così non fosse, chiede come uomo, come parlamentare e innanzi tutto come medico che tale annoso problema venga affrontato e risolto nella prossima legislatura.

Mi si consenta, a questo punto, di affermare che al centro di ogni attenzione di assistenza ospedaliera dovrà essere il malato, e che al suo preminente interesse debbano essere subordinati tutti coloro che operano negli ospedali: medici, infermieri, tecnici, impiegati, amministratori. Il cittadino ammalato ha il diritto, così come sancisce la Costituzione repubblicana, che l'ospedale, considerato oggi non più come ente di erogazione di assistenza caritativa, bensì di un servizio pubblico, sia adeguatamente attrezzato per venire incontro alle innumerevoli richieste della comunità. Questi ospedali, così attrezzati, se vivificati da un sentimento di umana solidarietà, potranno essere strumento per attuare una società più sicura e più giusta.

Prima di chiudere questo mio intervento, onorevoli colleghi, si rende necessario fare un esame panoramico della situazione degli enti di assistenza nel nostro Paese. Esistono oggi migliaia di casse mutue, comprese le aziendali, che nella quasi totalità dei casi hanno un bilancio altamente passivo. Tralascio di mettere in rilievo le manchevolezze che esso sistema comporta, sia per la

disparità di tipo di assistenza, sia per il dispendio di forze e di energie finanziarie, che si disperdono in tanti settori, senza alcuna univocità di intendimenti e senza alcuna preventiva valutazione della globalità dei problemi. Mi voglio soffermare sul maggiore ente di assistenza dei lavoratori, cioè l'INAM che a tutt'oggi eroga l'assistenza ad oltre 30 milioni di lavoratori e familiari, ente che comporta un *deficit* finanziario annuo di oltre 50 miliardi, che va sempre più aggravandosi. Tale disavanzo si ripercuote su tutti gli altri settori dell'assistenza, primo fra tutti quello ospedaliero. Da fonti ufficiali, infatti, risulta che il debito dell'INAM verso le amministrazioni ospedaliere, per rette di degenza e per compenso sanitario fisso ai medici, ammonta a circa 230 miliardi. Tale situazione costringe le amministrazioni interessate, per *deficit* di cassa, a far ricorso al credito bancario a tasso di interesse a volte esoso, con grave dispendio delle già striminzite risorse finanziarie, oppure ad una lievitazione progressiva del costo della retta che, a ciclo chiuso, si ripercuote sugli enti di assistenza e sugli enti locali. L'assistenza mutualistica, criticata dai lavoratori assistiti e dai medici, è risultata non più rispondente alle esigenze di una società civile. Ormai in maniera indilazionabile si pone il problema di una strutturazione conforme alle linee indicate dal Piano al capitolo VII della sicurezza sociale.

Il Ministero della sanità da anni va ribadendo in tutte le sedi, sia a livello di Governo che nelle istanze periferiche, l'urgente necessità di unificare sotto l'egida del Ministero della sanità tutti gli istituti di previdenza e di assistenza. La volontà politica del Governo certamente verrà incontro a detta esigenza, se vorrà, come certamente è nella aspettativa di tutti, camminare di pari passo con la pianificazione, la quale dovrà dare al nostro paese una reale, seria, idonea riforma sanitaria, preludio a quella più globale di un sistema di sicurezza sociale.

Onorevoli colleghi, se noi ci soffermiamo a valutare la cifra di 87 miliardi che il Ministero della sanità è chiamato a controllare, rispetto ad oltre 1.000 miliardi che gli enti mutuo-assistenziali e gli altri Dicasteri ero-

gano per spese sanitarie, dobbiamo subito concludere che, all'infuori di un generico potere di vigilanza, sfugge al suddetto Ministero la maggior parte della spesa erogata per assistenza sanitaria nel nostro Paese. Ben 10 Ministeri (Difesa, Finanze, Grazia e giustizia, Interno, Lavoro e previdenza sociale, Marina mercantile, Poste e telecomunicazioni, Pubblica istruzione, Tesoro e Trasporti) si occupano di assistenza sanitaria con ordinamento autonomo, ed ancora più numerosi sono gli enti che provvedono alla assicurazione contro la malattia ed ai rischi della maternità. Rispetto ad una popolazione di 55 milioni di unità risultano assicurati così oltre 43 milioni di abitanti. Dall'analisi di tali cifre non è più possibile oggi non riconoscere la necessità di trovare una soluzione globale del sistema, soluzione che può riassumersi nella unificazione, sotto un unico Ministero, di tutti i servizi assistenziali, cioè quello della Sanità, che disponendo di tale enorme somma, oltre 1.000 miliardi, possa impedire lo sperpero e la non adeguatezza della spesa, convogliando in un unico obiettivo tutti gli sforzi necessari per un'assistenza di un popolo veramente civile. L'assistenza sanitaria del dopoguerra si è progressivamente costituita, estesa e consolidata in una irrazionale organizzazione insoddisfacente per gli assistiti, dispersiva di tempo e di mezzi, del tutto priva di una efficace direzione democratica. Oggi, con la programmazione sanitaria, vanto e merito della coalizione governativa di centro-sinistra ed in sommo grado del partito socialista, componente determinante e stimolatore, oggi, grazie alla faticosa e diuturna opera del ministro Mariotti, l'annoso e spinoso problema della riforma sanitaria in genere inizia il suo faticoso cammino per raggiungere quelle mete ormai già acquisite da popoli ad avanzata organizzazione sociale e democratica. *(Applausi dalla sinistra)*.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Sottosegretario di Stato per la sanità ad esprimere l'avviso del Governo sull'ordine del giorno presentato dal senatore Albarello e da altri senatori.

VOLPE, *Sottosegretario di Stato per la sanità*. Sarò brevissimo, Signor Presidente. L'ordine del giorno del senatore Albarello non viene accettato. La materia, infatti, ha formato oggetto di esame da parte del Consiglio superiore di sanità e, quindi, di un'apposita commissione, nominata dal Ministero della sanità, commissione che, solo di recente, ha espresso il suo giudizio in ordine agli aspetti scientifici del problema. Esaurita tale fase, il problema stesso dovrà essere valutato in sede di Governo e in sede parlamentare.

PRESIDENTE. Senatore Albarello, mantiene l'ordine del giorno?

ALBARELLO. Lo mantengo, perchè non credo allo sdoppiamento della personalità, cioè ad un Ministro che fa un comizio a favore della pillola e poi in Parlamento si dichiara contrario, per bocca del suo Sottosegretario.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno presentato dal senatore Albarello e da altri senatori.

CARELLI, *Segretario*:

« Il Senato,

in considerazione del favore quasi generale della pubblica opinione, confortato dal parere di illustri scienziati, per evitare le gravi conseguenze sociali derivanti da divieti anacronistici;

per seguire l'esempio dei Paesi più moderni e civili che hanno provveduto da tempo alla più larga sperimentazione positiva;

impegna il Governo a rimuovere ogni ostacolo che impedisce la libera distribuzione su ricetta medica dei prodotti anti-concezionali e la propaganda per la regolazione delle nascite;

fa voti affinchè i prodotti farmaceutici adatti al controllo della procreazione siano inseriti nell'elenco delle specialità distribuite gratuitamente ai mutuati ».

PRESIDENTE. Metto ai voti questo ordine del giorno. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Avverto che per domani sono indette due sedute pubbliche. Resta però inteso che la seduta pomeridiana non avrà luogo, qualora venga esaurito nella seduta antimeridiana l'esame dei disegni di legge nn. 2103, 2104 e 2132.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni

PRESIDENTE. Comunico che i Ministri competenti hanno inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CARELLI, Segretario:

CARELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali iniziative intenda sviluppare per venire incontro alle esigenze degli operatori agricoli delle zone montane e premontane della provincia di Macerata, duramente impegnati a fronteggiare i gravi danni alle colture, provocati dalle abbondanti e persistenti nevicate e gelate tardive che in questa decade di aprile 1967 hanno paurosamente compromesso il buon andamento dell'economia locale. (1815)

MASCIALE, ALBARELLO, SCHIAVETTI, LUSSU, DI PRISCO, PASSONI, TOMASSINI, PREZIOSI, RODA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se non inten-

dono immediatamente intervenire attraverso i canali diplomatici affinché non sia eseguita la sentenza di morte che sarebbe stata già pronunciata contro l'eroe ellenico Manolis Glezos. (1816)

SAMARITANI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga doveroso e urgente — dopo che la Commissione consultiva, istituita con decreto ministeriale 26 aprile 1966, ha assolto ai compiti che le erano stati demandati — provvedere al riordinamento delle norme che regolano l'accertamento e il collocamento dei lavoratori agricoli, nonché alla parificazione delle loro prestazioni previdenziali con quelle degli altri lavoratori subordinati. (1817)

SAMARITANI, GAIANI, CONTE, SANTARELLI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del bilancio e della programmazione economica.* — Per conoscere i motivi che hanno determinato la nostra adesione al Regolamento transitorio numero 44/67, relativo al settore dello zucchero per la campagna 1967-68, approvato dal Consiglio dell'UEE il 21 febbraio 1967 e pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* della Comunità il 3 marzo 1967.

Se non ritengano di dovere riconsiderare l'opportunità di dare esecuzione al suddetto regolamento con il contingentamento della produzione e con il piano di ripartizione di quote-zucchero, assegnate alle industrie con semplice comunicazione ministeriale quando le semine autunnali e primaverili della barbabietola erano già state effettuate.

Se non ritengano inoltre:

1) di dare garanzie ai produttori per il collocamento di tutta la produzione bieticola e il pagamento a prezzo pieno;

2) di allineare il prezzo nazionale dello zucchero al consumo a quello comunitario;

3) di promuovere incontri tra bieticoltori e industriali saccariferi per la stipula di un nuovo contratto di cessione delle bietole, basato sulla resa reale, e per l'elabo-

razione di un progetto-quadro da presentare agli organi della CEE. (1818)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

PIOVANO, VACCHETTA. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere se e come intendano intervenire per far cessare lo scempio che sta avvenendo sulle colline di Torino, e in particolare in comune di Pino Torinese, a tutto detrimento di una zona, che fino a qualche tempo fa era tra le più attraenti dal punto di vista paesistico e costituiva uno svago e un sollievo prezioso per la cittadinanza tutta, mentre da alcuni anni a questa parte viene irrimediabilmente deturpata da una crescita caotica di nuove case, spesso di gusto pacchiano e incivile.

In particolare si desidera conoscere se sia stata disposta un'inchiesta per accertare se fossero o no fondate le proteste e gli esposti, che, stando a informazioni apparse sulla stampa, sarebbero stati presentati al Sindaco di Pino e al Prefetto di Torino, secondo cui nel solo comune di Pino Torinese sarebbero avvenute in pochi anni oltre cento costruzioni abusive o comunque irregolari.

Si chiede altresì di avere notizie dell'iter burocratico del piano regolatore approvato dal Consiglio comunale nel settembre 1965 e dall'Autorità tutoria nel giugno 1966, e di come siano stati tenuti in considerazione le osservazioni e i ricorsi dei cittadini, i cui legittimi interessi venivano lesi.

Da ultimo, a titolo di accertamento specifico di un caso più recente e forse non meno macroscopico di altri, si chiede se e come si sia giunti a concedere la licenza di costruzione all'edificio che sta sorgendo nell'area sita tra via Roma e Strada Martini: le cui caratteristiche appaiono in contraddizione con le norme vigenti, in particolare coi disposti di cui all'articolo 12, numero 1, commi a) e c), numero 2, numero 4, commi a) e c), e all'articolo 15, quarto comma, del Regolamento edilizio approvato dal Consiglio comunale il 4 novembre 1958, dalla Giunta

provinciale amministrativa il 12 marzo 1959, e dal Ministero dei lavori pubblici il 3 ottobre 1959. La nuova costruzione, che sta sorgendo con una rapidità che potrebbe far pensare al preordinato proposito di creare uno dei soliti « fatti compiuti », appare altresì singolarmente pericolosa per la circolazione, provocando difficoltà all'uscita dei veicoli delle strade adiacenti, che sono strette, incassate tra muri, e con pendenze di notevole entità. (6193)

PREZIOSI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non reputa opportuno e necessario eliminare, con quella sollecitudine quale il caso richiede, la gravissima sperequazione attualmente esistente nello ambito dell'Amministrazione finanziaria per cui i dipendenti delle Intendenze di finanza sono gli unici esclusi da ogni forma di trattamento economico accessorio, attribuito agli altri dipendenti.

Invero è logico e giusto che le retribuzioni accessorie mensili siano attribuite a tutte le categorie dei finanziari, compresi gli « intendenzisti » onde eliminare definitivamente ogni ingiusta ed assurda sperequazione. (6194)

ZANNINI, SALARI, CARELLI, ANGELILLI, ZACCARI, VENTURI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se, in seguito all'aggravarsi della situazione del mercato italiano del latte e derivati, non ritenga urgente adottare adeguati interventi sui prodotti lattiero-caseari atti a garantire un prezzo minimo al produttore in conformità alla decisione del Consiglio della CEE

Quanto sopra per eliminare la grave discriminazione venutasi a creare tra i produttori agricoli della CEE per quanto riguarda la difesa del prezzo del latte garantito per regolamento mediante il prezzo di intervento. (6195)

ZANNINI, SALARI, CARELLI, ANGELILLI, ZACCARI, VENTURI. — *Ai Ministri della sanità e dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso che le centrali del latte sorte in

virtù dell'articolo 5 della legge 16 giugno 1938, n. 851, sono state istituite con lo specifico compito di tutelare il consumatore per quanto riguarda la salubrità del latte da consumarsi pastorizzato e per sottrarre alla speculazione i produttori della zona di influenza delle centrali del latte;

constatato che con il sorgere dei cosiddetti « latti speciali » ed in virtù del decreto del Presidente della Repubblica 11 agosto 1963 che consente la vendita dei suddetti latti speciali nelle zone di pertinenza delle centrali del latte, è venuta meno l'esclusiva di vendita con grave discapito delle centrali del latte e conseguentemente dei produttori ai quali le centrali stesse non sono più in grado di garantire il prezzo del CPP;

constatato che in tutta Italia si stanno vendendo i latti scremati o parzialmente scremati agli stessi prezzi od anche a prezzi superiori del latte intero pastorizzato,

gli interroganti chiedono quali provvedimenti intendono adottare per salvaguardare l'istituzione delle centrali del latte affinché possano tornare a svolgere la loro specifica funzione sotto l'aspetto igienico nei riguardi dei consumatori e per la tutela del prezzo ai produttori delle zone di pertinenza. (6196)

ROMANO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è nelle prospettive del Ministero di continuare la gestione diretta dello Stato dell'esercizio del gioco del lotto, o se piuttosto non si mediti il passaggio della gestione ad altra organizzazione di gioco, associata ad un istituto di credito;

e se non sia in relazione a tale eventualità che si sia voluto procrastinare il soddisfacimento delle richieste ed il varo delle necessarie riforme della struttura del servizio del lotto. (6197)

ROVERE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — in considerazione dello sciopero generale di solidarietà con i lavoratori dell'Ansaldo muggiano proclamato il 28 aprile 1967 e che ha paralizzato tutta la città di La Spe-

zia dimostrando l'impossibilità di continuare sulla strada delle vane promesse circa l'avvenire del cantiere navale senza passare a precisi interventi che assicurino ai dipendenti il mantenimento dei posti di lavoro garantendo così l'avvenire di migliaia di famiglie — quali provvedimenti siano stati presi o si abbia in animo di predisporre onde avviare a soluzione i problemi che assillano i complessi industriali della città con gravi ripercussioni per l'intera economia della zona. (6198)

VENTURI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritengano d'intervenire immediatamente con stanziamenti adeguati per fronteggiare la gravissima minaccia di frane e crolli che incombe sul capoluogo di San Leo in provincia di Pesaro, centro, com'è noto, d'ineguagliabile valore monumentale e paesistico. Sebbene fin dal 7 gennaio 1949 i geologi di Stato mettevano in guardia con una precisa relazione sui movimenti franosi che minacciavano tale centro, non si sono mai adottati i provvedimenti indicati come atti a risolvere il problema ed oggi, dopo 18 anni, la situazione minaccia di divenire drammatica specie per quanto riguarda le condizioni statiche dei torrioni del Forte demaniale, la famosa Rocca, opera insigne del nostro Rinascimento attribuita a Francesco di Giorgio Martini, nonché della porta d'ingresso all'abitato, il cui crollo porterebbe all'isolamento totale del capoluogo. Interventi immediati sono necessari non solo per contrastare l'inesorabile opera demolitrice del tempo e conservare al Paese tesori d'inestimabile valore, ma anche per preservare l'incolumità degli abitanti minacciata dai crolli che i tecnici prevedono come imminenti ed improvvisi. (6199)

BELLISARIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti di carattere ordinario e straordinario intenda assumere per riparare ai gravissimi danni prodotti dal maltempo e in particolare dalle gelate notturne, in questi giorni, nella Marsica e particolarmente nel-

la zona del Fucino, dove sono stati colpiti i terreni solo da pochi giorni seminati a bietola, nonchè gli altri seminati a grano.

Gli ingenti danni, che finora vengono calcolati sulla cifra di circa un miliardo, purtroppo tendono ad aggravarsi per il perdurare delle cattive condizioni atmosferiche e della bassissima temperatura.

I coltivatori del Fucino, che già quest'anno hanno subito gravi perdite per la mancata remuneratività del prezzo di vendita delle patate, la cui coltura, come ognuno sa, è insieme a quella delle bietole tra le uniche possibili nella zona, sono in stato di vivo allarme e di grande trepidazione per la nuova calamità che li colpisce, e attendono con ansia il sollecito intervento degli organi dello Stato. (6200)

TIBERI, CARELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare, oltre quelli già annunciati che riguardano gli indennizzi agli allevatori di suini colpiti dalla peste africana e i mutui agevolati per la ricostituzione degli allevamenti, per venire incontro alle gravi difficoltà in cui versano in questo momento gli allevatori di suini di tutta Italia.

Il crollo dei consumi di carne suina, conseguente all'allarme che notizie generiche (che dovrebbero ulteriormente essere smentite o ridimensionate dagli organi competenti con idonei strumenti di propaganda) hanno diffuso presso i consumatori circa le dannose conseguenze dell'uso alimentare di tale carne, e i vincoli posti al commercio dei suini, hanno creato agli allevatori gravissimi disagi che sono destinati a crescere nei prossimi mesi.

Infatti il rapido ciclo di riproduzione del suino e l'impossibilità di una conveniente collocazione sul mercato del lattone finiranno col mettere in crisi tutti gli allevamenti, sia quanto a ricettività degli impianti, non più adeguati e capaci, sia per l'onere finanziario relativo al costo di una alimentazione che deve essere assicurata oltre i tempi di convenienza.

Per la soluzione di questi problemi, non meno gravi e urgenti di quelli che riguarda-

no gli allevatori direttamente colpiti, gli interroganti chiedono di conoscere quali opportune e tempestive providenze siano state prese in esame. (6201)

FANELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se intende impartire disposizioni agli uffici tecnici del suo Ministero perchè la strada pedemontana dei Monti Lepini, che rientra nei programmi per il risanamento dell'economia montana, venga prolungata sino alle pendici del monte Acuto in territorio di Patrica.

Tale opera, oltre a valorizzare centinaia di ettari di bosco, creerebbe i presupposti per lo sviluppo turistico di una delle più suggestive zone della provincia di Frosinone. (6202)

FANELLI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per conoscere se intende impartire disposizioni perchè la fascia dei monti Lepini venga inserita nel circuito turistico della provincia di Frosinone.

Infatti tale fascia interessa tre province (Roma, Frosinone e Latina) e si estende tra la Valle del Sacco e la vasta distesa Pontina i cui monti si elevano, con andamento frastagliato e panoramico, oltre i 1.400 metri, raggiungendo i 1.500 metri nella vetta più alta, la Semprevisa.

Lo sviluppo turistico che ne deriverebbe interessa una ventina di Comuni, suddivisi tra le menzionate provincie e va risolto in modo organico e completo da un unico Ente nel quale dovrebbero figurare anche i rappresentanti di detti Comuni.

Tale iniziativa verrebbe a creare una terrazza suggestiva sulla meravigliosa fascia balneare Pontina con la conseguente valorizzazione di migliaia di ettari boschivi, la cui redditizia utilizzazione apporterebbe immenso beneficio ai dissestati bilanci dei Comuni interessati.

Il problema potrebbe essere affrontato gradualmente beneficiando dei contributi statali per la bonifica montana e di quelli della « Cassa ». (6203)

ADAMOLI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere:

1) il totale dei contributi concessi ad ogni singolo armatore o società armatrice sulla base delle leggi dette di aiuto alle costruzioni navali emanate dal 1954 in poi;

2) il totale dei crediti concessi ad ogni singolo armatore o società armatrice secondo le agevolazioni riconosciute dalle leggi sul credito navale. (6204)

BERNARDINETTI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per conoscere quando la Cassa per il Mezzogiorno intende realizzare l'acquedotto per le frazioni del comune di Rieti e per l'Ospedale di Rieti, ricadenti nel territorio della Cassa, la cui opera — utilizzante le acque della sorgente Spaccabicchieri del comune di Cantalice — è compresa nel 1° elenco approvato già dagli organi competenti della Cassa.

L'interrogante fa presente che è in corso di realizzazione il 1° lotto del civico Ospedale di Rieti, finanziato dalla Cassa per il Mezzogiorno per un importo di lire 1 miliardo e 650 milioni, e che, ove non sia realizzata, con la dovuta urgenza, la costruzione dell'acquedotto, si corre il rischio di vedere non utilizzato questo lotto che prevede, del tutto funzionanti con i servizi relativi e gli impianti tecnici, un Ospedale di 350 posti letto. A ciò si deve poi aggiungere il fatto che il vecchio Ospedale di Rieti si trova in condizioni pietose; non è affatto attrezzato, sia per la limitatezza dei posti letto e sia per l'assoluta deficienza tecnica organizzativa. (6205)

FRANZA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso che la Gestione case per lavoratori, con bando numero 18878/TT relativo alla prenotazione dei 93 alloggi costruiti nel comune di Ariano Irpino, prestabiliva che gli assegnatari avrebbero dovuto corrispondere un canone mensile di lire 4.850 per alloggi di tre stanze e di lire 5.800 per alloggi con più di tre

stanze, comprese in dette somme le quote per amministrazione, manutenzione, tasse, imposte, contributi e servizi;

poichè, come è dato evincere dalle intimazioni del servizio esazione affitti IACP di Avellino, il canone mensile è stato elevato arbitrariamente a lire 7.980 nel minimo, oltre ad un 6 per cento per indennità di mora, decorsi giorni uno dalla scadenza della rata,

si chiede di conoscere se l'aumento unilateralmente praticato dall'IACP sia legittimo;

se il canone mensile debba essere riportato nei limiti prestabiliti;

se la indennità di mora nella misura del 6 per cento sia da ritenere o non onerosa, tenuto conto che nelle provincie finitime viene riscossa in misura non superiore al 2 per cento. (6206)

COMPAGNONI, MAMMUCARI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se non ritenga necessario intervenire con adeguate iniziative per facilitare una sollecita e soddisfacente soluzione della controversia sorta fra i lavoratori dipendenti delle ditte appaltatrici e l'Enel, a seguito dell'ondata di licenziamenti dovuta alla carenza di lavoro e alla richiesta delle maestranze di essere incorporate nell'Enel. (6207)

TORELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se il contributo di miglioria previsto dal regio decreto-legge 28 novembre 1938, n. 2000, può trovare legittima applicazione per le opere previste a carico dello Stato da leggi successive, quali, ad esempio, la legge 19 agosto 1950, n. 647, nelle quali si prevede che tutte le spese sono a carico dello Stato o di Enti locali e non dei privati cittadini.

In particolare si fa presente che l'Intendenza di finanza di Novara ha fatto notificare a tutti i proprietari di terreni confinanti con una nuova strada costruita nei comuni di Arizzano, Vignone, Bee e Premeno (Novara) in base alla legge 19 agosto 1950, nu-

mero 647, che prevede interventi a favore di località depresse del Centro-Nord, gli avvisi per la formazione dell'elenco dei proprietari assoggettabili all'imposta.

I predetti Comuni sono inoltre classificati montani ai sensi della legge 25 luglio 1952, n. 991, e quindi riconosciute località economicamente depresse agli effetti della legge 29 luglio 1957, n. 635, e di conseguenza essi hanno beneficiato delle norme previste dall'articolo 1 della legge 19 agosto 1950, n. 647, in cui si stabilisce che i Ministeri dei lavori pubblici e dell'agricoltura « provvederanno a fare eseguire opere straordinarie di pubblico interesse e che gli oneri relativi sono previsti a carico dello Stato ».

L'interrogante, pertanto, in relazione alla costruzione della nuova strada nei Comuni surriferiti costruita dallo Stato ai sensi della legge 19 agosto 1950, n. 647, per aiutare zone economicamente depresse, chiede di conoscere se non vi sia contraddizione con la imposizione fiscale a titolo di miglioria che troverebbe giustificazione nella legge n. 2000 del 1938, nella quale non era prevista l'eventualità che lo Stato si sarebbe assunto a suo carico per fini sociali l'esecuzione di opere per la rinascita di zone montane e depresse. (6208)

TORELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Sulla premessa che nei giorni 23 e 24 marzo 1967 nei comuni di San Bernardino Verbano e di Mergozzo (Novara) si sviluppò uno straordinario incendio che dall'alto della montagna sovrastante i due comuni scese fino ai limiti degli abitati così da distruggere non soltanto centinaia di ettari di bosco ma anche numerosi alpeggi, cascate, case alpine, stalle con ingentissimi danni per i privati e in specie dei comuni di San Bernardino Verbano e di Mergozzo, che nei boschi hanno l'unica loro risorsa economica,

per conoscere se e quali interventi il Ministero intende effettuare per venire incontro a questa calamità che ha colpito le popolazioni e i comuni interessati, tanto più tenendo presente le loro caratteristiche di comuni montani e quindi di località economicamente depresse. (6209)

Ordine del giorno per le sedute di sabato 29 aprile 1967

P R E S I D E N T È . Il Senato tornerà a riunirsi domani, sabato 29 aprile, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 (2103) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 (2104) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione del disegno di legge:

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1966 (Terzo provvedimento) (2132) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Estensione degli assegni familiari ai coltivatori diretti, mezzadri, coloni e partecipanti familiari (2060).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Deputati DAL CANTON Maria Pia ed altri. — Modifiche al titolo VIII del libro I del codice civile « Dell'adozione » ed inserimento del nuovo capo III con il titolo « Dell'adozione speciale » (2027) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Proroga della durata dell'applicazione dell'addizionale istituita con l'articolo 18 della legge 26 novembre 1955, n. 1177 (1973) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Estradizione per i delitti di ge-

nocidio (1376-bis) (*In prima deliberazione: approvato dalla Camera dei deputati, nella seduta del 7 ottobre 1965; dal Senato, nella seduta del 12 ottobre 1966. In seconda deliberazione: approvato dalla Camera dei deputati, con la maggioranza di due terzi dei suoi componenti, nella seduta del 26 gennaio 1967.*)

4. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

5. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

6. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

V. Seguìto della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (Doc. 80).

VI. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valore militare (1867).

La seduta è tolta (ore 22,25).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari

ALLEGATO

RISPOSTE SCRITTE AD INTERROGAZIONI

INDICE

AIMONI, ZANARDI. Sistemazione delle insegnanti abilitate in economia domestica (5352)	Pag. 33185	VENTURI: Soppressione dei tronchi ferroviari Fano-Urbino e Pergola-Fabriano (5701) Pag.	33195
ARTOM. Riparazione dei danni verificatisi nei lungarni pisani (5724)	33186	VIDALI: Occupazione dell'Università di Trieste da parte degli studenti (5454); Intervento della marina militare greca a bordo della motonave « San Marco » (5948)	33196, 33197
BATTISTA: Trasformazione in assuntoria dell'esercizio del tronco ferroviario Terracina-Fossanova (6023)	33187	Bosco, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	33188, 33191, 33194
BRAMBILLA, MARIS: Grave sciagura avvenuta nello stabilimento SNIA-Viscosa di Varedo (Milano) (5376)	33187	GUI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	33186 e <i>passim</i>
FANELLI: Riesame del progetto della costruenda strada « dei Monti Lepini » (6044)	33188	LUPIS, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	33193
GATTO Simone: Disservizio nell'aeroporto di Birgi (Trapani) (6069)	33189	MANCINI, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	33186
GUARNIERI: Norme per le promozioni ad ispettore scolastico (5773)	33189	OLIVA, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	33197
MACCARRONE: Difesa del paesaggio della fascia costiera toscana tra il Calambrone e il canale di Burlamacca (4076); Programma dell'Ente di riforma della Maremma toscano-laziale per la sistemazione della Val di Cecina (5617); Aumento del contributo di solidarietà a carico degli assistiti dalle mutue coltivatori diretti (5812)	33190, 33191	RESTIVO, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	33188, 33190, 33192
MAMMUCARI, COMPAGNONI: Recinzione del lago di Percile (6004)	33191	RUBINACCI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	33193
POLANO: Insufficiente numero di carri per il trasporto di derrate dalla Sardegna (6008)	33192	SCALFARO, <i>Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile</i>	33187 e <i>passim</i>
SIBILLE: Raccomandazione del Consiglio d'Europa sulla responsabilità civile in caso di incidenti stradali (5840)	33192		
SIBILLE, MONTINI: Raccomandazione del Consiglio d'Europa sul rapporto di attività dell'Agenzia per l'energia nucleare (5836)	33193		
TEDESCHI: Proroga del periodo indennizzabile ai lavoratori colpiti da malattia professionale causata da strumenti vibranti (5119), Istituzione a Fondi di una fermata del treno direttissimo Roma-Salerno delle ore 19,12 (5999)	33193, 33194		
TESSITORI: Soppressione del passaggio a livello di Collato sulla ferrovia Udine-Tarvisio (5370)	33194		

AIMONI, ZANARDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'assurda e inquietante situazione in cui si sono venute a trovare le insegnanti, abilitate in economia domestica, ora applicazioni tecniche, che, dopo molti anni di insegnamento ottimamente qualificato nella scuola media e nella scuola ex avviamento, sono dall'anno 1966-67 prive del posto;

per conoscere inoltre quali provvedimenti intenda adottare e proporre al fine di risolvere le difficili condizioni del suddetto corpo di insegnanti. (5352)

RISPOSTA. — Con circolare n. 377 del 7 ottobre 1966 sono state date le opportune istruzioni per la nomina nei posti delle segreterie delle scuole secondarie e artistiche, previsti dall'articolo 3 della legge 3 novembre 1964, n. 1122, degli insegnanti in possesso dei requisiti di cui all'articolo 2 della stessa legge, che siano rimasti privi di ore di insegnamento dopo l'esaurimento delle operazioni di conferimento degli incarichi e delle supplenze per l'anno scolastico 1966-67.

Si fa, peraltro, presente che, ai fini di una definitiva sistemazione degli insegnanti delle cessate scuole di avviamento, di materie non previste dall'ordinamento della nuova scuola media, è attualmente in corso di elaborazione un provvedimento concernente modifiche e integrazioni alle disposizioni contenute nella citata legge n. 1122.

Il Ministro della pubblica istruzione
GUI

ARTOM. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso che in Pisa si sono verificate gravi lesioni lungo l'arcata del lungarno Pacinotti, nel tratto compreso fra via San Frediano e piazza Carrara, che i consulenti nominati dall'Amministrazione comunale ne hanno rilevato l'importanza e la pericolosità come indice della erosione delle acque avvenuta al di sotto del piano di posa del muro di contenimento poggiato su pali, per cui le conseguenze di tale erosione hanno determinato una grave alterazione nella rete stradale pisana, e che d'altra parte vi è pericolo che il fenomeno dell'erosione possa estendersi anche al tratto del rimanente lungarno, compreso fra il ponte della Fortezza e quello della Cittadella;

che competente a provvedere alla manutenzione dei lungarni è il Genio civile, specialmente in quanto le lesioni ed i danni accertati sono in funzione della recente alluvione;

che il comune di Pisa ha richiesto un primo stanziamento di lire 150 milioni per il ripristino del lungarno, a seguito della legge 19 novembre 1966, n. 976,

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti abbia adottato o intenda adottare in via di urgenza per porre rimedio alla situazione dei lungarni pisani a riparazione dei danni verificatisi ed a prevenzione di quelli così pericolosamente minacciati. (5724)

RISPOSTA. — A seguito degli improvvisi cedimenti manifestatisi nei giorni 5 e 6 febbraio 1967 in corrispondenza del Lungarno Pacinotti a Pisa, l'Ufficio del genio civile in data 7 febbraio, su autorizzazione del Provveditorato alle opere pubbliche per la Toscana, ha esperito una gara a termini abbreviati per la costruzione di un diaframma in cemento armato, dello spessore di 60 centimetri e della profondità di circa 25 metri sotto il livello del fiume, nel tratto tra la via XXIV Maggio e via S. Maria, ubicato a filo del marciapiede lato fabbricati affacciatisi sul Lungarno, in corrispondenza della sezione di frattura del rilevato sprofondato, a protezione e salvaguardia dei fabbricati stessi.

Tali lavori sono stati portati a termine entro lo scorso mese di marzo, mentre alla ricostruzione definitiva del muro di sponda e del corpo stradale si provvederà quanto prima.

Intanto è stato deciso di consolidare i tratti dei muraglioni di sponda, contigui ai tratti dissestati, mediante la costruzione di pali di cemento armato a rotazione, per poter procedere, susseguentemente, alla sottofondazione dei muraglioni stessi mediante iniezioni di cemento.

Tale intervento verrà esteso, a titolo precauzionale, a tutto l'arco di sponda compreso fra il Ponte di Mezzo ed il Ponte Solferino.

La ricostruzione dei muraglioni è prevista, nelle forme esteriori, identica a quella preesistente, mentre la struttura in cemento armato verrà realizzata a diaframma incorporato ed i lavori procederanno dagli estremi per incontrarsi al centro del Lungarno nel punto ove più grave è l'avvallamento del piano viabile.

S'informa, infine, che con l'ultimazione dei suindicati lavori più urgenti, che, co-

me detto, ha avuto luogo nel marzo scorso, si prevede di ottenere la sicurezza assoluta di difesa della città da ogni eventuale esondazione dell'Arno.

Il Ministro dei lavori pubblici

MANCINI

BATTISTA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per avere l'assicurazione che la trasformazione in assuntoria dell'esercizio del tronco ferroviario Terracina-Priverno-Fossanova non prelude alla sua definitiva soppressione, provocando gravissimi danni allo sviluppo industriale, agricolo e turistico di Terracina e dei centri abitati che su di essa gravitano, oltre a rendere più disagiati le condizioni di trasporto dei numerosi lavoratori che giornalmente si recano a Roma.

La città di Terracina con una popolazione di oltre 30.000 abitanti in continuo aumento e la sua economia in continua espansione, anche per la sua inclusione nell'area di sviluppo industriale della zona Latina-Roma di recente istituzione, ha urgente bisogno di intensificare e di migliorare i suoi collegamenti con Roma e con Napoli, oggi deficienti e da essa equidistanti.

Non sarebbe quindi economicamente accettabile la soppressione di un tronco ferroviario che ha invece bisogno di essere migliorato per renderlo meglio rispondente alle esigenze del rapido trasporto dei passeggeri e delle merci dei due grandi centri sopraddetti. (6023)

RISPOSTA. — L'adozione del sistema di gestione in assuntoria nella stazione di Terracina, impianto terminale del tronco ferroviario Priverno-Terracina, è stata decisa nel quadro dei provvedimenti programmati dall'Azienda delle ferrovie dello Stato per conseguire una riduzione delle spese di esercizio. Infatti, il provvedimento, attuato il 20 ottobre 1966, consente di realizzare una economia annua di 12,5 milioni di lire sulle spese di gestione della linea citata.

Il provvedimento stesso, peraltro, non è da porsi in alcun modo in relazione con gli

studi tuttora in corso per addivenire ad un ridimensionamento della rete secondaria delle Ferrovie dello Stato a scarso traffico e fortemente deficitaria, alla quale appartiene in effetti anche la Priverno-Terracina.

Al riguardo, si precisa che nessuna decisione è finora intervenuta sulla sorte della linea in argomento.

Comunque, l'unico provvedimento che potrebbe in futuro essere preso in considerazione — secondo i criteri adottati per tutte le linee da ridimensionare — consisterebbe nella sostituzione del solo servizio ferroviario viaggiatori con autoservizi, i quali osserverebbero lo stesso programma dei treni e lo stesso regime tariffario vigente sulla rete delle Ferrovie dello Stato.

Il servizio merci continuerebbe, invece, ad essere effettuato su rotaia, sia pure con un più economico regime di esercizio; ciò che consentirebbe di evitare dannosi perturbamenti alle attività economiche e industriali della zona interessata e di soddisfare le esigenze connesse con un suo eventuale sviluppo.

Infine, circa la richiesta di procedere ad un ammodernamento della linea in parola, si fa presente che, per quanto riguarda in generale le linee a scarso traffico, soltanto allorchè saranno intervenute conclusive determinazioni sulla loro sorte, sarà possibile affrontare il problema del riclassamento e connessi miglioramenti dei servizi di quelle da mantenere in esercizio per fini di interesse pubblico, compatibilmente con la entità dei finanziamenti che, a tal fine, saranno accordati all'Azienda delle ferrovie dello Stato.

*Il Ministro dei trasporti
e dell'aviazione civile*

SCALFARO

BRAMBILLA, MARIS. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza del gravissimo infortunio avvenuto nello stabilimento SNIA-Viscosa di Varedo (Milano), in conseguenza del quale 3 operai sono rimasti uccisi dalle esalazioni venefiche di una condotta

di scarico ed altri due operai sono pure stati gravemente colpiti, mentre era in corso un « normale » lavoro di pulitura;

e per conoscere quali misure sono state prese dagli organi di vigilanza aziendali e governativi:

1) per stabilire le cause di tale agghiacciante « omicidio bianco »;

2) per definire le eventuali responsabilità civili e penali;

3) per garantire la sicurezza sul lavoro e la salvaguardia della salute dei lavoratori dai rischi permanenti provenienti dalla lavorazione notoriamente nociva delle fibre tessili artificiali e sintetiche nello stabilimento su indicato ed in altri simili ambienti di lavoro. (*Già interr. or. n. 804*) (5376)

RISPOSTA. — Dagli accertamenti effettuati dall'Ispettorato del lavoro di Milano è risultato che la sciagura verificatasi il 12 aprile 1965 nello stabilimento di Varedo della SNIA-Viscosa, ove tre operai hanno perso la vita ed altri due sono rimasti lievemente intossicati, è avvenuta a seguito di esalazioni venefiche penetrate dal collettore principale nel canale di scarico di una delle cantine, alla cui pulizia gli operai erano addetti.

La sciagura è avvenuta quando le operazioni di pulizia erano già ultimate ed uno solo degli operai, rimasto nel canale di scarico, aveva riaperto la paratia di separazione del collettore principale: il predetto si è improvvisamente accasciato al suolo privo di sensi e gli altri operai, spinti da generoso impulso, si calavano l'uno dopo l'altro nel canale subendo la stessa sorte.

Operai dei vicini reparti chiedevano allora l'intervento della squadra pompieri dello stabilimento che provvedeva immediatamente a soccorrere i cinque lavoratori.

Per stabilire le cause dell'infortunio, in relazione anche ad eventuali responsabilità connesse a riscontrate inosservanze della vigente disciplina antifortunistica, il citato Ispettorato del lavoro ha inviato un dettagliato rapporto alla Procura della Repubblica di Monza.

Lo stesso organo ispettivo ha rilasciato al responsabile dell'azienda prescrizione, ai sen-

si dell'articolo 236 del decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1955, numero 547, affinché il lavoro nei canali venga eseguito da operai muniti di maschere a presa di aria esterna o di autorespiratore, consigliando altresì di provvedere alla ventilazione meccanica dei canali stessi allorché si renda necessario discendervi per il lavoro di pulitura.

Risulta che l'azienda si è conformata alla cennata prescrizione dotando il posto dei vigili del fuoco di varie e notevoli attrezzature di pronto intervento nonchè installando opportuni sistemi di allarme.

*Il Ministro del lavoro
e della previdenza sociale*

Bosco

FANELLI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-nord.* — Per conoscere se non ritengano urgente ed opportuno riesaminare il progetto della costruenda strada « dei Monti Lepini » in provincia di Frosinone, che prevede la costruzione di una arteria di appena quattro metri di larghezza e priva di raccordi con i Comuni interessati di Patrica-Morolo-Supino e Sgurgola.

Tale opera, oltre a collegare i suddetti centri, sarebbe di grande ausilio al sempre crescente sviluppo industriale del comprensorio di bonifica della Valle del Sacco e per tali motivi dovrebbe avere tutti i requisiti di una strada di scorrimento veloce e non di una secondaria arteria pedemontana come attualmente progettata.

L'interrogante chiede inoltre se non si ravvisi l'opportunità di una collaborazione tra i Ministeri competenti e la Cassa per il Mezzogiorno per la rielaborazione di un progetto che preveda la costruzione di una arteria rispondente alle sempre crescenti necessità del traffico moderno. (6044)

RISPOSTA. — La strada pedemontana dei monti Lepini, che interessa i comuni di Patrica, Supino, Morolo e Sgurgola, è stata suddivisa in tre lotti: « Patrica-Colle Cai-

no»; «Colle Caino-Supino-La Selva (Morolo)»; «Morolo-La Eadia (Sgurgola)»; rispettivamente dell'importo di lire 50.581.419, lire 46.596.466 e lire 92.200.560.

Le caratteristiche di progetto prevedono una larghezza della piattaforma stradale variabile da metri 5,50 a metri 6,50, comprese le cunette e le banchine.

La strada, che rientra nel quadro dei programmi per il risanamento dell'economia montana del vasto comprensorio e per l'accesso alle zone rimboschite, servirà al collegamento diretto tra i comuni citati, perchè attraversa i centri urbani interessati o si innesta in strade già esistenti, che raggiungono gli abitati stessi.

I criteri di progettazione sono ispirati a tali necessità e non hanno alcuna attinenza con il piano di sviluppo industriale della valle del Sacco.

Allo stato attuale non è possibile la rielaborazione dei progetti stessi in quanto, per i tratti di strada compresi tra gli abitati di Patrica, Supino e Morolo sono state già effettuate le licitazioni private e si è provveduto alla consegna dei lavori alla impresa aggiudicataria.

Il Ministro dell'agricoltura e delle foreste

RESTIVO

GATTO Simone. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per ovviare agli incresciosi inconvenienti più volte verificatisi presso l'aeroporto di Birgi (Trapani-Marsala), sussidiario di quello di Punta Raisi (Palermo), nei casi purtroppo frequenti in cui non è possibile l'atterraggio.

Nell'ultimo di tali casi, verificatosi il 12 dicembre 1966, un aeromobile DC-6 dell'Alitalia, dirottato su Punta Raisi dove è atterrato, non ha potuto far sbarcare nè i passeggeri nè l'equipaggio per la totale assenza in aeroporto di personale civile, al punto che non si è trovato nessuno che potesse accostare all'aereo la scaletta.

Nella stessa giornata due aerei Fokker, egualmente dirottati nello stesso aeroporto, hanno potuto provvedere allo sbarco dei

passeggeri unicamente perchè provvisti di scaletta incorporata, ma non hanno trovato nessuno del personale civile per la necessaria assistenza. (*Già interr. or. n. 1571*) (6069)

RISPOSTA. — La società Alitalia, d'intesa con la società ATI, ha predisposto un servizio giornaliero di attesa sull'aeroporto di Trapani, con personale ATI, durante le ore in cui sono previsti movimenti di aeromobili in servizio di linea sull'aeroporto di Palermo.

Pertanto gli inconvenienti verificatisi in passato, e segnalati nella interrogazione, con il provvedimento di cui trattasi, sono stati eliminati.

*Il Ministro dei trasporti
e dell'aviazione civile*

SCALFARO

GUARNIERI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritiene necessario — anche in relazione al disegno di legge, di prossima presentazione al Parlamento, concernente le promozioni ad ispettore scolastico — adottare le opportune previsioni per fare in modo che, per quanto concerne i posti resisi vacanti dal 1965 ad oggi, poichè per l'articolo 1 del decreto legislativo 25 febbraio 1948, n. 264, essi avrebbero dovuto essere coperti entro il 31 dicembre di ogni anno, siano assegnati secondo le vecchie disposizioni agli attuali direttori incaricati a reggere le circoscrizioni scolastiche. (5773)

RISPOSTA. — Il disegno di legge d'iniziativa governativa, che stabilisce nuove norme sulla promozione dei direttori didattici alla qualifica di ispettore scolastico, è stato predisposto e presentato al Parlamento per ovviare agli innumerevoli inconvenienti diffusamente esaminati nella relazione illustrativa, che derivavano dalla procedura delle promozioni secondo il sistema del merito comparativo.

Pertanto, non si ravvisa l'opportunità di procedere ora alle promozioni per merito

comparativo, le quali, in ogni caso, non potrebbero essere limitate, in mancanza di una norma che lo consenta, ai soli direttori incaricati di reggere le circoscrizioni scolastiche.

Il Ministro della pubblica istruzione
GUI

MACCARRONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, in considerazione del grande valore paesaggistico e naturalistico di tutta la fascia costiera della Toscana, compresa tra il Calabrone e il Canale di Burlamacca e tra il mare e la statale « Aurelia », non ritenga assolutamente indispensabile promuovere, secondo la sua competenza, l'adozione di un piano paesaggistico e l'apposizione dei conseguenti vincoli specifici, previsti dalla legge del 1939, anche perchè il vincolo generico attualmente in vigore non ha evitato né può evitare gravi manomissioni pregiudizievoli per l'integrità della zona. (4076)

RISPOSTA. — Il problema della tutela della zona costiera dal Calabrone al Burlamacca è da tempo all'attenzione dell'Amministrazione che ha già avviato la pianificazione pressochè totale della zona.

Infatti la zona in questione comprende:

dal Calabrone fino al confine fra Viareggio e Pisa, la zona di Migliarino per la quale è stata già disposta la redazione di un piano territoriale paesistico;

la pineta comunale di Marina di Pisa per la quale è stato già autorizzato altro piano paesistico;

la pineta del Tombolo (tra Marina di Pisa e Livorno) nella fascia costiera del comune di Livorno, per la quale è stata già disposta la redazione di un terzo piano paesistico, che si estenderà fino a comprendere tutta la costa del comune di Rosignano Marittimo.

Tutti i piani paesistici sopra indicati sono attualmente in avanzata fase di studio.

Il Ministro della pubblica istruzione
GUI

MACCARRONE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se e a conoscenza del piano di sistemazione e trasformazione redatto dall'Ente di riforma della maremma tosco-laziale per tutta la zona della Val di Cecina (Pisa) e se, in considerazione dei danni arrecati all'agricoltura dalle esondazioni del fiume, a causa anche della mancata realizzazione delle opere previste in quel piano, non giudichi necessario riprendere in considerazione la realizzazione del piano di sistemazione della Val di Cecina, già proposto. (5617)

RISPOSTA. — Il piano generale di bonifica per il comprensorio della val di Cecina, a suo tempo redatto dall'Ente Maremma, è stato esaminato dal Consiglio superiore dell'agricoltura, che ha prescritto alcune modifiche ed aggiornamenti.

La rielaborazione del piano è tuttora in corso.

Intanto l'Ente, in riferimento all'articolo 20 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, alla legge 27 luglio 1966, n. 614, ed a quella per la difesa del suolo, in corso di emanazione, ha predisposto un vasto programma di interventi, che interessa anche l'anzidetto comprensorio della val di Cecina, specialmente per quanto riguarda le sistemazioni idrauliche e la viabilità.

Tra le opere previste in tale programma, è compresa la strada di bonifica di collegamento con il ponte in località « La Colmata » sul fiume Cecina, già in corso di realizzazione, per l'importo di 120 milioni di lire.

È, altresì, in corso di completamento il progetto, relativo ad interventi urgenti per il ripristino di opere danneggiate dalle alluvioni dell'autunno 1966, per l'importo di 200 milioni di lire.

Si aggiunge, infine, che le proposte di interventi formulate dall'Ente, saranno tenute presenti in sede di approntamento del piano da realizzare nel prossimo futuro.

Il Ministro dell'agricoltura e delle foreste
RESTIVO

MACCARRONE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è vero che il Consiglio nazionale della federazione nazionale mutue coltivatori diretti ha proposto l'aumento del contributo di solidarietà a carico degli assistiti, con una miglioramento rispetto alla misura precedente del 30 per cento;

se non ritiene ormai non più differibile l'emanazione di un provvedimento di carattere generale che ponga su nuove basi l'assistenza ai coltivatori diretti. Tale provvedimento si rende indispensabile:

a) per il gravissimo *deficit* della gestione che non appare sanabile senza una modificazione delle contribuzioni a carico dei coltivatori, senza un intervento straordinario dello Stato a copertura dei disavanzi e senza un aumento del contributo ordinario dello Stato che ristabilisca il rapporto del 1955;

b) per l'impossibilità di aumentare ulteriormente la contribuzione dei coltivatori diretti che, nel 1965, sono stati assoggettati ad un contributo pari a nove volte quello pagato nel 1955, ricevendo corrispettivamente un'assistenza inferiore a causa anche della morosità delle mutue verso gli ospedali e verso i medici;

c) per la crescente onerosità delle spese di funzionamento dell'organizzazione mutualistica. (*Già interr. or. n. 1301*) (5812)

RISPOSTA. — Il Consiglio centrale della Federmutue, tenuto conto del disposto dell'articolo 18 della legge 9 gennaio 1963, numero 9, secondo cui i contributi per l'assistenza malattia ai coltivatori diretti sono determinati in relazione al fabbisogno di gestione, calcolato in base alle risultanze finanziarie degli esercizi precedenti nonché all'entità del concorso dello Stato, si è effettivamente pronunciato per un aumento dei contributi del 15 per cento per tutte le aziende situate nei territori classificati montani e del 30 per cento per le aziende delle altre zone.

Si aggiunge peraltro che la stessa Federmutue sta esaminando, d'intesa con questo Ministero e con quello dell'agricoltura, la possibilità di proporre aumenti contributivi in misura inferiore a quella cennata.

Il Governo, dal canto suo, è intervenuto, come è noto, a sanare in gran parte il disavanzo patrimoniale esistente a fine anno 1964, con un contributo straordinario di lire 25 miliardi (legge 6 agosto 1966, n. 635) ed è tuttora impegnato a far fronte alle esigenze finanziarie delle mutue dei coltivatori diretti secondo le direttive espresse dalla Camera dei deputati nell'ordine del giorno approvato nella seduta del 20 luglio 1966.

Peraltro, in considerazione del *deficit* dei bilanci delle Casse mutue provinciali, della difficoltà di risanare tale situazione facendo ricorso a contribuzioni della categoria e della crescente onerosità delle prestazioni mutualistiche, una definitiva soluzione del problema dell'assistenza di malattia ai coltivatori diretti potrà essere ricercata nel contesto del futuro riordinamento generale dell'assicurazione contro le malattie.

*Il Ministro del lavoro
e della previdenza sociale*

Bosco

MAMMUCARI, COMPAGNONI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali sono i motivi che inducono il Corpo forestale a mantenere recintato il lago di Percile (Roma) — da quando si è costituita la proprietà demaniale della zona montana — precedentemente appartenente ad un privato; e se non si ravvisa l'opportunità di riaprire l'accesso a tale lago — cui si accede direttamente con una strada costruita dallo stesso Ministero, settore demanio forestale — al fine di agevolare lo sviluppo turistico in Percile.

Gli interroganti fanno presente che moltissimi turisti, attratti dalla fama della bellezza del lago, accorrono a Percile, ma subito partono, perchè è reso loro impossibile anche il semplice accesso alla località; e che Percile è un Comune tra i più poveri nella provincia di Roma, privo di risorse economiche consistenti, ma ricco di bellezze naturali. (6004)

RISPOSTA. — Il problema dell'apertura o della chiusura delle foreste demaniali al pub-

blico accesso è divenuto sempre più presente negli ultimi anni, specialmente nelle zone vicine a centri urbani.

A favore della libertà di accesso sono gli interessi educativi, ricreativi e turistici delle popolazioni; altre preoccupazioni — come quelle della tutela della selvaggina (di norma le foreste demaniali sono bandite di caccia) e del pericolo di incendi, di danneggiamento alle colture in atto e di alterazione del sottobosco — premono, invece, per recingere le proprietà dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali ed escludere l'accesso del pubblico.

Nel caso di Percile, poi, è da notare che, su vasta parte della proprietà, è in corso di costituzione un'azienda per l'allevamento zootecnico semibrado. Inoltre, proprio il piccolo lago, se costituisce un ornamento della zona, rappresenta anche, con le sue ripide sponde, un pericolo per il pubblico, nè il modesto personale disponibile potrebbe assicurare la piena sorveglianza in caso di forte afflusso di persone.

In linea di massima, perciò, l'Azienda è orientata per mantenere chiusa la proprietà di Percile. Essa, però, tenendo presenti anche le esigenze del turismo locale, esaminerà la possibilità di aprire, in determinate stagioni e in determinate ore del giorno, la tenuta di Percile ai visitatori, delimitando una zona che sia di interesse turistico e panoramico, ma non presenti pericolo per il pubblico e per l'Azienda stessa.

Il Ministro dell'agricoltura e delle foreste

RESTIVO

POLANO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se sia informato dell'insufficiente numero di carri chiusi per il trasporto di derrate, e particolarmente di carciofi, rispetto alle richieste dei produttori della Sardegna interessati all'esportazione dei loro prodotti a mezzo delle navi-traghetto, insufficienza che crea ingenti danni agli interessati ed a tutta l'economia sarda; e se non ritenga di intervenire affinché il compartimento ferrovie dello Stato di Cagliari possa disporre

di un adeguato numero di tali carri onde consentire, ai prodotti sardi indicati, di raggiungere i mercati della penisola. (6008)

RISPOSTA. — L'Azienda delle ferrovie dello Stato, pur nei limiti derivanti dalle concrete possibilità offerte dal servizio di traghettamento fra la Sardegna ed il continente — la cui potenzialità media giornaliera è di circa 75 carri in ciascun senso nei periodi di contemporanea presenza in servizio di tutte e tre le navi, come l'attuale —, non ha mancato di adottare tempestivamente, d'intesa con gli organi competenti della Regione sarda, tutti i provvedimenti atti ad incrementare nell'Isola la disponibilità dei carri coperti idonei al trasporto delle derrate.

Grazie a tali provvedimenti, nel periodo dal 1° al 20 marzo 1967 sono stati caricati in Sardegna 1.117 carri di derrate, dei quali 987 di carciofi, contro 866 carri di derrate, dei quali 762 di carciofi, caricati nello stesso periodo dello scorso anno.

Qualche lieve limitazione posta temporaneamente in atto nella fornitura dei carri per il carico dei carciofi è dovuta alla necessità di non fermare completamente il carico delle altre merci, in relazione ai predetti limiti assoluti della potenzialità del servizio di traghettamento.

*Il Ministro dei trasporti
e dell'aviazione civile*

SCALFARO

SIBILLE. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere il punto di vista del Governo ed in particolare del Ministro di grazia e giustizia sulla Raccomandazione n. 480 sulla responsabilità civile in casi di incidenti stradali, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione giuridica — ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione in cui si raccomanda agli Stati membri di firmare e ratificare la relativa Convenzione europea e di incaricare l'apposito Comitato di studia-

re un'armonizzazione dei principi delle responsabilità civili degli automobilisti. (5840)

RISPOSTA. — Rispondo a nome del Ministro di grazia e giustizia e del Ministro dell'interno.

La Convenzione, adottata a Strasburgo il 20 aprile 1959 circa l'assicurazione obbligatoria sulla responsabilità civile in materia di autoveicoli, impegna le parti contraenti ad introdurre nella propria legislazione un principio, quello dell'assicurazione obbligatoria, che non è stato ancora recepito nel diritto italiano, pur essendo già da qualche tempo oggetto di studio da parte delle Amministrazioni competenti. Uno schema di disegno di legge è stato a tal fine predisposto a cura del Ministero dell'industria e commercio; sono in corso le consultazioni con le altre Amministrazioni e gli enti interessati.

Tali consultazioni tuttavia si presentano di non poca complessità a causa dell'invito, contenuto nella Raccomandazione n. 480 dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, ad abbandonare, in materia di responsabilità civile, il principio della « colpa ».

Il riconoscimento, infatti, di un diritto al risarcimento che prescindendo totalmente o parzialmente dalla colpa, oltre a costituire una notevole innovazione dei principi vigenti in materia di responsabilità, secondo i quali la responsabilità oggettiva è del tutto eccezionale, non potrebbe contribuire al miglioramento della sicurezza della circolazione, in quanto avrebbe come inevitabile effetto l'affievolimento del grado di diligenza degli automobilisti.

Da parte italiana si considera comunque con favore ogni iniziativa intesa a rendere il più possibile uniformi le legislazioni dei Paesi europei; appare tuttavia necessario attendere che il disegno di legge di cui sopra sia messo a punto e quindi approvato, per promuovere la ratifica della Convenzione di cui si tratta.

*Il Sottosegretario di Stato
per gli affari esteri*

LUPIS

SIBILLE, MONTINI. — *Al Ministro senza portafoglio per la ricerca scientifica ed al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere il punto di vista del Governo ed in particolare del Ministro per la ricerca scientifica sulla Raccomandazione n. 475 che reca risposta all'8° rapporto d'attività dell'Agenzia europea per l'energia nucleare, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione economica — ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione, che raccomanda ai Paesi membri di incoraggiare l'indicazione sistematica dei prezzi di costo dei chilowattore prodotti dalle centrali nucleari. (5836)

RISPOSTA. — Si assicurano gli onorevoli interroganti che da parte italiana verrà data ogni collaborazione alle iniziative che saranno prese in sede ENEA per l'attuazione della Raccomandazione n. 475 dell'Assemblea consultiva del Consiglio europeo, relativa all'8° rapporto di attività dell'ENEA stessa. Al fine di una esatta comparazione tra i costi dell'energia elettrica di origine nucleare prodotta con impianti americani con quelli dello stesso tipo di energia prodotta con impianti costruiti in Europa è infatti necessario che siano adottati criteri di valutazione analoghi nei due continenti.

Tuttavia, pur convenendo sull'opportunità di uniformarsi al contenuto della raccomandazione, occorre tenere presente, specialmente per quanto riguarda i dati finanziari di esercizio, che l'esatta individuazione dei medesimi presenta notevoli difficoltà quando le centrali elettronucleari non sono gestite isolatamente bensì — come avviene in Italia (Enel) — fanno parte di un sistema integrato di grandi centrali elettriche per la massima parte di tipo tradizionale.

Il Ministro senza portafoglio
RUBINACCI

TEDESCHI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se ab-

bia avuto notizia che, in base a recenti ricerche compiute dall'Istituto di patologia medica dell'Università di Ferrara, la malattia professionale da strumenti vibranti, tutelata dal decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124, con un periodo massimo di indennizzabilità dalla cessazione del rapporto di lavoro di due anni, giusta la voce n. 36 dell'allegato 4 del citato decreto del Presidente della Repubblica, comporti l'esistenza di costanti e particolari alterazioni anatomiche delle dita e non alterazioni, come fino ad oggi si è ritenuto, prevalentemente transitorie e con regresso rapido al termine anche di un sol turno di lavoro.

L'interrogante chiede inoltre al Ministro se, sulla base di tali più recenti esperienze, non ritenga di adottare urgenti misure che, sul piano legislativo, permettano di prorogare almeno fino a cinque anni il periodo indennizzabile dalla cessazione del rapporto di lavoro, onde mettere al riparo lavoratori oggi scoperti da ogni forma assicurativa dalle gravi conseguenze della suddetta malattia professionale. (5119)

RISPOSTA. — Lo scrivente è favorevole, in linea di massima, alla proposta avanzata dalla signoria vostra onorevole; la questione che ne forma oggetto sarà sottoposta all'esame dell'apposito comitato di studio per la riforma della vigente disciplina delle malattie professionali, in via di costituzione.

*Il Ministro del lavoro
e della previdenza sociale*

BOSCO

TEDESCHI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga, in presenza delle giustificate lagnanze promosse dai molti viaggiatori di Fondi (Latina) e mandamento, che utilizzano — per impegni di studio e di lavoro — i treni sul percorso Fondi-Roma e viceversa, opportuno e necessario disporre la fermata a Fondi del treno direttissimo Roma-Salerno, via Formia, in partenza da Roma alle ore 19,12 e transitante per la stazione Fondi-Sperlonga alle ore 20,35, in considerazione che le sud-

dette categorie di viaggiatori non hanno a disposizione alcun treno utile e veloce per rientrare alle proprie case a sera, dopo una lunga giornata di lavoro e di studi, oltre l'accelerato in partenza da Roma alle ore 22 e in arrivo alla stazione di Fondi alle ore 24. (5999)

RISPOSTA. — È stato già disposto che, a decorrere dal 28 maggio 1967, per tutta la durata dell'orario estivo, il treno direttissimo 885, la cui partenza da Roma sarà posticipata di circa mezz'ora, effettui fermata per servizio viaggiatori a Fondi.

Sulla base dei dati di utilizzazione che verranno rilevati durante l'estate, sarà successivamente esaminata l'opportunità o meno di mantenere in via permanente la fermata in questione.

*Il Ministro dei trasporti
e dell'aviazione civile*

SCALFARO

TESSITORI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se, in attesa della soluzione generale e radicale del problema dei passaggi a livello, abbia disposto di procedere intanto alla soppressione dei più pericolosi, come quello in località Collalto sulla ferrovia Udine-Tarvisio, dove il 1° ottobre 1966 una intera famiglia, travolta dal treno, rimase distrutta. (Già interr. or. n. 1405) (5370)

RISPOSTA. — La soppressione del passaggio a livello situato in località Collalto, alla progressiva Km. 17+302 della linea ferroviaria Udine-Tarvisio, è stata già prevista e concordata con l'Amministrazione provinciale di Udine, mediante la costruzione di un cavalcavia sostitutivo, le cui opere verranno eseguite in parte dall'Azienda delle ferrovie dello Stato ed in parte dalla citata Amministrazione.

Per quanto di competenza delle Ferrovie dello Stato il provvedimento relativo alla costruzione del manufatto sulla sede ferroviaria è già stato approvato e finanziato, per

l'importo di 21,4 milioni, con decreto ministeriale 28 giugno 1966, n. 4865.

Per dar corso alla realizzazione dell'opera, si è ora in attesa che l'Amministrazione provinciale di Udine approvi e finanzi la parte di sua competenza, concernente la costruzione degli accessi al cavalcavia e le opere di rifinitura.

In proposito la predetta Amministrazione ha segnalato recentemente di aver rimesso il progetto all'esame ed approvazione degli organi statali competenti e di non poter fare previsioni circa la data di ultimazione dell'iter burocratico relativo.

*Il Ministro dei trasporti
e dell'aviazione civile*
SCALFARO

VENTURI. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri ed ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Premesso che il Consiglio d'amministrazione delle Ferrovie dello Stato ha deciso la chiusura a breve termine di numerose tratte ferroviarie e nella fattispecie delle tratte Fano-Urbino e Pergola-Fabriano, entrambe nel Compartimento di Ancona; che gli Enti locali interessati ed il Comitato regionale per la programmazione delle Marche hanno dato parere contrario a tale chiusura per le ripercussioni negative che l'eliminazione di infrastrutture esistenti arreca a zone gravemente depresse ed in particolare per l'attuale inadeguatezza della rete stradale, che collega i centri in questione, in parte congestionata dalla mole del traffico in parte non in grado di assicurare il traffico invernale; che è necessario risolvere contestualmente problemi di una stessa zona, evidentemente connessi, per sapere se non intendano sospendere l'esecuzione della deliberazione del Consiglio d'amministrazione delle Ferrovie dello Stato relativa alla chiusura delle tratte Fano-Urbino e Pergola-Fabriano, disponendo nel contempo l'adeguamento della corrispondente rete stradale. (5701)

RISPOSTA. — Le notizie di stampa, cui accenna l'onorevole interrogante, secondo le

quali sarebbe stata decisa la soppressione di numerose linee ferroviarie, ivi comprese la Pergola-Fabriano e la Fano-Urbino citate nell'interrogazione stessa, non corrispondono alla realtà.

Per quanto riguarda le due linee in parola, si precisa che per la Pergola-Fabriano è in realtà intervenuta, non già una definitiva determinazione, ma soltanto un preliminare parere favorevole del Consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato all'avviamento della procedura prescritta per addvenire al ridimensionamento dei servizi ferroviari.

Allorchè tale procedura sarà stata ultimata, l'Azienda delle ferrovie dello Stato provvederà ad inoltrare al predetto consesso la proposta diretta ad emanare, ai sensi del decreto-legge 21 dicembre 1931, n. 1575, il decreto ministeriale di autorizzazione al cenno ridimensionamento.

Va, comunque, sottolineato che detto ridimensionamento — come è, in linea generale, previsto per tutte le linee a scarso traffico — consisterebbe unicamente nella sostituzione del servizio ferroviario viaggiatori con autoservizi che verranno esercitati dalle Ferrovie dello Stato, tramite l'INT, con lo stesso programma dei treni e lo stesso regime tariffario vigente sulla rete delle Ferrovie dello Stato. Da accurati sopralluoghi eseguiti dall'Azienda delle ferrovie dello Stato è risultato che la strada che dovrà essere percorsa dagli autoservizi sostitutivi è del tutto idonea al loro transito; a seguito, peraltro, di obiezioni mosse al riguardo dalle Autorità locali, questo Ministero ha interessato quello dei lavori pubblici ad esaminare la possibilità di far migliorare le condizioni di agibilità della strada stessa.

In ogni caso, comunque, il servizio merci continuerebbe ad essere svolto su rotaia, sia pure adottando un più economico regime di esercizio; ciò che consentirebbe di soddisfare adeguatamente le esigenze connesse con lo sviluppo economico della zona interessata.

Per quanto attiene invece la Fano-Urbino, va fatto presente che il citato Consiglio di amministrazione non ha espresso alcun parere, neppure in via preliminare, in ordine ad

un eventuale ridimensionamento; nè per tale linea è al momento previsto alcun concreto provvedimento di trasformazione dei servizi, pur rientrando essa nel gruppo di linee il cui ridimensionamento è considerato attuabile entro breve termine.

Si può, infine, assicurare che nessun provvedimento sarà adottato in ordine alle linee in questione senza aver preso preventivi contatti con gli Enti locali interessati.

*Il Ministro dei trasporti
e dell'aviazione civile*

SCALFARO

VIDALI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia a conoscenza che la Facoltà di lettere e filosofia e gli altri Istituti dell'edificio vecchio della Università di Trieste sono occupati da studenti, assistenti, incaricati e professori di ruolo dalla sera del 16 novembre 1966 e che a tale seria manifestazione di protesta hanno aderito i gruppi dell'Intesa, dell'UGI, dell'Adria e degli Indipendenti.

La situazione è conseguenza degli atteggiamenti antidemocratici assunti dal Rettore, prof. Origone, in varie circostanze del passato e culminati nel rifiuto di accogliere le proteste avanzate dal Tribuno in seguito all'aggressione subita da parte di alcuni facinorosi distintisi nelle violenze contro le « matricole ». Il Rettore negando la legittima attività nell'Ateneo dell'Organismo rappresentativo ha addirittura invitato il Tribuno a non rimettere piede nell'Università. Gli occupanti hanno subito successivamente delle aggressioni da parte dei facinorosi fino a tarda notte, quando si è svolta un'assemblea, alla presenza delle autorità accademiche con le quali gli studenti hanno lungamente discusso.

Di fronte però alla posizione del Rettore che non riconosce l'Organismo rappresentativo quale unico organismo democratico degli studenti, veniva decisa la continuazione dell'occupazione.

Pertanto, l'interrogante sollecita l'intervento del Ministro competente al fine di garantire agli studenti triestini il riconoscimento degli organismi democratici che li

rappresentano legittimamente, come richiesto dalla Giunta del Tribunale e dal Comitato di occupazione dell'Ateneo. (5454)

RISPOSTA. — Sulla base degli elementi acquisiti, si precisa che alla manifestazione alla quale l'onorevole interrogante si riferisce hanno partecipato soltanto studenti, esponenti e sostenitori del Tribunale dell'Università di Trieste.

Non risulta, inoltre, che sia stato occupato l'edificio della Facoltà di lettere e filosofia, le cui lezioni non hanno subito interruzioni. Ha avuto, bensì, luogo nell'aula magna della Facoltà una lunga riunione di protesta dei predetti studenti.

Circa i moventi dell'agitazione, risulta che il Tribunale era stato costretto ad interrompere una sua normale assemblea, per l'irruzione nell'aula di studenti appartenenti ad associazioni e gruppi avversi al direttivo dello stesso Tribunale.

Il Rettore, intervenuto per richiamare gli studenti al rispetto della libertà del Tribunale, al culmine dell'acceso diverbio tra il Tribuno e i predetti disturbatori, aveva, poi, ammonito severamente anche lo stesso Tribuno per alcune espressioni di intolleranza, invitandolo ad allontanarsi; il che aveva fatto sorgere l'erroneo convincimento che il Tribuno fosse stato colpito da sospensione, punizione, questa, che, ai sensi delle vigenti norme, poteva essere irrogata soltanto dal Consiglio di Facoltà.

Gli episodi, secondo la valutazione fattane dal Tribunale, avrebbero significato il disconoscimento della rappresentatività dell'organismo. Risulta, invece, al riguardo, che i rapporti ufficiali tra gli organi accademici e il Tribunale si sono sempre svolti regolarmente per tutti gli oggetti previsti dalle leggi e anche per altre forme di collaborazione nell'interesse di tutti gli studenti.

Durante la predetta riunione di protesta, hanno avuto luogo ampie discussioni tra gli studenti, il Rettore e il Preside della Facoltà di lettere e filosofia. L'agitazione ha avuto, poi, termine dopo 23 ore, senza incidenti — dato che il Rettore era riuscito a persuadere un gruppo di disturbatori ad allontanarsi — e con l'intesa che in un appo-

sito colloquio tra la Giunta del Tribunale e il Senato accademico si sarebbe discusso sui rapporti tra il Tribunale, gli organi accademici e gli studenti, e, tra le questioni concernenti la vita studentesca, su quella riguardante le persecuzioni alle matricole, argomento, questo, di viva polemica tra il Tribunale e le predette associazioni di studenti.

Altri incresciosi episodi si sono, invero, verificati successivamente, anche in occasione della cerimonia inaugurale dell'anno accademico. Il Senato accademico, pur deplorando le manifestazioni di intolleranza ed il comportamento tenuto in questi e nei precedenti avvenimenti anche da parte degli studenti del Tribunale, ha, peraltro, usato ogni comprensione nella valutazione dei fatti.

Circa l'incontro, poi svoltosi, tra la Giunta del Tribunale ed il Senato accademico, risulta che in esso sono stati discussi e chiariti i termini in cui si pone la collaborazione dell'organismo rappresentativo universitario con gli organi universitari, è stato sottolineato il particolare carattere che l'organismo assume nei confronti delle altre eventuali associazioni che spontaneamente sorgano tra gli studenti, e si è concluso per l'opportunità di incontri più frequenti nell'interesse della comunità universitaria.

Il Ministro della pubblica istruzione

GUI

VIDALI. — *Ai Ministri degli affari esteri, del lavoro e della previdenza sociale e della marina mercantile.* — Per conoscere se non ritengano di dovere accertare le responsabilità per l'inaudito intervento della marina militare greca a bordo della motonave « S. Marco » il cui equipaggio era in sciopero per il rinnovo del contratto di lavoro.

L'episodio che ha provocato grandissima indignazione fra l'equipaggio, proprio perciò ridisceso in sciopero, appare di particolare gravità per l'atteggiamento assunto oltre che dal comandante dell'unità, che ha consentito l'operazione delle autorità militari della marina greca che hanno liberato la nave dagli ormeggi per obbligare i marit-

timi a riprendere il lavoro, soprattutto per l'atteggiamento mantenuto dal Console italiano al Pireo intervenuto per sollecitare tale intervento pare su indicazione della società di armamento Adriatica s.p.a. di Venezia.

L'interrogante sollecita pertanto un'accurata inchiesta sullo svolgimento dei fatti da parte dei Ministri interrogati per la parte a ciascuno spettante. (5948)

RISPOSTA. — Ho l'onore di rispondere quanto appresso, anche per conto degli altri Dicasteri interrogati.

Il 27 febbraio 1967, il nostro Consolato ad Atene-Pireo veniva informato che la Capitaneria di porto del Pireo dovendo utilizzare la banchina, alla quale era attraccata la motonave « San Marco » — il cui equipaggio era in sciopero dalle ore 16 del giorno 25 —, aveva invitato il comandante della nave, prima verbalmente ed in seguito con lettera scritta in greco, a lasciare libera la banchina stessa.

Su richiesta della locale Agenzia dell'Adriatica, il nostro console si recava a bordo della « San Marco », dove incontrava il comandante della nave ed i rappresentanti sindacali dell'equipaggio, ai quali — sempre per desiderio della predetta Agenzia — traduceva in italiano la lettera della Capitaneria. I rappresentanti sindacali, dopo aver preso nota dell'invito rivolto dalle autorità greche a sgombrare la banchina entro le ore 10, confermarono che lo sciopero — la cui conclusione era prevista per le ore 16 — non sarebbe stato interrotto; qualora tuttavia le gomene di attracco fossero state staccate da estranei all'equipaggio, la nave sarebbe partita regolarmente.

In applicazione del regolamento portuale e senza alcuna richiesta da parte italiana, la Capitaneria inviava allora a bordo alcuni marinai greci in uniforme, i quali effettuavano le operazioni atte a facilitare il distacco dalla banchina della nave, che partiva alle ore 11 circa senza che a bordo si fossero verificati incidenti o fossero state sollevate proteste.

*Il Sottosegretario di Stato
per gli affari esteri*

OLIVA